STORIA UNIVERSALE

ANTICA E MODERNA

DEL CONTE DI SÉGUR

E SUOI CONTINUATORI

Prima Edizione Napolitana

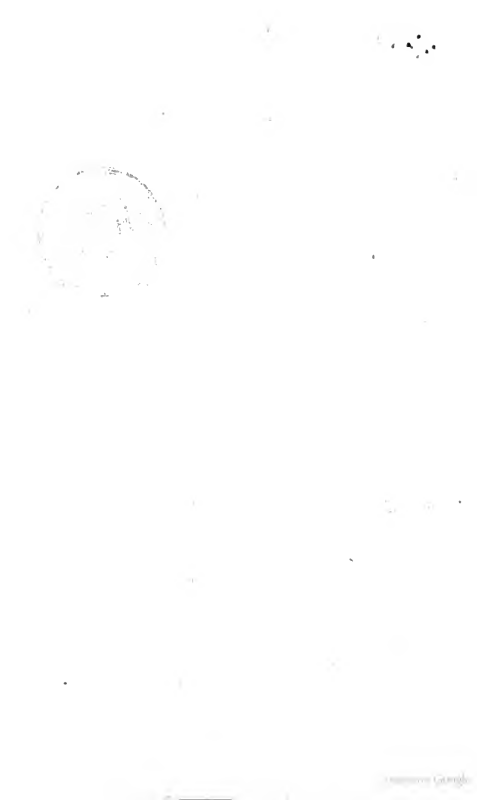
STORIA MODERNA

TOMO XXIX.

STORIA DI FRANCIA, VOL. XI.

NAPOLI

STAMPERIA DENTRO LA PIETÀ DE' TURCHINI

STRADA MEDINA N.° 17.

1835.

STORIA
DI
FRANCIA
DEL CONTE DI SÉGUR

VOLTA IN ITALIANO

dal cav. L. Rossi e dal prof. G. Barbieri

E CONTINUATA FINO A' DÌ NOSTRI

PER CURA DEGLI EDITORI

MILANESI E NAPOLETANI.

TOMO XI.

NAPOLI
STAMPERIA NELLA PIETÀ DE' TURCHINI
STRADA MEDINA N.° 17.
1835.

STORIA DI FRANCIA.

RE DI FRANCIA

CONTINUAZIONE DE' CAPETI.

CAPO PRIMO.

Continuazione del Regno di FILIPPO IV *detto il* BELLO.

(1304)

Numerosi avvenimenti sotto Filippo IV. — La Polonia e l'Ungheria diventano Regni cristiani. — Morte di Ladislao IV, re d'Ungheria. — Alberto, imperatore, è pugnalato da suo nipote. — Enrico di Lussemburgo, imperatore, è avvelenato da un frate domenicano. — Venceslao, re di Boemia e di Polonia, è assassinato. — L'Italia è lacerata dalle fazioni. — Il doge Gradenigo stabilisce una aristocrazia assoluta in Venezia. — Depressione de' Nobili in Francia, e annichilamento dell'autorità reale in Inghilterra. — Michele Paleologo combatte i Saraceni. — Conquiste degli Ottomani in Oriente. — I cavalieri di S. Giovanni d'Acri tolgono ai Turchi l'isola di Rodi. — Regni gloriosi di Alfonso e di Dionigi Re di Portogallo. — Maria di Molina, regina di Spagna, combatte gli Aragonesi e gli Arabi, e li vince. — La Scozia proclama la sua indipendenza per opera di Roberto Bruge. — Condizione infelice di quei tempi. — Riflessioni di Robertson. — Condizione della Francia sotto Filippo il Bello. — Soprannomi dati a Filippo. — Sedizioni in Francia. — Leggi suntuarie. — Calzature *a la Poulaine*. — Ordinanze di Filippo. — Sedizione dell'Università di Parigi. — Eresie di Giovanni da Parigi. — Supplizio di Doucin e di Margherita. — Ambasceria di Filippo al Papa. — Risposta del Papa. — Morte di Benedetto XI. — Assunzione al pontificato di Clemente V. — Sinistro avvenimento. —

Morte del nipote del Papa. — Alterazione della moneta. — Carestia in Francia. — Ordinanza di Filippo contro l'abuso dell'alterazione della moneta. — Annichilamento della potenza feudale. — Istituzione della Corte reale di Parigi.— Cacciata de' Giudei dal Regno.— Pacificazione di Filippo col Papa. — Sommossa degli Svizzeri. — Eurico di Lussemburgo imperatore.— Convocazione di un Concilio in Vienna, nel Delfinato, per giudicare Bonifazio. - Annullamento di tutte le sue bolle. — Accuse contro i Templarj. — Filippo li fa arrestare. — Fermezza del gran mastro. — Supplizio a cui soggiacquero. — Loro totale distruzione. — Rassegna della guardia civica della capitale. — Dissapori domestici. — Malattia di Filippo. — Sua confessione. — Morte di Filippo. — Suoi figli. — Suoi ministri, e guerrieri. — Ritratto di Filippo.

Le battaglie di questo intraprendente monarca contro gli ostinati Fiamminghi, la lunga e faticosa lotta ch'ebbe a sostenere con Bonifazio, gli sforzi con che procurò di circonscrivere ne'suoi limiti spirituali la potenza della Santa Sede, le contese ch'ebbe con Eduardo, i non interrotti assalti contro l'autorità dei grandi vassalli, le frequenti leve, le insopportabili tasse ch'egli ordinò, il nuovo spettacolo che diede ai Francesi radunando gli Stati Generali, e chiamandovi i Comuni, e finalmente l'esecuzione del vasto disegno da lui concepito di abbattere e distruggere l'Ordine il più numeroso, il più ricco, il più bellicoso, il più aristocratico, il più possente in somma che fosse in tutta Cristianità, chiamano a sè interamente l'attenzione di que' che vogliono scrivere, o leggere la storia del suo Regno. Trascinati dalla instancabile attività di quel monarca, troviamo appena un istante in

cui oltrepassare i limiti de' suoi Stati, e gettare uno sguardo sul resto dell' Europa , onde non lasciarci sfuggire gli avvenimenti di quell' età memorabile, nella quale sentivansi per ogni dove gli effetti del fermento generale degli spiriti prodotto dall' ambizione dei principi, dei Grandi, e dall' oppressione dei popoli; conseguenza inevitabile della lotta che cominciava a stabilirsi tra le tenebre e la luce, tra l' incivilimento e la barbarie, tra l' autorità e l' anarchia. Tale si è il tristo spettacolo della nascente civiltà, la quale, traendosi come per istinto verso un novell' ordine sociale, rimane per lungo tempo incerta dello scopo a cui tende, intorbidata dalle tenebre onde vuol torsi, traviata dalle passioni per le quali ha sofferto di più, e intralciata dalle antiche catene che vuol levarsi di dosso. L' avvilimento della servitù continua tuttavia per lunga pezza; il fanatismo conserva la sete di sangue che lo divora, e la feudalità non si spoglia delle sue orgogliose e abbominevoli pretensioni. Egli è barcollando che l' umanità, la ragione, la libertà si avanzano lente di qualche passo: sventuratamente, in qualsiasi genere di cose, l' uomo non può pervenire alla verità, se prima non ha trascorso una lunga strada d' errori.

Erano scomparse finalmente dall' estremità orientale dell' Europa tutte quelle barbare popolazioni che ne aveano ingombrati gli annali sotto i nomi di Daci, di Goti, di Bulgari, di Unni. L' Ungheria e la Polonia erano diventate Regni cristiani; ma i gradini di questi troni novelli mac-

chiavansi continuamente di delitti ed assassinii, ad onta dei precetti evangelici, e in disprezzo della Religione.

Caduto Ladislao IV re d' Ungheria sotto il ferro dei Tartari, la successione al trono fu suggetto di guerre straniere e civili. Carlo Martello e Andrea III combatterono più che non regnarono.

Nè men sangue fu versato pel trono imperiale, sul quale Alberto d' Austria non potè salire, se prima non ebbe ucciso di sua propria mano Adolfo di Nassau. Alberto macchiò poscia la riportata palma co' suoi vizii: il suo orgoglio andò a frangersi contro i monti dell' Elvezia. Alcuni pastori, semplici, modesti, ma uomini, inalberarono i primi lo stendardo della libertà. Guglielmo Tell e i valorosi suoi compagni s'acquistarono immortal gloria liberando la loro patria (1305). Alberto volle muovere contro di essi; ma per l' eccessiva sua superbia e pe' suoi vizii s' aveva inimicati tutti gli animi: fu pugnalato da suo nipote.

Enrico di Lussemburgo fu eletto imperatore; e suo fratello Giovanni, re di Boemia. Cariberto, figlio di Carlo Martello e discendente di Carlo d' Angiò, salì sul trono d' Ungheria, senz'aver a soffrire alcuna molestia per parte dell' imperatore Enrico, il quale rivolse le sue mire e le armi quasi unicamente sull' Italia.

I buoni successi d' Enrico furono rapidi, ma corti: entrò in Roma, e vi si fece incoronare. Voleva quindi muovere le armi contro il Re di Napoli; ma glielo impedì la morte, che gli fu

data perfidamente da un frate domenicano, il quale lo comunicò con ostia avvelenata (1).

Contemporaneamente Venceslao avea dato un Codice alla Boemia, e un Senato alla Polonia; se non che, non potendo infrenare le proprie passioni, diventò tiranno: si tirò quindi addosso l'odio di tutti, e fu assassinato.

In Italia lottavano i Grandi contro l'autorità de' Papi, e la libertà dei popoli. I Visconti s'impadronirono di Milano; Roma fu lacerata dalle fazioni dei Colonna e degli Orsini; Genova, ricca e libera, stendeva assai lungi le sue armi e la sua potenza. Una parte dell'Arcipelago e quasi tutta la Corsica erano in sua potestà: signoreggiava nell'antica Tauride, e Caffa le apparteneva.

Una grande rivoluzione accadeva in Venezia. Il doge Gradenigo, quanto valentuomo altrettanto orgoglioso e caparbio, s'avea guadagnato l'affetto delle alte classi, ed era in odio alle classi volgari. Da lungo tempo avea messo radici in Venezia un'aristocrazia tanto più salda quanto che la potenza del Corpo aristocratico non era il frutto della forza, ma sì quello dell'utile e popolare impiego da lui fatto delle grandi ricchezze acquistate mediante il commercio.

Eguali servigi renduti costantemente al popolo da un certo numero di famiglie per varie generazioni, avevano procacciato e conservato alle medesime una stima ben meritata. La nazione

(1) Non sappiamo a cui si debba essere riconoscente per questa notizia. (*Nota del R. Rev.*)

erasi accostumata a vedere gli stessi nomi rivestiti dalle stesse cariche: quindi l'elezioni erano diventate da qualche tempo così illusorie, che quelle famiglie nominavano elle stesse gli elettori.

Ma di siffatto splendore, di quest' autorità di confidenza non era pago l'orgoglio di Gradenigo. Egli spogliò la nazione di que' pochi diritti che le rimanevano; decretò che gl' impieghi e l' autorità erano d' esclusivo diritto dei membri delle antiche famiglie che precedentemente avevano sostenuto le cariche dello Stato; in somma egli stabilì un' aristocrazia il cui splendore fu grande, la cui potenza durevole, il cui giogo pesante. Questo Doge stesso fu l'istitutore del formidabil Tribunale dei Dieci, vera inquisizione politica.

Per tal modo la Nobiltà, allora odiata, assalita, spogliata de' suoi privilegi in quasi tutte le grandi città dell' Italia, ottenne nella Repubblica Veneta il più completo trionfo: così pure acquistava alcuna preponderanza a Ferrara, a Bologna e in quasi tutte le piccole città di scarsa popolazione, la cui debole Cittadinanza mal poteva opporre contrasto ai possenti Signori, circondata com'era tutt'intorno dai loro castelli e dominii.

I popoli del Settentrione, non meno irritati contro la Nobiltà, si giovarono dei Re per vendicarsi, preferendo il giogo d' un solo palazzo a quello d' innumerevoli castelli.

In Francia furono i Re che, proteggendo i Comuni, ebber ricorso al popolo delle città e

all'autorità dei Parlamenti per soggiogare i Nobili, intantochè nella sola Inghilterra i Comuni ed i Nobili collegaronsi per stabilire le libertà nazionali sulle rovine del potere della Corona.

Nella Grecia, Michele Paleologo, depressa in prima l'audacia di Carlo d'Angiò, aveva poi valentemente divisi e combattuti i Saracini. In breve però suo figlio Andronico, meno di lui fortunato, vide sorgere quella formidabile dinastia degli Ottomani che doveva, un secolo più tardi, innalzare una nuova potenza sugli ultimi avanzi dell'Impero dei Cesari.

Un soldato turco, di nome Ottomano, era salito, mercè il valor suo, al grado di sultano d'Iconio. Suo figlio Orcano conquistò la Frigia, la Misia e la Caria. Amurat I, soggiogata interamente l'Asia minore, avea formato degli stabilimenti in Europa, e s'era impadronito d'Adrianopoli.

Nelle estremità orientali ed occidentali dell'Asia, da una parte i Chinesi rivoltati, dall'altra i bellicosi Ottomani, aveano scosso il giogo dei pronipoti di Gengis. Scampati a forza di coraggio al ferro de' Musulmani e alle ruine di Acri, i cavalieri di San-Giovanni di Gerusalemme aveano tolto ai Turchi l'isola di Rodi. Il celebrato loro gran-maestro Villaret difese da eroe quella conquista contro tutte le forze degli Ottomani.

Brillò il Portogallo in questo secolo d'una gloria nobile e pura sotto il regno di Alfonso III e del saggio Dionigi, che meritò essere chiamato il *Tito* del suo secolo.

In Ispagna una donna intrepida, Maria di Molina madre del re Ferdinando, combattè con gli Aragonesi e con gli Arabi, e ne fu vittoriosa.

Al settentrione dell' Europa, la Russia giaceva nella barbarie, ed ignorata. Continui tumulti agitavano la Danimarca. I regni gloriosi di Magno e di Canuto illustravano la Svezia.

Con le armi loro vittoriose portarono i cavalieri teutonici la croce e la civiltà nella Prussia, mentre la Polonia, loro protettrice, era lacerata da civili tumulti.

Nel medesimo tempo la fiera Scozia andava gloriosa per l'eroiche imprese di Roberto Bruge. Questo guerriero, intollerante di giogo, rialzò le speranze de' suoi compatriotti, i quali alla sua voce dieron mano alle armi. Vinto ben due volte da Eduardo I, andò Roberto a celarsi fra i monti, attendendo impaziente il momento propizio alla vendetta; venne finalmente: il Re d'Inghilterra morì; e suo figlio Eduardo II, ingannato dai ministri, adulato dai cortigiani, strascinato dalla foga delle passioni, fu più tiranno che re; per lo che ribellaronsi i baroni inglesi. Il favorito d'Eduardo, Gavestone, fu da essi preso e decollato. Roberto Bruge allora ricomparve in armi, e raccolti sotto il suo comando tutti gli Scozzesi, ne acclamò l'indipendenza, e mosse arditamente contro i nemici.

Ed ecco rapidamente delineata la dipintura dei tumulti senza tregua, onde fu agitata, durante il regno di Filippo e di suo figlio, quell' Europa che gode oggidì di tutti i benefizii

dell'ordine sociale, senza che la guerra ella stessa possa mai rompere i santi legami dell' umanità.

Che cosa si vede in questa dipintura dei tempi della Cavalleria di cui v'ha chi ardisce anche al dì d'oggi vantare i costumi e le virtù? Si vede gemere nella schiavitù la parte maggiore dell' umana specie, oppressa da una folla d'orgogliosi, che si contrastano il potere, s'ingannano, s'ingiuriano, si sgozzano l'un l'altro, mentre con ogni loro forza s'ingegnano d'invilire ed uguagliare ai bruti i popoli, di cui dovevano custodire i diritti e consolidare la felicità.

Così al settentrione come al mezzodì veggonsi cambiamenti continui nella distribuzione dei poteri, nella formazione e nella esecuzione delle leggi. La forza governa, ma non v'è ombra d'amministrazione, tutto si fa alla cieca e senz'ordine, e in ogni classe della società appena una ventesima parte delle persone sa leggere e scrivere.

In tempo di guerra, e la guerra era continua a que'tempi, infrangesi sfacciatamente ogni umana e divina legge. Sono violate le capitolazioni; tenuti per uno scherzo i trattati; tronchi delle loro membra, trucidati i prigionieri; nei templi e fino alla sacra mensa, il vinto disarmato si vendica del suo vincitore avvelenandolo (1); lo stravizzo, l'adulterio si mostrano a fronte scoperta; e lo scandalo diviene sì grande, che conduce finalmente principesse al patibolo, mentre i loro complici, puniti con una

(1) Vedi la nota precedente. (*Nota del R. Rev.*)

selvaggia barbarie, meno per l'offesa fatta ai costumi che per l'oltraggio alla sovrana maestà, sono sventrati, scorticati, e strascinati poi sul graticcio.

È difficile a comprendersi, dice sensatamente l'Autore della Storia generale dell'Europa parlando de' tempi che noi descriviamo, *come il genere umano, ludibrio per dieci secoli di tante sventure, abbia potuto perpetuarsi, allor quando ogni circostanza alla distruzione del medesimo collimava. Chi confronta lo stato presente dell'Europa con lo stato di essa in quei giorni, è tentato di credere che gli storici e i cronichisti non ne abbiano tramandato nulla meglio di un'amara satira de' loro giorni, e che, pieni di livore contra l'umana specie, abbiano adoperate le loro penne a denigrarla agli occhi della posterità. Pure l'unione di un sì copioso numero di testimonianze non ci lascia luogo a dubitare su le infauste verità da quegli scrittori annunziate; e finchè l'Europa rimase involta fra le bende dell'ignoranza, continuò ad essere il teatro di violenze, delitti, vizi e sventure di ogni sorta. A mano a mano che la luce della dottrina andava tra questo caos aprendosi il varco, le nubi via via si dileguarono; l'ordine sociale acquistò maggiore stabilità; i grandi scotimenti che crollavano gli Stati, divennero sempre più rari; i costumi si sono fatti più miti; il genere umano ha respirato. Vuol dunque attribuirsi alla fiaccola del sapere la diminuita somma de' mali da cui per sì lunga stagione fu afflitta l'Umanità.*

In mezzo alle troppo numerose tracce di questa barbarie di dieci secoli, giustamente riguardata dall'illustre Robertson come l'epoca la più calamitosa della storia de' popoli, è cosa meritevole di osservazione che la Francia riportò il vanto di sottrarsi la prima al flagello di una tanto spaventosa anarchia, e di contrassegnare, per così dire, agli altri stati europei la via della civiltà. Se i re della dinastia de' Capeti non seppero o non vollero attenersi a quella della libertà, entrarono almen con coraggio e si mantennero con costanza sul sentiere della giustizia; e quand'anche avessero portata a troppo alto grado l'autorità loro, giustificarono in qualche modo un sì fatto abuso agli occhi della nazione e con belle imprese e col renderle importanti servigi, e col sostituire a poco a poco le leggi romane, chiamate da Cicerone *la ragione scritta*, alle bizzarre e capricciose costumanze de' signori de' feudi, e col proteggere le scienze e le lettere, e col liberare progressivamente i popoli dalla feudale tirannide: in guisa che l'interesse della regia autorità potè nella pubblica opinione andar lungo tempo confuso con l'interesse della nazione medesima.

Oltrechè, per un felice e raro effetto di sorte, in questa lunga successione di principi non ne trovate quasi un solo i cui difetti non sieno stati compensati da qualche dote o di bontà o di luminosa grandezza. Una simile osservazione, lungi dall' essere parto di qualche mente cortigianesca, fu concepita dal più grande fra gli avversari della discendenza de' Capeti, da Na-

poleone. *Non abbiamo altri esempi*, egli dicea, *di una dinastia durata per sì lungo tempo, che abbia prodotto un tanto numero di valorosi guerrieri, di principi abili, qual più qual meno, di saggi monarchi.*

Fra tutti cotesti principi, niuno de' quali o ai re dappoco della prima schiatta o ai deboli sovrani della seconda rassomigliò, Filippo il Bello, benchè inferiore di pregi a Luigi il Grosso, a Filippo Augusto, a san Luigi, si meritò, e per valor personale e per protezione conceduta al popolo contra i Grandi e per ferma resistenza opposta alle pretensioni degli stranieri, una sede luminosa negli annali della Francia.

Mostrò qualche premura a dare un migliore ordine alla giustizia, abilità più che ordinaria nella politica, intrepidezza rara nelle battaglie; ma per altra parte, mal consigliato da un avaro ministro e troppo infervoratosi egli stesso nel voler mandare a termine disegni d'ingrandimento alle forze del suo erario di gran lunga sproporzionati, aggravò con pesanti tasse i suoi popoli, portò con l'alterazione delle monete un crollo al credito pubblico, e per accumulare danaro non rifuggendo da vie più colpevoli ancora, versò spietatamente il sangue di una numerosa mano di cavalieri del Tempio, cui altro vero delitto non potè essere provato fuor quello delle loro ricchezze.

La Natura stessa diede a questo principe il soprannome di *Bello*; dalle vessazioni de' tributi da lui imposti e dal fatto gli derivò quello di

Monetario falso; sul finir de' suoi anni non meritò che troppo il predicato di *Crudele*.

La gravezza della tassa detta *maltolta* eccitò frequenti sedizioni per ogni dove; tra le quali la sommossa di Rouen fu tanto minacciosa e grave, che si vide alla necessità di reprimerla adoperando l'armi, gli esigli, la confiscazione, i supplizi.

Enguerrando di Marigny gli diede a credere che i progressi del lusso crescente in tutte le classi, con lo sbilanciare i patrimoni d'ognuno, inaridivano la sorgente delle imposte cui questo Re avrebbe voluto attignere ad ogn'istante; al qual male pensò porre un rimedio creando leggi sontuarie, come se avesse voluto costrignere i suoi sudditi a non far uso delle proprie sostanze che col fine d' impinguare l'erario regio.

Proibì pertanto ai più ricchi l'imbandire la loro mensa di più di due piatti e di una vivanda condita col lardo ne'giorni di grasso, di quattro piatti di magro nelle vigilie. Egli stesso, offerendosi a modello, non avea più di tre piatti alla sua tavola, nè bevea che vino de' suoi propri dominii.

Nel prescrivere una tanta frugalità imitò l'esempio d'Enrico II re d'Inghilterra, la cui severità avea precedentemente eccitate vivissime doglianze, sin per parte dei frati, al quale lo stesso Re diede la seguente risposta, citata a tale proposito dall'abate Vely: *È cosa indecente il vedere permettersi dai vostri abati che le vostre tavole sieno imbandite più abbondantemente di quella del vostro Re.*

I duchi, conti e baroni, e le loro mogli non poteano farsi più di sei abiti l'anno per individuo; sol due i cavalieri; uno le persone dell'altre classi. In quel tempo l'abbigliamento degli uomini era formato di una lunga zimarra e d'un manto. I soli contadini, valletti e servi portavano abito corto. Le pellicce erano vestito privilegiato de' personaggi più eminenti dello Stato. L'ampiezza di queste, i colori, la lunghezza della coda del manto indicavano i loro gradi. Allo scarlatto e all'ermellino si distinguevano i Pari: coprivano il capo del *mortaio*; i berrettoni erano per gli altri cittadini.

Il prezzo de' tessuti era determinato a proporzione de' gradi di chi li dovea vestire; l'abito da festa del re costava sedici lire e dieci soldi; tutta la guardaroba di un principe reale di Francia saliva di valore a centosette lire. Fino al momento di questa legge, il lusso e la vanità erano giunti a poco a poco a confondere tutti i gradi.

I leggitori possono ricordarsi come la regina Bianca, madre di san Luigi, ingannata dal vestir sontuoso di alcune cortigiane, e credendole nobili donne, le avesse abbracciate.

Comunque Filippo proteggesse i Comuni e gli avesse fatti partecipi delle pubbliche assemblee, non potè sollevare i suoi pensieri oltre le idee feudali del secolo in cui vivea; onde proibì alle cittadine l'uso de' cocchi, il farsi precedere da una torcia, l'ornare d'oro, di ermellino o di qualsivoglia altra pelliccia i loro abbigliamenti.

Il principe più avido di danari fra quanti ne

fossero stati, non poteva in tal secolo accorgersi come con le sue leggi sontuarie rendesse stagnante l'industria, annichilasse il commercio e turasse tutte le sorgenti della pubblica ricchezza.

Le ordinanze promulgatesi da Filippo contra il lusso non eccitarono sommosse, come aveano fatto l'altre che mettevano tasse; ma rimasero prive di esecuzione, perchè la vanità de' Francesi si mostrò più ostinata dell' autorità.

La moda persino ai Canoni resistè; aveva essa introdotte certe calzature dette a *la Poulaine*; che erano scarpe di punta acuta, variata nella lunghezza secondo i gradi, in una scala che incominciava dal mezzo piede e terminava nel massimo di due piedi. Essendovi stati aggiunti ornati di forme simili a corna o ad artigli, diedero nell'occhio al Clero che proibì tali ornati come indizi di eresia; ma queste condanne ecclesiastiche più delle ordinanze regie non vennero rispettate. Lo stesso dicasi della proibizione dei duelli giudiziarj; il così detto *punto d'onore* e le opinioni pregiudicate de' popoli trionfarono ancora per lungo tempo delle leggi e della ragione.

Nel 1305 Filippo pubblicò un'ordinanza intesa alla riforma generale del Regno, e favorevole al clero, cui promise efficace protezione, confermando agli ecclesiastici tutti i privilegi goduti dai medesimi sotto il regno di san Luigi; vietando ai proprii impiegati ogni sequestro delle sostanze de' suddetti ecclesiastici che non fosse stato preceduto da una regolare e scrupolosa informazione; nè, anche in tal caso, il valore

della cosa sequestrata poteva oltrepassare quello dell'ammenda cui avrebbe soggiaciuto la proprietà in conseguenza di una legale condanna.

Statuì gravi pene contra le angherie che venissero praticate dagli amministratori di benefizi di regalia. Proibì ai giudici il ricevere dai privati alcun donativo o salario; vennero assoggettati a tassa i compensi de' notai e de' sergenti. Fu vietato a chiunque il sostenere l'ufficio di giudice nel paese ov' era nato; in vigore della stessa ordinanza tutte le cause portate alla Corte del Re doveano essere conchiuse in meno di due anni.

Prescrisse ai suoi consiglieri il non ricevere veruno assegnamento annuale nè dal clero nè dai Comuni. I siniscalchi, i baili, i visconti, i giudici e i preposti vennero obbligati al giuramento di amministrare giustizia uguale, così ai Grandi come ai loro inferiori, senza farsi lecita alcuna distinzione d'individui, e di proteggere i diritti del Re senza danno de' sudditi.

Per ultimo statuì che il parlamento terrebbe due adunanze l'anno in Parigi; l'adunanza dello *Scacchiere* a Rouen, un' altra assemblea a Troyes, chiamata i *Grandi Giorni*. Decise il Re nel medesimo tempo che vi sarebbe un Parlamento a Tolosa, semprechè i Signori tolosani approvassero che i giudizi del medesimo inappellabili fossero.

In questa guisa, i Parlamenti divennero sedentari. Fino allora il Consiglio reale o Parlamento seguiva la residenza del Re. Il cancelliere di Francia presedeva alla grande Camera.

Sotto il regno di Filippo, dodici ecclesiastici e diciotto laici furono consiglieri nel tribunale di appello. Regnando Luigi si trovarono fra i giudici i Vescovi di Mende e di Soissons, gli Abati di Saint-Germain des-Près e di San Dionigi. Regnando Filippo il Lungo, i prelati ne vennero esclusi.

Il Pasquier nelle sue *Ricerche* ne fa noto come non passasse molto tempo prima che i Grandi, aprendo gli occhi sul proprio interesse, pretendessero far parte del Parlamento; ma che lungi dal secondare le loro pretensioni, Filippo di Valois decise non vi fossero per l'avvenire più di trenta consiglieri alla grande Camera, di quaranta all' Appello e di otto al Consiglio dei referendari.

In ordine a ciò le rimostranze dei Grandi durarono poco; le forme implicate di processura introdotte dai giureconsulti stancavano i Pari, i baroni e i cavalieri, che a mano a mano si ritirarono dal Parlamento.

Ogni cosa portava tuttavia l' impronta delle tenebre dell'antica barbarie; e il santuario delle scienze e delle lettere troppo sovente in un teatro di tumulto e di sedizione si trasformava. Nel 1305, per ordine del Preposto di Parigi fu appiccato uno scolaro dell' università, che, divenuta furiosa per tal violazione de' suoi privilegi, chiuse tosto le scuole; venne scomunicato il Preposto; tutti i curati processionalmente, e traendosi dietro molta folla di popolo, corrono a rompere con sassi le finestre dello stesso Preposto chiamandolo *maledetto satanas-*

so, e minacciandogli che sarebbe inghiottito vivo entro una voragine su l'esempio di Datan e Abiron; laonde il Preposto, cedendo alla superiorità della forza, fu costretto dare una soddisfazione all' Università, cui donò due cappelle, alle spese della quale ammenda il Re medesimo contribuì.

La pace del clero era parimente turbata da diverse eresie. Esso condannò al silenzio il così detto Giovanni di Parigi, che volea spiegare con ragioni materiali il mistero dell' Eucaristia. Abbiamo veduto come ai giorni di san Luigi alcuni Dominicani, confutati da un prete del cognome Sant'Amore, avessero predetta una terza Legge religiosa che dovea contrassegnare il regno dello Spirito Santo.

Tale eresia si rinovò sotto il regno di Filippo il Bello. Pretendeano i settari che, la nuova religione essendo una Religione d'amore, non fosse lecito a veruna donna il rifiutare condiscendenza ai desiderii dell' uomo. Tanto crebbe il numero di questi eretici, che fu mestieri predicare una crociata contro essi. Caduti nelle mani de' magistrati il capo della setta, Doucin, e la donna di costui, Margherita, vennero condannati alla pena del fuoco, non men di una femmina che vantava essere in commercio con la Divinità; fu parimente arso vivo un Illuminato per avere scritto che un' anima pervenuta allo stato di estasi diveniva impeccabile.

La morte di Bonifazio non per anche l' astio di Filippo avea spento. Inseguendolo fin entro la tomba, pretese fosse giudicato, come altra

volta dopo la morte loro verso i re d' Egitto si praticava. Spedì a Bonifazio XI tre ambasciatori pregandolo istituisse il processo del suo pontefice antecessore.

Allegava siccome motivi di sì fatta inchiesta i pericoli in cui era stata posta la Chiesa da Bonifazio ; il traffico delle elezioni ; il confine arbitrario che soffersero in Roma i vescovi e i cardinali ; le indulgenze , i benefizi venduti ; gli attentati contra l' autorità temporale de' sovrani ; le tasse a pro del fisco dallo stesso Bonifazio poste su i popoli ; tutte le regole dell' ecclesiastica disciplina violate ; in fine pretendea il Re che un Concilio da convocarsi a Lione giudicasse questo Pontefice.

Benedetto cercò guadagnar tempo disinvoltamente. Al qual fine inviò al Re una generale assoluzione da qualunque scomunica in cui fosse a caso incorso questo monarca, ed annullò quante Bolle il suo predecessore avea lanciate contra la Francia. Per un riguardo alla protezione che avea conceduta ad essi Filippo , i Colonna vennero ribenedetti e restituiti agli antichi possedimenti.

Tale atto di deferenza non bastava a contentare i Cardinali precedentemente proscritti , i quali negarono che il Sovrano Pontefice avesse avuto il diritto di rimoverli , e affermarono stare in un Concilio soltanto il potere di giudicarli.

Per altra parte , Benedetto inasprì il corruccio di Filippo, scomunicando Nogaret e tutti coloro che aveano avuta parte all' arresto di Bonifazio.

Intantochè per tal modo s'intrecciavano, anzichè procedere, le negoziazioni, Benedetto XI morì, avvelenato, si pretese, da un giovinetto che travestitosi da monaca conversa di belle frutta di fico lo presentò. I costumi depravati di quella età che rendeano probabile ogni delitto, moltiplicavano le accuse di tal natura, e il pubblico, senza andare in traccia di prove, accoglieale. L'opinione pubblica accusava i Gaetani, i Colonna e Nogaret di questo misfatto.

Una grande discordia fomentata dalle fazioni de' Colonna e de' Gaetani durò per nove mesi in Conclave; ma queste due fazioni italiane caddero in un'insidia tesa loro dal Cardinale di Prato che persuase alle medesime eleggere tre candidati nati fuor dell'Italia, e nominare, fra questi, pontefice quello che i Cardinali francesi avessero preferito.

Divenuti padroni della maggiorità de' suffragi i Gaetani, scelsero per candidati tre Arcivescovi, che nel mostrarsi dediti alla fazione loro, si erano in guisa particolare contraddistinti. Si trovava fra questi l' Arcivescovo di Bordò, partigiano un tempo di Bonifazio e violento nemico del Re di Francia. Pure il Re di Francia volle appunto che tale pontefice fosse acclamato dai cardinali francesi.

Filippo, col fare splendere agli occhi di questo prelato la tiara, lo cambiò, di nemico che gli era, in un suo ardentissimo partigiano.

All' arcivescovo Bertrando di Got (che tale si nomava costui) piaceva più il regnare che il discutere: onde il tutto promise; confermò

con solenne giuramento la sua promessa; e poco dopo venne acclamato pontefice in Roma con grande contento su le prime, indi con massimo scorno dei Gaetani: assunto il nome di Clemente V, ricevè la pontifizia corona a Lusignano nel Poitù.

Il Monarca, i principi e molta mano di nobili Francesi largheggiarono di straordinari onori al nuovo pontefice, che facea il suo ingresso in Lione. Pur questo trionfo del medesimo venne annuvolato da un caso che in que' giorni di credulità qual sinistro presagio poteva aversi. Un muro che rovinò, mentre passava il corteggio, uccise il Duca di Brettagna, ferì il Conte di Valois, atterrò papa Clemente V.

In que' tempi Lione era in preda a tumulti e a disordini prodotti dai vizi e dalle violenze impunite di un nipote del Papa. Costui, accompagnato da alcuni giovinastri insensati, correa la notte le strade insultando tutte le femmine lionesi. Clemente si ostinava a proteggerlo. L'Arcivescovo di Lione giurava che avrebbe ottenuto giustizia, onde i partigiani di questo assalirono a mano armata i Guasconi che teneano per il Papa, il cui nipote colpevole cadde sotto i colpi degli assalitori. Clemente volea togliere i suoi beni temporali all' Arcivescovo; Filippo prese in protezione il secondo, e dalle persecuzioni del Pontefice lo salvò. Da quel momento Lione riconobbe l' autorità del Re di Francia.

Poichè per la tiara conferita a Clemente V, Filippo si vide libero dalle lunghe inquietudini che gli avea date l' umore pertinace e turbolento di Bonifazio, portò interamente la sua atten-

zione agli elementi degl' interni disordini derivanti per ogni dove dagli espedienti fiscali e oppressivi del suo governo.

Continuando ad alterare la moneta, ed incessante nel cambiarne il peso ed il titolo, proibì ai sudditi il contare d'allora in poi a marco, obbligandoli a stipulare i futuri contratti a lire, soldi e danari. Invano nell' assemblea del 1303, i vescovi, gli abati e i Grandi offersero il decimo delle loro rendite al Re, purchè si obbligasse per sè e pe' suoi successori a non alterare ulteriormente la moneta: respinse duramente una tale preghiera.

Filippo adottava sovente il linguaggio di assoluto monarca; e fu il primo tra i re di Francia che facesse precedere ai suoi editti la formola *per la pienezza della nostra reale potestà.* In quel tempo il popolo gli diede il titolo troppo da lui meritatosi di *Monetario falso.* Nel 1305, il marco d'argento valea otto lire e dieci soldi.

L'ostinazione del Monarca e gli atti suoi arbitrari eccitarono nel 1305 un clamor generale. Diede origine ad una vera carestia con l'assegnare un prezzo massimo ai grani: fu questo di quaranta soldi lo stato pel frumento, di trenta per l'orzo, di venti per l'avena. Tutti i contratti si rendevano incerti, tutte le sostanze de' particolari conquassate.

Pur non accaddero grandi sommosse, perchè i potenti feudatari, in vece di proteggere gli oppressi, imitarono l' oppressore alterando ad esempio di lui le monete ne' loro dominii.

L' eccesso del disordine ne condusse il riparo; inaridendo la sorgente delle ricchezze, diminuivano i profitti del fisco; intantochè lo scontento pubblico s' accresceva.

Filippo aperse finalmente gli occhi: e si studiò di giustificare a quelli de' popoli i commessi atti arbitrari allegando la necessità, che lo aveva incalzato, di difendere ad un tempo lo Stato contra e le forze dell' Inghilterra, e l' aggressione dei Fiaminghi, e le minacce dell' Imperatore. Promise pronto rimedio ai pubblici patimenti, obbligando i suoi propri dominii quali mallevadori delle promesse.

Nel 1306, il marco non valea più che due lire e quindici soldi: pure i feudatari continuavano ancora ad alterare le monete ne' loro dominii, onde si rendettero odiosi oltre ogni dire alla nazione. Profittò abilmente il Re dell' imprudente loro avarizia per correre con più veloci passi alla sua grande costante meta, l' invilimento della feudale autorità; e promulgò contra quest' abuso de' poteri de' Grandi una ordinanza, divenuta tanto più celebre perchè, in quel momento, di popolarità si ammantò.

In virtù di tale ordinanza instituì altrettanti ufiziali incaricati di vigilare ciascuna zecca feudale, onde assicurare che per l' avvenire tutte le monete non differissero di peso e titolo dalle reali. Proibì ai feudatari e ai prelati di battere nuove monete, se non ne avessero ricevuto il comando; per ultimo affrontando senza esitare i più potenti frà i suoi grandi vassalli, scrisse imperiosa lettera al Duca di Borgogna a fine

di costrignerlo ad uniformarsi a tal reale ordinanza, e fece sequestrare a Bordò il conio della moneta del Re d'Inghilterra, suo vassallo in quanto ai possedimenti francesi spettava.

I feudatari per parte loro aveano sperato diverrebbe più odiosa la reale autorità col permetterle di riscuotere imposte su i borghigiani e proprietari stessi de' loro dominii; ma le speranze de' medesimi andarono a vôto, perchè i popoli, troppo a lungo travagliati dalla feudale tirannide, temevano più la possanza di questa che non l' autorità del medesimo re; oltrechè, Filippo il Bello si era acquistata la gratitudine de' Comuni con l' ammetterli agli Stati Generali: d' onde avvenne che questo monarca, lungi dal paventare le grandi assemblee nazionali, le riguardò come una sorgente feconda di dissensioni fra gli ordini dello Stato.

I due primi di questi ordini erano allora tenuti in discordia da una grande quistione: quella cioè delle *mani morte*. Pretendeano i feudatari che le corporazioni ecclesiastiche, per le quali non si verificava il caso di morte e di alienazione, non facessero compere di fondi nei feudi, se prima non compensavano gli stessi feudatari de' laudemi e profitti su le rendite, dei quali si vedeano privati, allorchè gli stessi beni cadeano in mani morte. Per altra parte, i vescovi e gli abati tacciavano di sacrileghe queste pretensioni feudali.

Per tal modo, come osserva a ragione il Mably, i tre ordini che, accordandosi fra loro, avrebbero potuto imporre limiti alla monarchia,

con le loro discordie ne accrebbero la possanza; e fu veduta fra essi, nel cercare di procurarsi il regio favore, una gara di servilità, da cui derivò la dominazione pressochè assoluta del trono.

Filippo avea uniti alla corona il Regno di Navarra e i Contadi di Angouleme, di Sciampagna e di Brie; per lo che in tutta l'estensione della Francia, eccetto i quattro grandi feudi che si sosteneano ancora, la Borgogna cioè, l'Aquitania, la Fiandra e la Brettagna, i fondamenti del governo feudale rimasero pressochè annichilati.

Il Re, progredendo sempre nell'acquistare vantaggi, e dividendo per imperare, disgiunse gli Stati delle province meridionali dette Linguadoca, da quelli delle settentrionali chiamati *la langue d'oyle*.

Non determinò all'unione de' medesimi alcun dato tempo, non concedè loro verun diritto generale; e lungi dall'instituirli come argini contra il potere assoluto, non li riguardò che come stromenti atti a procacciare danaro più facilmente e a far cadere in disuso le antiche assemblee politiche, e fin l'antico nome di assemblee nazionali.

Fu restituito ai Pari l'antico lor privilegio di aver sede più distinta de' vescovi nel Parlamento; e questi ebbero l'ordine di ritirarsi a stanziare nelle loro diocesi.

Andò parimente in disuso la facoltà che aveano i baroni di por limiti alle reali ordinanze. Non fu più chiesto in appresso il consenso dei

medesimi per mandarle ad esecuzione nei loro dominii ; e la formalità di registrare le stesse ordinanze negli Atti del Parlamento fu il solo vincolo cui queste rimanessero assoggettate.

Ciò nullameno questo Parlamento, che avea preso il nome di *Corte reale di Parigi*, incominciava già a presentire i suoi alti destini, e dilatando le sue prerogative, ad attribuirsene una parte di quelle di cui godeano gli antichi Parlamenti o assemblee nazionali composte di Pari e di Vescovi.

Nel 1309, questa Corte condannò il Re a ristorare, compensandone in oltre gl'interessi, i danni arrecati al Vescovo di Evreux col voler pregiudicare ai diritti che spettavano a questo prelato su certa foresta. Giudicò parecchi sovrani, condannò il Re d'Inghilterra a quindicimila lire di ammenda, il Conte di Foix a trentamila. Quando il Re creava qualche commissione, era lecito portare appellazione dai giudizi di questa al Parlamento.

D'indi in poi la rinomanza e il potere di questo corpo tanto s'accrebbero, che le Corti straniere vollero spesse volte verificati e registrati al Parlamento di Francia i Trattati da esse conchiusi co' francesi monarchi. Il secolo decimoquinto ne somministra parecchi esempi, quali furono i Trattati di Arras, di Peronna, di Madrid, di Cateau-Cambresis e di Vervins conchiusi con le Corti d'Austria, di Spagna e di Borgogna.

Così questi Parlamenti, composti di giureconsulti, pretesero raffigurare, e di fatto a po-

co a poco ne tennero luogo, quel gran Consiglio reale de' Pari e de' Grandi, il quale pur esso non era che una sostituzione alle antiche *Assemblee nazionali* de' Franchi.

Il Conte di Buat nel suo sistema, più verisimile che provato, attribuisce una più antica origine al Parlamento, facendola risalire fino ai cento compagni o consiglieri che i Germani assegnarono al loro principe per amministrare la giustizia. *Così*, egli dice, *i Re de' Franchi ebbero il loro Consiglio per giudicare le cause di coloro che si appellavano contra le sentenze profferite dal Conte Palatino e dagli altri Conti. Cotesti Conti giovandosi dell' assistenza de' Pari o assessori, giudicavano a nome del Re gli uomini liberi. Le tracce di simili costumanze apparvero ancora quando, sotto i re della seconda dinastia, il real consiglio chiamò in giudizio il figlio di Luigi il Buono e lo condannò. Tuttavia, il più delle volte, i Grandi venivano giudicati nell' assemblea generale, come accadde per Tassilione Duca di Baviera. I Parlamenti generali erano una istituzione nazionale. Il parlamento o corte e consiglio del Re fu un' istituzione feudale, e regia.*

Nè compiacenze che gli Stati generali usàssero al Re, nè sussidi che gli concedessero, bastarono mai a soddisfarne i bisogni tuttodì rinascenti: perchè, così si spiega il Mezeray; *le casse di questo principe, simili alle botti delle Danaidi che ricevevano interminabile umo-*

re, si votavano continuamente e non si empievano mai.

La cupidigia di Filippo ebbe ricorso ad un espediente, troppo spesso adoperato dai suoi predecessori, un decreto che sbandiva dalla Francia tutti gli Ebrei, vietando loro il tornarvi sotto pena di confiscazione e di morte. Trovandosi nelle mani di questa schiatta l' appalto dei carichi pubblici, ed essendo essa per conseguenza l' odio del popolo, fu creduto che fosse solo scopo di simile bando il sedare le querele degli oppressi col sacrificare loro coteste vittime (1).

Così pacificata nell' interno la Francia, Filippo ebbe un parlamento col Pontefice a Poitiers, ove la riconciliazione compiuta tra il regno francese e la Santa Sede fu confermata. Venne pur quivi ratificata la pace conchiusa con Eduardo II, cui fu restituita la Guiene, qual dote della sua moglie Isabella di Francia. Eduardo II sposò questa principessa a Bologna marittima; e prestò omaggio a Filippo per la Aquitania

Sempre incalzato dal Re di Francia il Pontefice perchè seguisse il giudizio e la condanna di Bonifazio, giunse per istanze ad ottenere una dilazione, della quale regia condiscendenza al-

(1) Fleury racconta varie accuse addotte contro gli Ebrei, per le quali si meritarono essi questo bando; e se vogliamo credere a questo storico non può la condanna di que' fanatici essere attribuita alla cupidigia di Filippo. (*Nota del R. Rev.*)

cuni autori credettero prezzo il consenso dato dal Sovrano Pontefice alla divisata distruzione dell'ordine de' Templari.

Si seppe in quel tempo (1308) che il Governatore della Navarra l' avea posta in sommossa per toglierla a Luigi (poi Luigi X) figlio di Filippo ed erede per materni diritti di questo trono. Accorse Luigi, vinse, e i ribelli punì.

Nello stesso tempo fu nota la sommossa degli Svizzeri stanchi della tirannide di Alberto d' Austria. I Cantoni di Schwitz, Uri e Underwald, incoraggiati da tre contadini, fondarono la libertà della lor patria. Nell'impeto del loro astio contra il tiranno, questi feroci repubblicani, fattisi per migliori geste immortali, uccisero quanti pavoni si trovavano nella Svizzera, perchè un pavone stava su lo stemma dei Duchi d'Austria. Non tardò il Re di Francia ad essere istrutto della morte del Duca Alberto, ucciso a tradimento dal proprio nipote Duca di Svezia.

Filippo sperava che, consentaneo ai patti cui si era sottoposto, il pontefice avrebbe sostenute le pretensioni di Carlo di Valois all'impero. Ma questo innalzamento di un principe della Casa di Francia e tanto aumento della francese preponderanza non poteano con la politica romana accordarsi.

Clemente deluse Filippo; e avendo saputo che questi stava per incamminarsi con un grosso esercito nell' Alemagna, scrisse segretamente e senza perdere tempo agli elettori, affinchè, se

voleano evitare il caso di vedersi costretti nei loro suffragi, si affrettassero ad eleggere Enrico di Lussemburgo, principe che il valore e molte virtù rendeano degno del trono. Sentitasi l'importanza di un tale avviso dagli elettori, si adunarono questi, e dopo otto giorni di deliberazione, acclamarono imperatore Enrico di Lussemburgo.

All'udire una tal notizia, Filippo non potè non essere compreso di sdegno contra un pontefice che, nominato da lui, si era così fatto giuoco di una confidenza, mal accorta certo per parte di chi nel medesimo la ripose. Nondimeno, a calmar l'ira del francese Monarca, Clemente convocò a Vienna nel Delfinato un concilio che doveva unirsi ai primi di ottobre del 1310 per giudicar Bonifazio; ma poco dopo, tale adunanza fu differita fino all'anno 1311.

D'ogni banda uscivano ad infamare la memoria di Bonifazio libelli ne'quali veniva accusato di usurpazione, di simonia, d'ateismo, di magia e d'ogni vizio più infame. Divenne universale lo scandalo nella Cristianità, così per l'odio de' Francesi contra il Pontefice, come per gli artifizi di coloro che speravano, sin coll'esagerare la violenza di questo odio, evitare un giudizio disonorevole alla pontifical dignità.

Di fatto quasi tutti i Vescovi, spalleggiati dai Re di Castiglia e di Aragona, addirizzarono sollecitazioni a Filippo onde risparmiare alla Chiesa lo scandalo di un tale processo; e queste furono sì incalzanti, che il Re finalmente cedendo

ai loro voti rimise simile causa all'arbitrio del Papa e de' cardinali (1).

Gli arbitri annullarono tutte le bolle di Bonifazio, e decretarono si cancellassero dai registri della romana cancelleria tutti gli atti che potevano offendere il Re di Francia. Il solo Nogaret fu eccettuato da un' assoluzione definitiva, che gli venne promessa a patto solamente d' intraprendere diversi pellegrinaggi e di farsi crociato. Lo compensò di questa disgrazia l'affetto sempre più caldo del Monarca che lo colmò di ricchezze e lo nominò cancelliere.

Nel 1310, Pietro di Savoia creato arcivescovo di Lione, impugnò l'armi contra la Francia. Luigi, figlio primogenito di Filippo, marciò contr' esso e lo costrinse a capitolare e a dimettere qualunque pretensione alla sovranità. Cotesta epoca pertanto può riguardarsi siccome quella della incorporazione definitiva di Lione ai dominii della corona francese. I canonici di questa città mantennero le loro prerogative e il titolo di conti.

Si seppero nel medesimo anno le imprese de' cavalieri di San Giovanni e l'eroica difesa che oppose ai Turchi il loro Gran Mastro.

Nel 1311 il concilio di Vienna nel Delfinato si adunò per discutere su la liberazione di Terra Santa, la riforma de' costumi e l' abolizione

(1) Tutto questo è falso; e Fleury assicura come questa condotta di Filippo derivò dall'essere egli finalmente convinto della innocenza di Bonifazio circa i tanti delitti apposti alla fama di lui. (*Nota del R. Rev.*)

dell'ordine de'Templari. Un tal Concilio, non convocato su le prime che all'effetto di condannare Bonifazio, mise alla presenza del Re un decreto con cui si chiariva che il suddetto pontefice era stato papa legittimo e immuné d'ogni colpa d'eresia.

Due cavalieri catalani gettarono in mezzo all'assemblea il segno della disfida contra chiunque tacciava la memoria di questo Papa. Non vi fu chi sollevasse da terra quel guanto, e Filippo stesso avvalorò il decreto del concilio con la sua firma.

Altra più rilevante bisogna tenea, nel 1312, le cure del Sovrano Pontefice e del francese Monarca: la divisata estrema rovina di un ordine illustre, copertosi di gloria sino a quei giorni, e venerato da tutti i Sovrani.

Qui s'aprono le sanguinose scene di un terribile dramma il cui tragico scioglimento inspira tuttavia, dopo molti secoli, una sorpresa uguale all'orrore. Fossero colpevoli o no, i Templari, confinati in carcere, commessi ai tormenti, percossi a morte dalla spada reale e dalle folgori del Vaticano, divennero un soggetto di compassione per ogni dove, e agli occhi della posterità.

Pur fino ai dì nostri, le cagioni di tanto odio, la verità o la falsità delle accuse portate contra l'Ordine de' Templari, erano rimaste come sepolte nell'ombre di un impenetrabil mistero; ma finalmente, siane lode alle ricerche d'un dotto accademico, del sig. Raynouard, tutti i veli sembrano squarciati, e un tal mistero perfettamente schiarito.

A legger l' opera di questo dotto, gli spiriti anche più preoccupati non possono omai conservare alcun dubbio su l' ingiustizia del decreto che distrusse un Ordine sì famoso, e su le passioni colpevoli che nel dettarlo immolarono tante nobili vittime. Il lodato illustre accademico ha giustificati dignitosamente i Templari nei suoi *Monumenti storici*, come ne ha nobilmente celebrata l'eroica fermezza in una bella tragedia, che è un monumento essa pur anco.

Ne sia permesso primieramente trascorrere con rapidità i racconti del Villani e della maggior parte degli storici francesi per ricordare tutto quanto per molti secoli è stato detto e scritto su questo tristo episodio degli Annali di Francia.

L' Ordine de' Templari fondato in Gerusalemme nel 1118 da Ugo di Payens, da Gioffredo di Sant' Omero e da sette Nobili francesi, si consacrava, a norma degli statuti della sua instituzione, alla difesa della Religione cattolica e di Terra Santa. Tali regole, composte da san Bernardo e approvate da Onorio II, vennero trasmesse ai Templari nel Consiglio di Troyes.

Faceano voto di castità, di povertà e di obbedienza. Il re di Gerusalemme, Baldovino II, assegnò loro per istanziare una casa vicina al Tempio, onde derivò ai medesimi il nome di Templari. Portavano una lunga tunica: una croce rossa rifulgea sul loro bianco mantello. Era ad essi proibito il mangiare carne tre giorni della settimana. Pure, a provare l' intempe-

ranza de' Templari, i loro nemici soleano citare un adagio divenuto popolare: *bevere come un Templario*. Ma il dotto difensore di questi individui, saggiamente osserva che tale motto venne inrvoga sol dopo la loro distruzione. *Oltrechè*, giustamente nota il signor Raynouard, *sì fatto adagio non avrebbe giovato a provare la propensione de' medesimi all' ubbriachezza, più di quanto un adagio di simil natura prevalso assai in Roma nel medesimo tempo*, bibere papaliter, *avesse potuto far prova generale che fossero infetti della stessa taccia tutti i pontefici.*

Vedemmo nella storia delle Crociate le luminose geste di questi monastici Cavalieri, che portarono le tante volte il terrore nel campo degl' Infedeli. Ben vero è che dopo la conquista, le virtù de' medesimi illanguidirono; e non men degli altri Crociati, lasciatisi inebbriare dai favori della gloria e della fortuna, divennero ricchi, orgogliosi, insubordinati e persino avari: perchè furono veduti ricusare a san Luigi il danaro necessario a compiere il suo riscatto. Sfortunatamente parteciparono alle discordie de' Cristiani e alle querele di Genova e di Venezia; come anche per effetto di un valore troppo fervido ruppero mal a proposito diverse utili tregue.

I Musulmani profittarono della divisione che infiacchiva i Crociati e delle colpe de' loro Capi. La Palestina fu riconquistata dagl' Infedeli. I deboli avanzi de' Templari, cui riuscì sottrarsi alle catene de' Saracini e alle rovine di San

Giovanni d'Acri, si erano rifuggiti all' isola di Cipro, allorchè eglino e il loro Gran Mastro vennero richiamati in Francia da Filippo il Bello.

Dopo avere sostenuta con sì eroica costanza la causa della Croce nell' Asia, ignoravano questi miseri quali segrete trame fossero state ordite contr' essi in Europa, e come fosse stato ideato un macchinamento di odiose accuse di dissolutezza e di empietà, sotto cui ben tosto avrebbero dovuto soggiacere. La perfidia unita al livore tenea nascosti all' ombra i pugnali: questi pellegrini guerrieri vennero accolti siccome eroi; colmati d' onori il Gran Mastro e i suoi cavalieri; coronati per così dire di fiori, a guisa di vittime quando stanno per essere immolate.

Un Templario, priore di Montfaucon, presso Tolosa, e un Fiorentino di cognome Nofodi, condannati per commessi delitti alla pena capitale, nell' atto di soggiacere alla sentenza, si notificano depositari d' importanti segreti; chiedono ed ottengono di essere condotti dinanzi al re Filippo; denunziano i Templari come nemici dello Stato, delle leggi e della Religione.

Lo Storico di Clemente V ne offre altri indizi e altri nomi di questi accusatori. *Erano*, egli dice, *due preti che durante il pericolo di una procella avendo confessato alcuni Templari, rivelarono i segreti sàputi in confessione a Filippo.* Al dire di questi delatori, i Templari aveano confessato che all' atto di essere ammessi venivano costretti, giusta un abbomi-

nevole costume dell'Ordine, a rinnegare Gesù Cristo e a sputare sul crocifisso. Adoravano, si volea avessero aggiunto questi penitenti, un idolo dalla barba lunga e con mustacchi, cui due carbonchi formavano gli occhi; si davano questi Templari ad ogni vizio più obbrobrioso, e a certo tempo determinato prendevano una recente puerpera, le faceano mille oltraggi, poi arrostivano e mangiavano il suo bambino. Quando un Templario moriva, i cavalieri ne ardevano il corpo e ne inghiottivano le ceneri; venivano per ultimo tacciati di avere venduta Terra Santa agl'Infedeli.

La Cronaca di San Dionigi, l'inglese Valshingam, Nostradamus, gli Storici di Provenza e quello di Malta, ripetono tutti sì fatte mostruose accuse, che vennero divulgate per ogni dove e adottate siccome vere dalla credulità di que' tempi parimenti e dall' invidia cui davano origine la ricchezza e la possanza di cotesto Ordine.

Gli scrittori più moderati affermavano che tali imputazioni, false in generale, poteano in qualche parte essere vere: perchè a que' giorni, in tutte le classi, si vedeano dominare massimi disordini e quella grossolana licenza di costumi che è figlia dell' ignoranza e della superstizione.

Certo è che Filippo, impetuoso nell' odio e violento nelle risoluzioni, nel giorno 13 ottobre del 1307 fece arrestare ad un tempo tutti i Templari che viveano nel suo reame, s'impadronì del Tempio e de' tesori che vi si rac-

chiudevano, venne ad abitarvi egli stesso, e vi collocò gli archivi della Francia.

Nogaret, a nome del Re, convocò il Clero, i Grandi, i Notabili di Parigi. Denunziò all'assemblea i delitti de' Templari, dei quali si chiarì accusatore.

Il domenicano Guglielmo di Parigi, inquisitore della Fede e confessore di Filippo, chiamò alla sua presenza i Templari, gl'interrogò, e incominciò ad intavolare il loro processo.

Istrutto di tali avvenimenti, il Papa disapprovò altamente questa processura, e pretese che l' Ordine del Tempio, come spettante alla Chiesa, fosse immune dalla giurisdizione dei laici; rimproverò acremente l'Inquisitore, chiedendo che il Re rimettesse nelle mani di Santa Chiesa le persone e i beni de' Templari.

Filippo tenne per se i tesori; ma dopo avere riprovata nel Pontefice la debolezza di dare ascolto a sacrileghi consiglieri che lo conducevano a tenere in lieve conto i vescovi della Francia, promise rimettere nelle mani del Ministerio pontifizio le persone e i dominii de' Templari.

Il Re ebbe un colloquio col Pontefice a Poitiers, ove fu instituita un' assemblea di vescovi, di Grandi e di alcuni notabili della suddetta città. Quivi fu deciso che, sotto l' autorità del Re, gli accusati verrebbero commessi alla custodia del Pontefice e della Chiesa. In caso di condanna, i loro beni non doveano essere adoperati che a pro di Terra Santa. Due Camerlin-

ghi del Re furono nominati guardiani dei Cavalieri che si trovavano in carcere.

Clemente V perdonò all' inquisitore Guglielmo confessore del Monarca gli atti intempestivi che si era fatti leciti, permettendogli di prender luogo fra i giudici di questo processo, troppo meritevole e per l'andamento e per la conclusione che ebbe di star registrato ne' sanguinosi Annali della Inquisizione. Fu però istrutto dalle due congiunte Autorità, i vescovi e i magistrati civili. Il Papa regolò, mediante diverse Bolle, le forme che doveano essere seguite; minacciò di scomunica i prelati, gl'inquisitori e chiunque altro, che essendosi impadronito de' beni de' Templari, non li restituisse come cosa usurpata.

Il Gran Mastro avea fatte forti istanze per essere giudicato dal Papa; ma il Re pervenne a troncare all' illustre accusato ogni via di avvicinarsi al Sovrano Pontefice. Le ultime Bolle di Clemente V aveano ridestati i risentimenti di Filippo contro la Santa Sede; ma una spiegazione conciliatrice del Pontefice li calmò.

Di cenquaranta cavalieri interrogati a Parigi, la maggior parte confessarono i delitti ad essi imputati: tre solamente li negarono. Alcuni risposero non essere iniziati in questi colpevoli misteri, cui unicamente i Capi dell' Ordine venivano ammessi. Si ebbero le confessioni di undici Templari a Bigorra; di due a Troyes; di cinque a Bayeux; di tredici a Caen; di sette a Cahors; di dieci a Pont-de-l' Arche;

di sette a Carcassona ; di quarantaciuque a Beaucaire.

Però lo Storico dell' Ordine di Malta , Ordine rivale e mostratosi sempre geloso di quello de' Templari , afferma che quasi tutte le predette confessioni furono estorte dalla violenza. *Vicino alle prigioni ove stavano le vittime , non s' udivano che le grida e i gemiti di questi infelici , cui venivano rotte le ossa , troncate le membra , straziati con tanaglie i muscoli. Alcuni , armati di un coraggio eroico , disfidavano i tormenti e continuavano a negare con fermezza.*

Ma una circostanza atta a confondere la mente di tutti , ad inasprire l' opinione pubblica già preoccupata contra i Templari , e a rendere finalmente anche agli occhi meglio veggenti più fitte le tenebre in cui questa causa appariva involta , si era la voce costantemente prevalsa che il Gran Mastro Giacomo di Molay , il Commendatore di Normandia , fratello del Delfino di Alvergna , i Mastri di Provenza , d' Aquitania e del Poitu , avessero , senza essere sottomessi alla prova della tortura e alla presenza dell' Inquisitore e di molti cardinali , confessati i delitti apposti ai medesimi. Inoltre Clemente V avea interrogato egli stesso settantadue Templari , i quali si confessarono colpevoli , rigettando unicamente l' accusa di alcune infamie attribuite loro, tra le quali l' insulto fatto al Crocifisso (1).

(1) Dopo questi racconti non sappiamo perchè abbia voluto l' A. con tanta affettazione commendare il *dotto*

I Templari vennero parimente arrestati nella Spagna e nella Sicilia. Il Re d'Inghilterra resistea sulle prime, ma cedè in appresso per un riguardo, egli dicea, di deferenza al Pontefice e al Re di Francia.

L'Ordine de' Templari che incontrava per ogni dove, in luogo di giudici, altrettanti nemici accaniti (1), trovò coraggiosi difensori nel proprio seno soltanto. Ai violenti rimproveri, alle accuse inverisimili de' loro avversari, questi nobili cavalieri opponeano un'affezione al Cristianesimo provata per due secoli dalle loro imprese, dal loro sangue versato sotto il ferro de' Musulmani, dalle catene portate nelle terre de' Saraceni, dai loro Statuti, dalle loro elemosine, e per ultimo dalla splendente fama che tanti sagrifizi di coraggio e di carità aveano meritata ai medesimi così in Asia, come in Europa.

Rianimati dall'eloquenza di tali difese, molti Templari disfidavano i tormenti e ritrattavano le prime confessioni: fermezza fuor di tem-

Raynouard, quasi che abbia questo scrittore tolto ogni dubbio su questo processo. Certamente dopo un esame sì rigoroso, in cui la più parte de' Templari confessa i propri delitti, niuno, se non sia stolto calunniatore, può sostenere che la sentenza risulti arbitraria, ed ingiusta. (*Nota del R. Rev.*)

(1) Questa proposizione ha dovuto probabilmente sfuggire all'A. dopo essersi dimenticato di ciò, che poco prima ha scritto: *che il Gran Mastro . . . . . . il Commendatore . . . . i Mastri di Provenza, d'Aquitania, e del Poitu . . . . senza essere sottomessi alla pruova della tortura, e alla presenza dell'Inquisitore confessarono i delitti apposti ai medesimi.* (Vedi sopra). (*Nota del R. Rev.*)

po che irritava i giùdici, nè li rischiarava. L'autorità, ostinatasi nel volere trovare colpevoli i Templari, condannava come recidivi gli accusati, se ritrattavano confessioni che il timore aveva estorte da essi; mandava al rogo coloro che affermavano la propria innocenza; restituiva a libertà que' Templari che si confessavano rei, purchè si adattassero a non portare più l'abito del loro ordine. I condannati spaventavano i loro carnefici col coraggio eroico che davano a divedere sotto il peso delle loro catene, fra le angosce de' tormenti e in mezzo alle fiamme de' roghi.

Invano un Concilio radunatosi a Vienna nel Delfinato rimostrò al Pontefice la necessità di mantenere in una causa di tanta importanza tutte le solenni forme prescritte dalla giustizia, e di concedere agli accusati il tempo necessario a difendersi. L'impazienza di Filippo e la condiscendenza del Pontefice ottennero da una Commissione istituita a nome di Clemente V una prima sentenza che profferiva l'abolizione dell'Ordine.

Pure il Concilio, o almeno la maggiorità de' suoi Membri, si era, in una rimostranza fatta al Sommo Pontefice, protestato incompetente a giudicare l'Ordine de' Templari, prima di averne udita la difesa per la voce del loro Gran Mastro.

Quattro Prelati, tra i quali gli Arcivescovi di Sens e di Rouen, sostenevano altamente che le deposizioni già raccolte in diversi paesi e da diversi testimoni contra un perverso Ordine,

accusato di enormi delitti, bastavano a rischiarar la Giustizia.

Dopo sei mesi d'incertezza e di negoziazioni, il Papa pronunziò che, in mancanza di altre formalità, userebbe della sua potestà pontificia. In concistoro segreto pertanto, abolì, in via provvisoria e per apostolica autorità, l'Ordine de' Templari, riserbando le loro persone e i loro beni a disposizione della Chiesa. I beni dovevano essere rimessi all' Ordine de' cavalieri di Malta.

Allorchè si procedea a raccogliere le istruzioni contra i Templari a Parigi, comparve innanzi ai giudici incatenato il Gran Mastro, egli che avea dianzi ricevuti onori dovuti ad un sovrano in Asia e in Europa. Difensore intrepido del suo Ordine, attribuì a sola abbietta invidia le calunnie di cui era vittima un Ordine illustre, al quale null' altro, egli dicea, potea giustamente essere rimproverato, fuorchè un troppo fervido zelo nel mantenere i suoi privilegi.

La Commissione che lo ascoltava gli ricusò aspramente il ministero di un avvocato, ricordandogli quali confessioni avesse già fatte a Chinon dinanzi a tre cardinali. *Se questi cardinali*, esclamò il Gran Mastro, *non fossero insigniti del sacerdozio, la mia spada risponderebbe alle loro menzogne; ben costoro si meriterebbero soggiacere al supplizio di avere aperti i ventri e recisi i capi, come usano con gl' impostori i Saracini.*

Costante nel difendere il suo ordine, nel ri-

cordare la regolarità, la magnificenza delle chiese del Tempio e gli atti innumerevoli di carità de' Templari, e attestando, nel ripeterne il simbolo, la sincerità della loro Fede, che suggellata aveano col proprio sangue, chiedea che la causa fosse rimessa al Pontefice.

Sessanta Cavalieri, imitato il nobile esempio dato ad essi dal Gran Mastro, giurarono che la loro Fede era pura e immune da macchia, che tutti i gravami allegati contr' essi erano unicamente infami calunnie; ed atti o estorti coi tormenti o ottenuti dalla corruzione le confessioni fattesi da alcuni uomini timorosi. *Sono state*, essi diceano, *adoperate contra noi le medesime armi; ma, qual si conviene a veri atleti di Gesù Cristo, soffriremo mille morti anzichè tradire la verità.*

Questa processura seguita a Parigi e in altre città, le discussioni del Concilio, le negoziazioni del Pontefice, e le deliberazioni del Concistoro segreto, erano durate due anni dal 1309 fino al 1311. Allorchè un decreto del Concistoro pronunziò l' abolizione del loro Ordine, il Papa non dubitava che i Templari non obbedissero. Il carcere era l' unico castigo serbato ai più colpevoli, se si sottometteano; doveva essere restituita alla maggior parte di essi la libertà, e un' ostinata resistenza solamente potea mettere le loro vite in pericolo.

Due Legati pontifizi chiamarono a se dinanzi in Parigi il Gran Mastro e i Capi de' Templari; lettasi a questi Cavalieri la pretesa loro confessione, fu intimato ai medesimi il rinno-

varla, e mostrato un rogo innalzato in mezzo al gran cortile del palagio, ove avrebbero espiati i loro falli, se persistevano nella negativa.

Quell' orribile spettacolo, disse intrepidamente il Gran Mastro, *non mi costringerà a confermare una prima menzogna con una seconda impostura; egli è tempo di assicurare il trionfo della verità: Giuro, al cospetto del Cielo e della Terra, che tutte le imputazioni di vizi, delitti, empietà apposte ai Templari, sono infami calunnie. Il nostro Ordine è puro, virtuoso, ortodosso: io merito la morte per averlo accusato, cedendo alle sollecitazioni del Pontefice e del Re. Perchè non posso io espiare questo delitto con un supplizio anche più terribile del fuoco, onde ottenere la compassione degli uomini e la misericordia di Dio?*

Tutti gli altri Capi, tranne due, tennero lo stesso linguaggio, e consegnati alle fiamme giurarono sino all' ultimo sospiro la propria innocenza.

Sopraffatta da questo coraggio l'instabile moltitudine, passò rapidamente dall' odio alla pietà, dal furore della rabbia all' entusiasmo dell' affezione, raccolse le ceneri delle vittime, le asperse di lagrime, le onorò come reliquie di santi.

Si divulgò allora e ottenne fede una stravagante vociferazione attestata da molti spettatori di quel supplizio, i quali diceano che il Gran Mastro, consumato per metà dalle fiamme, gridò: *Clemente, giudice iniquo e carnefice bar-*

baro, io ti eccito a comparire tra quaranta giorni dinanzi al Tribunale del Supremo Giudice; e te, o Filippo, fra un anno. Il fatto della morte e del Pontefice e del Re sollecitamente seguite, e l'indegnazione che questo processo eccitò, diedero alla favolosa profezia del Gran Mastro il peso di uno storico avvenimento.

In molte città quindi, in molte contrade dell'Europa fu versato il sangue de' Templari sopra i patiboli. Dopo avere sopportati orrendi tormenti, questi infelici perirono chiamando il Cielo a testimonio della loro innocenza.

Alcuni autori attribuivano le narrate stragi alla cupidigia di Filippo e di Clemente. Se crediamo al Mariana, al Mèzerai e ad altri scrittori, l'Ordine intiero de' Templari non avea commessi i delitti che gli venivano imputati, benchè una gran parte de' suoi Membri ne fossero colpevoli.

Il Dupuis, e il padre Daniel non credono possibile che, dopo uditi tanti testimoni, un Concilio generale avesse mai condannato come colpevole tutto l'Ordine, se le confessioni dei Cavalieri fossero state estorte. Nel tempo stesso questi autori difendono Filippo contra i sospetti d'imputatagli cupidigia, affermando che questo Monarca non s'impossessò de' beni de' condannati.

La proscrizione di questa famosa corporazione fu generalmente attribuita, per una parte alle sregolatezze di alcuni Cavalieri, per l'altra all'alterigia e all'animo indipendente di un Ordine nobile e ricco, anzi di una possente aristocrazia che resisteva frequentemente all'auto;

rità de'sovrani e de' vescovi ; anche la rivalità e la preponderanza dell' Ordine di Malta alla rovina de' Templari, a quanto diceasi, contribuirono.

Negli scritti de' poeti di quell' età si leggono, ora epigrammi contra le vittime, ora sarcasmi contra i giudici ; più sovente se ne ritrae una penosa incertezza, se gli accusati fossero innocenti o colpevoli. L' abate Vely riferisce i seguenti versi composti da Gioffredo, spettatore del loro supplizio, il cui senso è il seguente : *Diversamente si parla di ciò — E v' è gran disputa nel mondo — Ma io non so che cosa dirvene — Gli uni dicono fu per invidia — Gli altri dicono altrimenti — Non so chi dica vero o chi bugia — Accada quel che sa accadere — Il mondo ha da finire — Tal cominciò bene — E finì male — Uomo può bene ingannar la Chiesa — Ma non può in nessuna maniera — Ingannar Dio. Non dico altro — Chi vuole dica di più* (1).

(1) Diversement de ce l' on parle,
Et au monde en est grand bataille :
Més je ne scais que vous en die.
Li uns dient que par envie :
Li autres dient autrement :
Ne sai qui dit voir (*vrai*) ou qui ment ;
Vienne en ce qu' en doit avenir,
Le monde convient de finir.
Tel vit en biau commencement
Qui a mauvais definiment.
L' on peu bien décevoir l' Eglise ;
Més l' on ne peut en nulle guise
Dieu decevoir. Je n' en dis plus ;
Qui voudra, die le surplus.

Il denso velo del mistero avrebbe forse celate ancora per molti secoli le vere cagioni di questa spaventevole proscrizione. Ma ne' giorni recenti, il torrente delle rivoluzioni essendosi esteso fino in seno alla Capitale del mondo cristiano, negli archivi del Vaticano si sono rinvenuti tutti i documenti che al processo dei Templari si riferivano.

Portati questi documenti in Francia, e dati alle stampe, il segretario perpetuo dell' Accademia, sig. Raynouard, cercando con lodevole sedulità la luce per mezzo a questi numerosi volumi, è riuscito a farne emergere il vero; nè ci presenta egli già semplici congetture; le sue asserzioni si appoggiano sopra fatti, Atti, e per ultimo sopra documenti giustificativi che ad uno spirito imparziale non possono lasciare ombra di dubbio.

Questo giudizioso scrittore ne dimostra come i veri motivi dell' accusa intentata ai Templari fossero la loro possanza, l'alterigia, le ricchezze. Quindici mila Templari si numeravano nella Francia, uomini per la maggior parte abili e valorosi. Gli ultimi disastri delle loro armi in Palestina aveano condotto sovr'essi ingiusti rimproveri; spesse volte l'impetuosa loro alterezza avea sparsa la discordia ne'campi de' Crociati; ultimamente aveano preso parte per la Casa di Aragona contra quella d' Angiò.

Malcontenti, non meno dell' intera nazione, degli espedienti arbitrari adottati dal Re per l'alterazione delle monete e l'imposta della *Maltolta*, vennero accusati di essersi fatti complici

co' Parigini, quando, venuti a sommossa, assediarono Filippo nel Tempio. Lungi dal destar gratitudine nell' animo del Re, allorchè gli offersero un asilo nella loro casa e calmarono la sedizione, fecero più forti i timori nell' animo di un sospettoso Monarca, il quale pensò che protettori di tal natura potessero un giorno divenirgli nemici formidabili.

Furono veduti sostenere la causa degli Ebrei ingiustamente proscritti, e gl' interessi del poter feudale che la regia autorità voleva deprimere: per ultimo possedeano tesori che la fama esagerava, e al possedimento de' quali anelava il Re. Egli è vero che il Pontefice, consentendo all' abolizione dell' Ordine, avea preteso che i beni del medesimo gli venissero fidati in custodia e che più tardi appartenessero all' Ordine di Malta. Ma non è men certo che, ad onta di un cotal patto, Filippo il Bello non volle mai spropriarsi del tesoro trovato nel Tempio, nè delle suppellettili dell' Ordine, e che per tutta la durata del suo regno ne godè le rendite confiscate.

In generale e grandi e popolo mormoravano; ognuno altamente dicea che erano stati imprigionati i Templari a solo fine di spogliarli delle loro sostanze. La dissimulazione usata in tutta questa bisogna prova ad evidenza la mala fede (1).

Allorchè il Gran Mastro richiamato per or-

(1) Bella pruova a favore d' un ceto, che anche volendosi castigare meritamente, facea bisogno di somma prudenza nell' eseguirne la condanna! (*Nota del R. Rev.*).

dine espresso dall' Asia , giunse a Poitiers , non si credette avere a combattere che un disegno ministerialmente divulgato per unire l' Ordine de' Templari a quello di San Giovanni di Gerusalemme. Quivi Molay e molti personaggi principali dell' Ordine intesero con istupore le accuse mosse contra i lor costumi e la loro Fede. Si giustificarono con dignitosa alterezza , e dell' innocenza de' medesimi si mostrò convinto il Pontefice. Questi parlamenti erano accaduti nel mese di Aprile 1307.

In quel tempo Filippo il Bello largheggiava de' contrassegni i più seducenti di favore e di amicizia al Gran Mastro , ch' egli nominò persino patrino d' uno de' suoi figli. In questo mezzo , Nogaret e Marigny , certi di piacere al Re con quelle dimostrazioni di zelo ardente e fanatico , sì utile ai cortigiani e tanto pericoloso ai monarchi , otteneano facilmente dalla gelosia segreta del Principe la facoltà di adoperare provvedimenti violentissimi contra i Templari.

Ai 12 di Ottobre del 1307 , i Templari venivano tuttavia trattati con favore , e si vedea il Gran Mastro scelto dal Monarca , insieme con tre personaggi dei più eminenti della Corte , all' ufizio di portare il drappo funereo nella cerimonia delle esequie della principessa Catterina , moglie del Conte di Valois ; nel 13 di Ottobre , questo stesso Gran Mastro e i suoi Cavalieri si trovano arrestati , imprigionati , posti in catene a guisa di rei.

Se il sacrifizio di queste vittime rimase sospeso per qualche tempo , è da attribuirsi alla opi-

nione in cui si viveva che nè il Re, nè tampoco il Pontefice, avessero il diritto di abolire un Ordine religioso senza l'autorità di un Concilio. Oltrechè, prima di sterminarli fu sentita la necessità di screditarli nell'animo del popolo, che avrebbe forse preso a proteggerli e difenderli, se non fosse stato prima condotto artifiziosamente a riguardarli siccome usurai, eretici, apostati ed empii.

Nondimeno si vede dalle poesie di que'giorni che il Pubblico non rimase convinto, quanto sarebbesi desiderato, sulla veracità delle accuse apposte da un Monarca, il quale, manifestando l'interno rancore con la violenza dei detti, chiamava nel suo editto i Templari *lupi rapitori*, *perfida e idolatra società*, *le cui opere*, *le cui sole parole bastavano a lordare la terra e ad infettare l'aria*. La Giustizia non tiene un simile linguaggio.

Un poeta manifestando in ordine a ciò le sue dubbiezze dice con ingenuità: *Nell' anno che ho detto, adesso secondo il diritto — Non so poi se a torto o per diritto — Certo i Templari furono — Tutti presi per ordine del Governo di Francia — Nel mese di Ottobre sul far del giorno — E il giorno fu un venerdì* (1).

(1) En cel an qu'ai dit, or en droit,
Et ne sai a tort ou à droit,
Furent li templiers sans doutance
Tous pris par le royaume de France
Au moi d' octobre au point de jor
Et un vendredi fut le jor.

Gli abitanti di Parigi si affollano; diversi frati, divenuti stromenti di Nogaret e di Marigny, appaiono ad aringare la moltitudine e a suscitare a nome di un Dio di pace il furor popolare contra i proscritti, che però fin allora non erano nulla più di persone accusate.

Un Inquisitore, confessore del Re, dopo averli spaventati con minacce, e indeboliti privandoli d' alimenti, largheggia loro di seducentissime promesse, il cui adempimento dovea dipendere dal confessar eglino i pretesi loro delitti; alla qual confessione vengono incoraggiati col mostrare loro alcune lettere false del Gran Mastro che alla medesima li sollecita.

Orribili erano i tormenti cui soggiacea qualunque coraggioso Templario che persistesse nel protestarsi innocente: gli venivano attaccati enormi pesi ai piedi, intantochè una fune che ne strignea le mani era raccomandata ad una carrucola sospesa alla trave superiore del ferale edifizio. Or tesa, or rallentata la predetta fune, dava scosse violentissime al paziente sospeso in aria e ne slogava le membra; talvolta gli si ugnevano i piedi con l'olio appressando ai medesimi fuoco ardente: se il coraggio veniva meno nell' infelice, era allontanato il fuoco; risorgeva in lui la fermezza? si avvicinava il fuoco di nuovo. Avea le calcagna costrette entro anelli di ferro; in altri piccioli anelli di ferro erano infilzate le dita, e premute in modo che tutte l'ossa gli scricchiolassero (1).

(1) Vedi la nota a pag. 44. (*Nota del R. Rev.*).

Molti di cotesti infelici perirono. Quelli che superavano i tormenti, venivano in appresso gettati entro le carceri e ridotti a non alimentarsi che di pane e d' acqua.

Or queste cose accadeano sotto il regno di quello stesso Filippo che, sei anni prima, inorridito delle crudeli violenze che contra persone accusate di eresia praticava nella Linguadoca l' inquisitore Folco, avea esclamato: *Come ardisce questo inquisitore incominciare i suoi processi con gli arresti e le torture che fa soffrire ai pazienti per un sospetto semplice d' eresia? È forse la violenza del dolore la via che un prete debba tenere per indurre gli accusati a confessare se hanno rinnegato, o no, Gesù Cristo?* In quella occasione appunto pronunziò e scrisse queste belle parole: *Ogni uomo accusato anche dalla Inquisizione non può essere posto in carcere se non se per esservi custodito, non già per essere castigato*: Ad custodiam, non ad poenam.

Così Filippo parlava nel 1301, non ascoltando in quel tempo che la propria coscienza. Questo Filippo medesimo, nel 1307, traviato dai suoi ministri, e trascinato dall' astio contra i Templari, queste saggie massime dismentisce, ordinando provvedimenti più terribili di quelli che sì giustamente avea riprovati. In tutte le istruzioni che trasmette ai baili e ai siniscalchi, prescrive loro di arrestare i Cavalieri del Tempio, imprigionarli, metterli alla tortura, sedurli con promesse, spaventarli con minacce; e finalmente, per ogni genere di via ottenere da essi le confessioni deliberate.

L'inquisitore Guglielmo sollecitò premurosamente tutti i giudici del Regno a trasmettere colla massima prontezza al Re le rivelazioni dei Cavalieri, e quelle soprattutto con cui si confessavano rei di avere rinnegato nostro Signor Gesù Cristo.

I Membri dell'assemblea di Tours, il facessero per servilità, o per atto di propria sevizie, chiesero un giudizio sommario e la pronta punizione de' Templari, affermando che il Re non abbisognava di Pontefice per ordinare lo sterminio d'eretici. *Mosè*, dicea un di costoro, *esclamava, compreso di giusto sdegno contra gli adoratori del Vitello d'oro. — Ciascuno s'armi di ferro e percuota — e certamente in quel punto non chiedea per compiere questa vendetta il consenso di Aronne, che però era stato nominato gran sacerdote d'Israele da Dio.*

Il Papa, lo movesse l'interesse dell'autorità pontifizia, ovvero, chè sarebbe stato meglio, la carità, portò un ritardo alla distruzione de' Templari, e differì la decisione di questo grande processo, mediante una Bolla che ordinava si raccogliessero notizie da tutti i paesi cristiani.

È certo che un gran numero di Templari confessò i delitti di cui veniva accusato il loro Ordine, e che settantadue tra gli altri fecero queste rivelazioni dinanzi al Papa medesimo.. Sono stati conservati i loro nomi e quanto affermarono; ma la maggior parte de' medesimi si affrettò a ritrattare quest' atto di viltà, cui li costrinsero la perfidia e la crudeltà de' loro nemici.

L'inquisitore Guglielmo rimproverò al Gran Mastro e ai Capi dell'Ordine la debolezza in cui erano caduti, prestando omaggio al sultano Saladino. *Per questo*, continuava l'Inquisitore, *il predetto Soldano, alla notizia de' vostri disastri ha soggiunto, che avete meritato un tale destino col farvi prevaricatori nella vostra Fede e legge.*

Quest' è una calunnia, rispose il Gran Mastro; *il Re d'Inghilterra avea sottoscritto una tregua in Oriente. I Templari possedeano molti borghi posti in mezzo ai dominii del Sultano; il Gran Mastro non prestò omaggio all' Infedele; ma tralasciò di combattere perchè così prescriveva la tregua; e tutto l' Ordine che da prima tacciò d' indolenza il Gran Mastro, riconobbe in appresso e lodò la saggezza di simil procedere.*

L'Atto d'accusa, intentato a nome del Pontefice ai Templari, portava un gran numero di gravami, su la natura de' quali si può giudicare dalla seguente ricapitolazione: *Veniva premesso ad ogni candidato Templario che Gesù Cristo non è il vero Dio; si vedea costretto a sputar su la croce e a calpestarla. Promettea di adorare un gatto. I Templari preti, dicendo messa, non pronunziavano le parole della consacrazione. Ogni specie di dissolutezza era permessa ai Cavalieri; in ciascuna provincia erano dati ad adorar loro diversi idoli, al favor de' quali attribuivano il rapido aumento delle loro ricchezze. Chiunque ricusava la sua cooperazione a cotali infamie,*

veniva trucidato o sepolto in carceri sotterranee.

Nell' allegazione che fu fatta in loro difesa, vediamo i Templari spiegarsi nel seguente modo: *Tutte queste accuse sono calunniose. Le confessioni di cui ne viene fatto carico, furono strappate a furia di tormenti. Flessiano di Beziers e il frate Guglielmo Roberto hanno fatto morire molti Templari sotto la tortura. Ogni forma di giudizio verso gli accusati è stata violata. Gettati in carcere, oltraggiati, privati di alcune membra del corpo, si sono veduti condurre a guisa di agnelli al macello; furono mostrate ai medesimi alcune lettere del Re con cui si prometteano loro, se confessavano, e vita e libertà e assegnamenti vitalizi. Tutti cotesti fatti sono avverati e incontrastabili; la Bolla di accusa emanata dal Pontefice non contiene che menzogne e turpitudini infami.*

L' Ordine è puro; chi lo accusa, falso Cristiano: la nostra Fede è quella della Chiesa; facciamo voto di povertà, d' obbedienza e di castità; combattiamo per la religione contra gl' Infedeli: ecco quanto i nostri Statuti prescrivono; si consultino, e se v' ha chi l' osi, vengano portati innanzi. Quando i Saracini lasciarono ai Templari, divenuti loro prigionieri, la scelta fra la morte e l' apostasia, tutti hanno preferita la morte: un solo non esitò. Per la saldezza di questi nostri principii, le più ragguardevoli e virtuose famiglie gareggiavano nel far partecipi del nostro Ordine i loro figli.

La nostra attuale domanda si riduce a quel-

la di essere giudicati da un Concilio generale; di vedere allontanati i nostri persecutori, e risparmiate a noi tutte queste violenze che incutono terrore; di non trovare laici nell' assemblea de' nostri giudici; allora, per tutte le possibili vie, faremo splendere la nostra innocenza.

Una delle più potenti prove dell' odio e della mala fede che dominarono nel corso di una causa intentata a tanti nobili Cavalieri, è tolta dai documenti medesimi del processo. Per darla a conoscere in tutta la sua forza, io mi varrò qui delle parole stesse del sig. Raynouard. *Nell' atto stesso che i Padri del Concilio di Vienna nel Delfinato ascoltavano la lettura delle istruzioni raccolte a pregiudizio dell' Ordine, appaiono d' improvviso nove Templari esibendosi a prendere la difesa dell' oppressa loro famiglia. Erano in dritto di farlo; stava convocato un Concilio contr' essi; le massime stesse della Religione volevano che fossero ascoltati, mentre pendeva un giudizio su la loro sorte, gli averi, la gloria, la fama di probità, l' onore e 'l cattolicismo; avevano accettato questo debito di difesa, che ad essi tramandarono gli altri fratelli fra le torture e dalla sommità de' roghi, ove fra gli ultimi aneliti avevano attestata l' innocenza propria e quella dell' Ordine intero.*

I nove Cavalieri vengono introdotti: spiegano lealmente il soggetto della loro commissione; si dicono mandatari di due milà cavalieri. Erano quivi comparsi sotto la salva-

guardia della fede pubblica e di una speziale permissione conceduta loro dal Pontefice e divulgata per tutta la Cristianità. Le loro sventure e proscrizioni divenivano altrettanti titoli rispettabili per essi, massimamente al cospetto de' Padri e del Capo della Chiesa.

Una grande discussione stava per aprirsi, discussione della quale non sarebbe stato giudice il solo Concilio; la cui sentenza sarebbe stata per ultimo o confermata o riprovata dai suffragi della Cristianità di quel secolo e de' secoli avvenire. Che fece Clemente? Mi è aspro l'accusare un pontefice; pur debbo alla verità, alla memoria di tante compassionevoli vittime, all' istruzione de' secoli presenti, alle virtù di que' pontefici ed ecclesiastici che in tempi più felici ne fanno dimenticare gli errori di chi li precedè, debbo finalmente alla imparzialità le rivelazioni di un arcano rimasto fino ai giorni nostri celato.

Clemente V comandò si arrestassero questi generosi cavalieri e venissero posti ne' ferri; poi affrettatosi a mettere provvedimenti contra la disperazione de' proscritti, aumentò la sua guardia, scrivendo a Filippo il Bello affinchè si cautelasse egli pure; e gli trasmise tali particolarità, che la storia avrebbe forse eternamente ignorate, se le circostanze non mi avessero imposto il debito di pubblicare la Lettera con la quale il Pontefice le racconta egli medesimo senza mistero. La predetta Lettera porta la data dell' 11 novembre 1311.

CLEMENTE VESCOVO, SERVO DE' SERVI DI DIO, AL SUO CARISSIMO FIGLIO IN GESU' CRISTO ILLUSTRE RE DE' FRANCHI. SALUTE E APOSTOLICA BENEDIZIONE.

Per far conoscere alla reale vostra grandezza le verità di tutti gli avvenimenti che passano circa l' affare de' Templari, non devo tacerle il fatto seguente: Le istruzioni presesi contra l' Ordine de' Templari erano state lette innanzi ai prelati e ad altri ecclesiastici, tutti convenuti a questo sacro Concilio per nostra convocazione. Sette cavalieri dello stesso Ordine in un' adunanza, e due altri in una successiva, non essendo presenti noi, sono comparsi dinanzi a questi stessi prelati ed ecclesiastici offerendosi di assumere la difesa dell' Ordine. Hanno assicurato che un numero di cavalieri fra i millecinquecento e i duemila, stanziati a Lione o ne' dintorni, si sarebbero uniti ad essi per tale difesa. Benchè questi nove Templari si fossero presentati volontariamente, cionnullameno abbiamo ordinato che venissero arrestati, e li facciamo custodire in prigione. Dopo di che, abbiamo giudicato a proposito munirci di particolari cautele per la nostra sicurezza, e partecipiamo cotesti avvenimenti alla grandezza vostra, affinchè con una vigilante prudenza ella pensi a quanto conviene ed è necessario praticarsi per la guardia della sua persona (1).

(1) Da queste parole del Pontefice non si rileva altro,

Una circostanza opportuna a temperare l' ira mossa da un Atto cotanto arbitrario si è, che la maggior parte de' Padri del Concilio manifestarono altamente il loro sdegno sopra un tanto scandaloso rifiuto di render giustizia (1).

In appresso, ad onta di qualunque rimostranza degli accusati, fu proibito che venissero più mai portati agli occhi de' giudici, ed in pubblico, articoli di Regolamenti, Statuti, o anche Lettere dalle quali avrebbe potuto apparire se reggessero o no le assurde e atroci accuse apposte a questo Ordine religioso e guerriero; nè le stesse accuse vennero fondate d' indi in poi che sopra le testimonianze di sconosciuti delatori e su le confessioni di un gran numero di Cavalieri, confessioni notoriamente estorte dai tormenti e ritrattate pressochè appena ottenute (2).

se non che il suo desiderio di difendere la propria sicurezza, e quella di Filippo contro i millecinquecento Templari; i quali avrebbero potuto certamente intraprendere la difesa dell' Ordine non più colle parole, ma colle armi, irritati dalla sentenza giustissima che era loro imminente. Quindi è che a torto l' A. chiama un *atto arbitrario* questa misura di necessaria prudenza per parte del Pontefice in ordinare l' arresto de' sette cavalieri, presentati quandó era scorso ormai il tempo necessario ad un maturo esame, e concesso ad un ragionevole appello. (*Nota del R. Rev.*).

(1) Non sappiamo donde l' A. abbia rilevata questa *manifestazione di sdegno* per parte del Concilio. (*Nota del R. Rev.*).

(2) Ed anche tutta questa condotta era ragionevole. Le accuse contro quest' Ordine erano numerose, e sostenute da mille pruove; e fino a questo punto non si era presentata alcuna circostanza importante per crederle assurde. Dato il tempo necessario a maturar la sentenza, si

Abbiamo ricordata, non ha guari, l'infame pittura de' costumi di questi Cavalieri, tal quale veniva da' nemici de' medesimi delineata. Fa mestieri per amor di giustizia contrapporre a cotesti libelli l'elogio imparziale che dello stesso Ordine ci venne lasciato da san Bernardo. *I Cavalieri del Tempio*, egli dice, *vivono senza avere nulla di proprio, nemmeno la loro volontà. Semplicemente vestiti, e coperti di polve, hanno il volto arso dal sole, una fisonomia severa ed indomita: all' avvicinarsi della battaglia, si armano internamente di Fede, d' acciaio al di fuori; le armi sono l' unico loro ornamento; le adoperano con coraggio ne' maggiori pericoli, non impauriti dal numero e dalla forza de' Barbari. Ogni confidenza loro nel Dio degli eserciti è posta, e nel combattere per la causa di questo cercano o una vittoria certa o una morte santa e onorevole.*

uniformavano già tutti all' opinione di condannar i rei. Segur è egli stesso che poco prima ciò riferisce. Come poi notar d' ingiustizia questa proibizione, quando in seguito le rimostranze si avrebbono dovute tenere come superflue; e come destinate a sopprimere temporeggiando la dovuta condanna? In verità questa troppa affezione dell' A. a quest' Ordine è speciosa! Egli stesso trattando della sua istituzione accusò i Templari di essere *monaci guerrieri*; e fin da quel punto della sua Storia Universale, assumendo il contegno d' un Profeta filosofo, fece notare come quest' Ordine non avrebbe dovuto lungamente durare senza vizi. Ora, chi lo avrebbe immaginato? Egli è il più accanito difensore di loro, e sembra in grazia di quest' Ordine *religioso guerriero* lui avere dimenticato persino l' odio, che finora mostrò con tanta follia contro le Crociate! (*Nota del R. Rev.*).

Qual genere felice di vita, che permette l'aspettar la morte senza timore, il desiderarla con gioia, il riceverla con fermezza!

Il loro rispetto verso la Trinità, sin nelle cerimonie dell' ammissione nell' Ordine, manifestavasi Il candidato veniva interrogato tre volte, tre volte chiedeva il pane e l'acqua e il favore di essere ricevuto. Faceva tre voti. I Cavalieri osservavano ogni anno tre grandi digiuni. Si comunicavano tre volte l' anno, distribuivano l'elemosina tre volte la settimana; parimente, sol tre volte la settimana, mangiavano carne; e tre volte ogni otto giorni aveano l' obbligo di ascoltare la Messa. Il cavaliere che per qualche mancamento si era meritato un grave castigo, veniva flagellato per tre volte in pieno Capitolo. Ciascun' cavaliere dovea mantenere tre cavalli, e giurava di non fuggire mai alla presenza di tre nemici.

Prima di cedere vilmente alle sollecitazioni de' persecutori de' Templari, il Re d' Inghilterra scrivea al Pontefice nel tenore seguente: *Poichè il Gran Mastro ed i cavalieri, mostratisi fino ad ora fedeli alla purità della fede cattolica, godono massima considerazione e per condotta di vivere e per costumi, così dinanzi a noi come agli occhi d' ognuno del nostro Regno, io non posso prestar fede ad accuse tanto sospette, sintantochè non le veda con certezza giustificate.*

Per ultimo lo stesso Filippo, quattro anni prima della proscrizione de' Templari, così parlava de' medesimi in un pubblico Atto: *Le ope-*

re di pietà e di misericordia , la generosa liberalità che vediamo praticata per tutto il mondo e in tutti i tempi dal santo Ordine dei Templari , da lunga età divinamente fondato , il coraggio de' suoi individui che giova l' eccitare ad uno zelo vie più operoso e indefesso alla pericolosa difesa di Terra Santa , c' inducono giustamente a diffondere la nostra reale munificenza su l' Ordine e i suoi Cavalieri , in qualunque luogo del nostro reame si trovino , e a distinguere con contrassegni di speciale favore e la corporazione e gl' individui di essa, che sono a noi scopo di una sincera predilezione.

Così autentiche testimonianze (1) di stima sono confutazioni vittoriosamente bastanti contra accuse assurde e sfornite di prove. Uom che abbia sol fior di senno, respigne da se le idee di un delirio sacrilego, di un' idolatria, di un' empietà che tanto sangue versato per la cristiana fede smentiva; oltrecchè, come immaginarsi che

(1) Incontestabile testimonianza davvero ! dire le lodi d' un ordine quattro anni prima di conoscerne i vizi ! Ed a cui venne mai in pensiero di riprovare la istituzione , la condotta di quest' Ordine , quando ne' primi tempi , le intenzioni di coloro che lo stabilirono , ed anche i primi saggi di moderazione , di valore , di fedeltà , ch' essi diedero a favore della religione , metteano i Templari al di sopra d' ogni calunnia ? Ma volere che questa sì regolata condotta sia durata anche dopo tante accuse esaminate con tutta la giustizia d' un sano giudizio; accuse venute non da una sola città , da un regno solo, ma da ciascuna parte ove quest' Ordine risedea , non è questa una follia , una stranezza degna solo di Segur ? (*Nota del R. Rev.*).

quelle pretese usanze oscene, quei rinnegamenti di Gesù Cristo, e quegli oltraggi contr' esso rinnovati a ciascuna ammissione, avessero potuto rimanere celati per il corso di cinquant'anni nel seno di un Ordine, ove gareggiavano per collocare i loro figli e nipoti tutte le famiglie più ragguardevoli dell' Europa? Dee quindi tenersi per fermo che l'avarizia di Filippo e il suo odio contra tutto quanto potea farsi puntello dell' aristocrazia, furono le sole cagioni della distruzione di un Ordine la cui indipendenza e l'orgoglio si opponeano alla politica e censuravano assai apertamente le vessazioni con cui quel Re di Francia tribolava i suoi popoli.

Questo Monarca, ostinato siccome audace nelle sue imprese, avea giurata la distruzione dei Templari. Avendo estorte, col ministero di promesse, seduzioni e tormenti le confessioni di molti infelici cavalieri, egli entrava in isperanza che, dopo ottenuta da un Papa ligio ai suoi desiderii l'abolizione dell'Ordine, nessuna cosa omai alla volontà di esso resisterebbe. Non vi sono quindi parole atte a spiegare la maraviglia e la collera di cui fu compreso Filippo, allor quando, chiamato a Parigi il Gran Mastro e un altro capo dell' Ordine, per confermare dinanzi ad una commissione e alla presenza del pubblico, le fatte confessioni, e per udir quindi pronunziare la loro grazia, il virtuoso Gran Mastro prese a testimoni tutti gli spettatori esclamando: *Egli è ben giusto che in un giorno tanto terribile e negli ultimi mo-*

menti della mia vita io scopra tutta l' iniquità della menzogna, e che trionfi per mia opera la verità. Protesto pertanto al cospetto del Cielo e della Terra e confesso, benchè a mio eterno disdoro, ch' io ho commesso il più enorme fra i delitti; ma lo commisi solamente quando non negai quelli che vengono con nera perfidia imputati al nostro Ordine. Attesto, e la verità mi obbliga a ciò, ch' esso è innocente. Io stesso, allorchè m' indussi ad affermare il contrario, nol feci che per ottenere una sospensione ai dolori atroci della tortura e per placare la ferocia de' miei carnefici. So a quali supplizii hanno soggiaciuto i miei fratelli, coraggiosi abbastanza per ritrattare una simile confessione; pur l' orrido spettacolo che mi sta preparato innanzi agli occhi, non è capace d' indurmi a confermare con una seconda una prima menzogna: abbandono volentieri la vita, se non mi è dato di poterla conservare che ad un patto infame.

Subito dopo si adunò il Consiglio del Re, e senza riformare la sentenza del commissario pontifizio, od aspettare il giudizio di verun altro ecclesiastico tribunale, il Consiglio medesimo condannò il Gran Mastro e il suo misero confratello alle fiamme. Saliti sul rogo, mostrarono tale intrepidità che fece prova della purezza delle loro coscienze. Molti cavalieri, prima di essi, aveano affrontato con uguale coraggio questo grande e terribile cimento. *Tutti gli storici*, dice il sig. Raynouard, i *quali hanno descritto il supplizio de' Templari, qual che si fos-*

se l'opinione loro sul merito della cosa, amici o nemici, di qualunque nazione fossero, attestarono unanimamente il virtuoso coraggio, la nobile intrepidezza, la rassegnazione religiosa, serbatasi fino all'ultimo istante da cotesti martiri dell'onore. Giunti al luogo del supplizio, vedono i roghi apparecchiati, le fiaccole già fumanti e agitate dai carnefici; ma non si mostrano punto spaventati. Invano un regio banditore grida grazia e libertà per tutti coloro che non persisteranno nella fatta ritrattazione; invano gli amici e i congiunti degli infelici pazienti ne intenerivano i cuori con le preghiere e le lagrime: offerte, minacce del Re, supplicazioni di parenti e d' amici, non vagliono a smoverli; invocando Dio, la Vergine e i Santi, intonano l' inno di morte; trionfando degli spasimi più crudeli, si credono già nell'empireo, ed esalano le anime con gli ultimi loro canti. *Tal fu*, dice con lodevole veemenza il sig. Raynouard, *la fine onorevole di quelle vittime illustri; la loro sorte venne decisa nell'intervallo della mattina del lunedì 11 Maggio 1310, tempo troppo corto ad un tribunale di giudici, ad inquisitori bastante.*

Sarebbe stato a desiderarsi per l'umanità che il Concilio, adunatosi per ordine del Pontefice a Vienna nel Delfinato, anzichè fare scopo delle sue deliberazioni la distruzione di un illustre Ordine calunniato, avesse data opera alla riforma de' costumi del Clero: chè veramente per porre un argine alla licenza di questi e per in-

vigorire la disciplina del ben vivere il Concilio fu convocato; ma trascurando un tale dovere, lasciò durare scandalosi abusi, contra i quali la parte più sana dello stesso Clero avea innoltrate, ma senza frutto, vivissime rimostranze.

Filippo il Bello che dovea ben sentirsi grave la coscienza dopo la strage de' Templari, sperò liberarsi di simil peso cercando la Palestina (1). Prese la Croce con tutti i Principi di sua famiglia. Il Re d' Inghilterra, a sollecitazione di lui, seguendone l' esempio, si recò a Poissy, ove ottenne dal Re di Francia il perdono di tutte le diffalte che al dovere di vassallo avea fatte.

Nel 1313, il Francese Monarca convocò a Parigi tutti i grandi del suo reame, alla presenza de' quali armò cavalieri i suoi tre figli e il Duca di Borgogna e il Conte di Blois. Al ricorrimento di tale solennità, e giusta un antica costumanza, i Comuni inviarono forti sussidi al Re; e la sola Parigi sborsò diecimila lire. Per mala sorte, quanto danaro veniva versato nel regio erario, era più rapido nell' uscire che nell' entrarvi.

Il lusso di una Corte è presto nel consumare i frutti del sudore e delle lunghe fatiche de' popoli. Filippo, così prodigo nello spendedere come altrimenti avido nel riscuotere, distribuì ricche vesti e sontuose pellicce a quanti grandi, matrone, cavalieri convennero in tale occasione intorno al suo trono. Per più setti-

(1) Vedi la nota precedente. (*Nota del R. Rev.*).

mane, non si videro nella capitale della Francia che feste, banchetti e balli; vi furono ancora rappresentazioni teatrali, il che dimostra come l'origine di questo genere di spettacoli risalga fino al principio del secolo decimoquarto. Tali rappresentazioni offerivano una fedele immagine della rozzezza de' costumi e della superstizione che in quella età dominavano; perchè in queste azioni teatrali, che venivano chiamate sacre, avreste vedute scene tolte dalla Santa Scrittura che raffiguravano, dice l'abate Vely, *Dio ad un desco con la sua Santa Madre*, *o in orazione co' suoi Apostoli*, *o in atto di giudicare i morti.*

In vicinanza del Louvre, il Re passò in rassegna la guardia civica della capitale, rassegna alla quale si mostrarono trentamila fantaccini, e ventimila uomini a cavallo, e da cui ritrassero più sorpresa che diletto gl' Inglesi concorsi a vedere gli esercizi militari di tal soldatesca. Molte donne ancora si ascrissero alla Crociata; e questo momento di raddoppiato religioso entusiasmo fu scelto dall' imperatore Enrico di Lussemburgo, cui le cose dell' Europa stavano più a cuore che quelle dell' Asia, per invadere l' Italia, cignersi il capo della Corona Ferrea a Milano e avviarsi a Roma che non voleva obbedire nè all'Imperatore nè al Papa. Essa però dovette assoggettarsi ad Enrico che se ne impadronì. Ma, come altrove fu detto, dopo la sua coronazione quivi seguita, soggiacque ad una infermità rapida tanto, che la sua morte venne attribuita ad effetto di veleno.

La Crociata che divisavasi da Filippo, sofferse ritardo per una nuova sommossa dei Fiamminghi. Il Conte di Fiandra venne a Parigi a fine di giustificarsi, e il suo figliuolo Luigi, che era stato posto in carcere, se ne sottrasse. Il Parlamento convocato a tale proposito, privò il fuggiasco del suo retaggio; e senza far caso della mediazione del Pontefice, il Re spedì il suo esercito contra i Fiamminghi, che si sottomisero, poi ribellarono nuovamente. Il Conte di Fiandra ottenne, col dare ostaggi, una tregua; poi le promesse subitamente violò.

Il mal umore de' Fiamminghi era nodrito dalle angustie pecuniarie in cui trovavasi il Re di Francia. Esausto per le prodigalità di questo Sovrano il regio erario, egli ricorse di bel nuovo all' alterazione delle monete, onde da tutte le bande il disgusto de' Grandi e l' indegnazione de' popoli scoppiarono contra il soprantendente delle finanze Marigny, e in diverse province i Duchi, i Conti e i più possenti fra i Baroni si unirono in lega.

Nel medesimo tempo, vennero ad inasprire i cordogli del Re alcuni disastri domestici e la mala condotta delle sue nuore. Margherita, regina della Navarra, figliuola di Roberto duca di Borgogna, e Bianca figliuola di Ottone conte di Borgogna, moglie ciascuna d'esse di uno de' figliuoli di Filippo, furono accusate e convinte colpevoli di adulterio. La prima venne strozzata, perchè Luigi suo marito acconsentì a cotale supplizio. Ripudiata la seconda, ven-

ne rinchiusa nell' abbazia di Moubuisson, ove prese il velo monastico. Giovanna di Poitiers, moglie del terzo fra i principi di Francia, fu parimente sospettata, ma poi giudicata e assoluta dal Parlamento; e lo stesso marito di lei per l'innocenza della moglie attestò: *più felice* dice Mezeray, *o almeno mostratosi più saggio degli altri fratelli.* I due amanti delle principesse condannate furono due gentiluomini normanni, per nome Filippo e Gualtieri. Giudicati e condannati a Pontoise, il loro supplizio fu l'essere scorticati vivi e appiccati. Insieme con essi venne attaccato al patibolo l'usciere di camera che la costoro tresca avea secondata. Molti de' loro complici perirono annegati o segretamente affogati. Tali erano la giustizia e i costumi di quel *buon tempo antico* che da alcuni si va tuttora sospirando.

Presso i tribunali instituiti per le inquisizioni che a questo scandaloso processo si riferivano, si trovò imputato un Vescovo, il quale venne segretamente giudicato da una commissione composta di Cardinali e a perpetua prigionia condannato.

Cotali domestiche sventure, le lamentanze unanimi del Clero, della Nobiltà e del popolo, la lega delle provincie, le sommosse dei Fiamminghi, le pratiche dell'Inghilterra, l'assoluto rifinimento del regio erario, immersero Filippo in una profonda malinconia, cui venne da presso una infermità di languore, dalla quale rimase estenuato tanto, che fu mestieri trasportarlo in lettiga a Fontainebleau. Allora pre-

vedendo prossima la fine di sua vita, pensò alla sorte de' propri figli. Dovendo succedergli nel trono di Francia Luigi, assegnò al suo secondogenito Filippo il contado di Poitiers e a Carlo quel della Marca, spiegando che entrambi i feudi sarebbero ritornati alla Corona, ogni qual volta fosse mancata la discendenza dei figli legittimi maschi, d'onde prese origine l'istituzione *degli appannaggi.*

Giunto agli estremi aneliti, confessò pubblicamente le colpe che a se medesimo rimproverava, e si mostrò pentito di cuore delle riscossioni che aveano oppressi i suoi popoli.

Troppo tardi aprendo gli occhi, lasciò consigli di saggezza al figlio. *Astenetevi bene*, gli dicea, *dall' imitare il funesto esempio di vostro padre o coll' alterare le monete o coll' aggravare di nuove imposte i sudditi vostri.*

Egli morì nel 1314, in età di quarantasei anni, e dopo trent' anni di regno, e gli fu data sepoltura a San Dionigi. Il cadavere venne racchiuso fra due ricettacoli d'argento, cui fu sovrapposto un drappo d'oro sparso di fiordalisi.

Si sposò nel 1284 a Giovanna, regina di Navarra, morta nel 1305, dalla quale ebbe per figli Luigi X, soprannomato *Le Hutin*, Filippo il Lungo, Carlo il Bello, che regnarono tutti e tre, e Roberto in età giovanile affatto. Ebbe inoltre due figlie, Margherita l'una, l'altra Isabella, che fu moglie di Eduardo II, Re d'Inghilterra.

I ministri di Filippo furono Enguerrando di Marigny, soprantendente delle finanze; i can-

cellieri Guglielmo di Crépy, Pietro Flotte, il Cardinale di Suizi, Pietro di Corbeil, Guglielmo di Nogaret, Pietro di Latilly; i Contestabili di Nesle e di Castiglione, come Roberto d'Artois, ne comandarono gli eserciti. Fra i marescialli di Francia segnalatisi sotto il regno di Filippo il Bello, la storia nomina Giovanni di Harcourt, Simone di Melun, Guido di Clermont, Foucault di Merle e Giovanni di Corbeil. Nel picciolo numero de' dotti di quella età si distinsero Giovanni Cholet, fondatore a Parigi di un collegio che portò il nome di chi lo instituì, Guglielmo di Nangis i cui scritti non andarono privi di rinomanza, e Giovanni Scoto.

La torre del Tempio, edificata nel 1212 da frate Uberto, tesoriere de' Templari, divenne sotto Filippo il ricettacolo de' suoi archivi e il monumento delle sue crudeltà.

Abile politico e guerriero valoroso, offerse in se stesso un troppo infausto accoppiamento di eminenti pregi e di grandi difetti, perchè la memoria di lui possa aspirare agli encomi ad una pura gloria dovuti; pur terrà sempre ne' francesi annali distinta sede. Il regno di lui rimane un' epoca memorabile per la Francia: egli afforzò la regia autorità; fece libero dal giogo oltramontano il suo reame; l'orgoglio dell' Inghilterra abbassò; portò mortali colpi alla feudale anarchia; su le rovine di essa il regno delle leggi fondò. Instituì tribunali permanenti; d'alcun poco invigorì la giustizia; e, mantenuta per lui la gloria dell' armi francesi, die-

de a divedere cavalleresco valore ne' sommi pericoli.

Ma se, e per elevatezza di viste e per fermezza di carattere, inspirò un giusto rispetto così ai Francesi come agli estranei, perdè, col gravarli di tasse esorbitanti, l'amor de' suoi popoli. San Luigi era stato detto *Principe di Giustizia*; il nipote di San Luigi non meritò che troppo da' propri sudditi il predicato di *Monetario Falso*.

I Comuni dovettero a lui il vedersi ammessi agli Stati Generali; ma i sussidi al cui pagamento vennero costretti, cambiarono nei loro animi la gratitudine in odio. Il sangue de' Templari per ultimo pesa su la memoria di Filippo. I rigori tirannici da lui usati contra quest' Ordine vennero riprovati da tutti gli autori e laici ed ecclesiastici, anche allor quando su l'innocenza di tali vittime si dubitava. *La distruzione de' Templari*, dice uno de' più circospetti storici della Francia, il presidente Hénault, *è un fatto mostruoso, o veri o inventati fossero i delitti che a questi miseri vennero apposti.*

CAPO SECONDO.

LUIGI X *detto* LE HUTIN (1).

(1314)

Gioventù del re. — Processo di Marigny. — Suo arresto. — Sortilegio. — Morte di Marigny. — Lega contra il re. — Strana ribellione a Sens. — Grande carestìa in Francia. — Torbidi in Inghilterra. — Scisma in Alemagna. — Dissensioni a Roma. — Consacrazione e matrimonio del re. — Suoi successi sui Fiamminghi. — Ritirata della sua armata. — Liberazione dei servi addetti alla gleba. — Decreto di Federico adottato dal re. — Ribellione dei Fiamminghi. — Morte del re.

Gli storici non s'accordano su l'epoca precisa della nascita di questo Monarca; alcuni lo fanno giunto all'età di ventitrè anni, altri a quella di venticinque, quando succedè al padre. Il suo primo pensiere fu quello di ratificare il testamento di Filippo e farne giurare l'esecuzione ai fratelli. Pervenuto alla maggiorità, pur tuttavia giovine ancora, mostrò uno spirito ardente, la ragione poco formata. Precipitoso senza conseguenza nelle sue risoluzioni, i suoi impeti momentanei da veruna forza non erano sostenuti. Minacciava in atto di collera; cedea con debolezza al menomo impulso.

In conseguenza di che, Carlo di Valois zio di questo Principe, ne guadagnò facilmente la

(1) Nel decorso della vita di questo Re si vedrà il vero motivo dell'appostogli soprannome, che è un nome proprio di una fazione di que' tempi: benchè nell'antico idioma francese gli corrispondano ancora i significati di *rissoso*, *contraddicente*, *testardo*.

confidenza, prese sovr'esso una invincibile preponderanza, allontanò da lui i suoi servi i più zelanti, gli mise intorno i propri. In somma Carlo col nome di Luigi regnò.

Le circostanze erano infauste, esausto l'erario; malcontenti i popoli respigneano qualunque inchiesta di sussidi venisse lor fatta.

In questa, i bisogni del governo erano incalzanti. A soddisfarli e a calmare ad un tempo l'odio popolare, furono cercate le vie della tirannide; la confiscazione cioè dei beni di tutti coloro che venivano accusati di essersi arricchiti prevaricando nell' amministrazione delle rendite pubbliche. L'infelice Enguerrando di Marigny fu la prima vittima che Carlo risolvè sagrificare alla pubblica vendetta.

Ingiusto rigore! perchè Filippo il Bello, sovrano dispotico nelle sue volontà e poco accessibile ai consigli che attraversavano le sue passioni, era il solo che, avendo ordinata l'alterazione delle monete e riscossi gravosi sussidi, si fosse meritato l'odio di cui si volle in quel momento rovesciare tutto il carico sopra il Ministro.

Venne convocato un Consiglio a Vincennes, cui erano stati chiamati tutti gli esattori d'imposte per dare i lor conti, e questi conti, come ognuno poteva aspettarsi, furono ben lontani dall' essere chiari, compiuti e soddisfacenti.

Allora Carlo chiese imperiosamente a Marigny ove fosse andato tutto il montare delle contribuzioni esatte sui popoli. *Tutto è stato adoperato*, rispose il Ministro, *per sostenere le*

spese che chiedea uno stato di continua guerra nella Fiandra, nell' Hainault, nella Guiena. L' intenzione d' indebolire i nemici della Francia giustifica le forti contribuzioni poste sopra i Fiamminghi, e nulla è stato eseguito, che in conformità degli ordini del defunto Re.

Carlo di Valois, poco soddisfatto di questa risposta, sostenne essere colpevole della penuria del pubblico erario il solo ministro; aver egli vôlta a suo pro una parte delle rendite delle imposte; i suoi dilapidamenti essere la sola cagione delle angustie lamentate in tale momento.

— *Principe*, rispose Marigny, *quanto affermate è falso; e voi dovete sapere meglio di chicchesia d' onde abbia origine il disordine postosi nella ricchezza pubblica della Francia, perchè voi, più di tutti, avete impoverito l' erario col farvi assegnare dal Re la maggior parte del danaro che veniva introdotto nelle regie casse* —.

— *Voi avete mentito per la gola*, esclamò Carlo portando la mano all' elsa della spada; poi volgendosi al Re suo nipote: *Sire*, *disse*, *non porrò mai più il piede nel vostro palagio, se non ottengo una luminosa giustizia contra le calunnie di questo arrogante scialacquatore.* —

Di lì a poco Marigny venne arrestato al Louvre e rinchiuso nella torre del Tempio, non meno di Raoul di Presles, suo avvocato ed amico. I beni di Raoul vennero confiscati e dati in dono a Pietro Machaut, favorito del Re. Riconosciutasi in appresso l'innocenza di Raoul, Machaut nondimeno conservò la maggior parte

delle sostanze di quell'infelice, vendendo alla famiglia di lui la sua protezione.

Nel processo intentato contra Marigny, vennero allegati contr'esso cinque principali gravami: 1.° l'avere alterate le monete: 2.° sopraccaricati d'imposte i popoli: 3.° l'essersi appropriato illegalmente considerabili somme: 4.° l'avere lasciato andare a male i regii boschi: 5.° l'essersi segretamente collegato coi ribelli fiamminghi che aveano rimunerata con copiose rovine la costui infedeltà.

La moltitudine, propensa mai sempre ad odiare gli uomini che furono in grande possanza, violentemente invelenita mostravasi contra il misero Marigny. I fratelli del medesimo, l'Arcivescovo di Sens e il Vescovo Beauvais, perduta ogni speranza di vederlo assoluto, ne sollecitavano la grazia sforzandosi di ammollire lo sdegno del Conte di Valois. Lo supplicavano affinchè limitasse la sua vendetta all'esilio, e la vita del reo risparmiasse.

Proclive alla clemenza mostravasi il Re; ma l'astio implacabile di Carlo di Valois dalla sola morte del suo nemico potea essere sbramato. I consiglieri de' principi deboli e creduli ottengono tutto da essi, se arrivano a spaventarli. Carlo scoperse a caso che la moglie e la sorella di Marigny, conformandosi alle usanze superstiziose di quella età, avevano operato un sortilegio, prefiggendosi con esso la morte del Re e de' principi della casa reale. Tale sortilegio, chiamato a que' giorni *envontement*, consisteva nel fabbricare un fantoccio di cera rappresentante l'imma-

gine del nemico così consacrato alla morte, e nel trafiggere con cesoie o altre armi questo fantoccio.

Indarno le due donne, interrogate, risposero che erano ricorse a tale magica operazione per ottenere che l'animo del Re si ammollisse, non che morto il volessero. Vennero arrestate; e tale avvenimento accelerò la conclusione del processo di Marigny, e del destino di questo sciagurato decise. Chi potesse sentire qualche propensione a maravigliarsi della superstiziosa credulità di quel secolo, se ne libererebbe del tutto in vedendo che Mezeray, scrittore quasi de' nostri giorni, parlando di quel processo si spiega come segue: *Fu dato corso ad una voce* (vera o falsa che fosse) *che Marigny avea un demonio famigliare e che, avendolo consultato su la propria sorte, n' ebbe un oracolo dalla cui retta interpretazione appariva che questa sorte gli sarebbe stata funesta. Ricordati*, gli diceva il demonio, *averti io predetto più di una volta che non vi saranno pericoli da temere per te, se non viene il momento in cui non vi siano nè Papa, nè Imperatore, nè Re di Francia. Ora, nel tempo del processo di Marigny la Santa Sede, e il trono Imperiale si trovavano vacanti e, Luigi X non essendo ancora consacrato, non potea giusta l' uso dei tempi essere veramente chiamato Re.*

Le quali ultime parole contengono un errore, tanto più grave, che dalla bocca di uno storico è profferito: poichè da lungo tempo i Re della dinastia de' Capeti, ed era anche recente l' esempio di Filippo l' Ardito nell' Affrica, aveano

pienamente regnato e governato prima di ricevere la santa unzione; e il loro scettro veniva rispettato a norma di quanto doveasi, comunque non benedetto, perchè s'intendea che l'unzione santificasse il potere, non lo compartisse.

Niuna forma di giustizia fu conservata rispetto a Marigny, vittima consacrata al popolare odio, e alla quale vennero addossati tutti i torti, tutti gli errori del Monarca cui avea obbedito. L'essere vissuto sì lungamente in favore fu il solo delitto di questo infelice. Ciamberlano, Conte di Longueville, soprantendente delle finanze, e come viene chiamato dai cronachisti di S. Dionigi, coadiutore del Re nel governo del regno, questo Ministro, circondato, non andava guari, d'adulatori per ogni dove, non trovò, caduto in disgrazia, che nemici e per così dire carnefici ne' propri giudici.

Oltre ai delitti per cui soggiaceva a processo, gli fu dato carico di avere collocata la sua propria statua nel palagio reale, benchè col consenso del suo Sovrano ciò avesse eseguito.

Ad infamia de' suoi giudici, fu respinta l'inchiesta di lui per essere ascoltato a difendersi. Un solo protettore gli rimaneva, il Monarca; ma non tardò ad abbandonarlo anche Luigi. Condannato a morte il giorno della vigilia dell'Ascensione, fu condotto a Montfaucon, e *quivi*, così ispiega la Cronaca di S. Dionigi, *appiccato alla parte più alta del patibolo insieme agli altri ladri*. Morendo protestò ad alta voce che era innocente.

Certo è che i suoi accusatori non somministra-

rono alcuna prova fondata dei delitti imputatigli, e le sue smisurate ricchezze erano forse la sola presunzione che stesse contr'esso.

Carlo, potentissimo a que' giorni, sollecitò tutti coloro che poteano allegare doglianze contra questo Ministro a presentarsi alla corte; nessuno comparve. Il cadavere dello sciagurato fu lasciato sul patibolo ove rimase per lungo tempo pasto de' corvi. Sotto il successivo regno, gli avanzi della vittima vennero restituiti all'Arcivescovo di Sens e sotterrati nella chiesa de' Certosini di Parigi.

Posti indarno alla tortura i pretesi suoi complici, la veemenza de' tormenti non trasse dai medesimi confessione veruna. Il patibolo di Montfaucon era stato ne' tempi antecedenti rialzato per ordine dello stesso Enguerrando; circostanza che alla malignità de' suoi nemici non isfuggì.

Al punto di morte, Carlo di Valois diede a conoscere i rimorsi che per questo delitto, fattosi irreparabile, lo assalirono, e commise ai suoi ufiziali che distribuissero molte elemosine ai poveri di Parigi, e a questi dicessero: *Pregate Dio per le loro Altezze Enguerrando di Marigny e Carlo di Valois.*

Merita certo di essere compianto questo Ministro, il quale fu condannato senza serbare le debite forme, e sagrificato non solamente a cieco rancore di popolo e alla vendetta di Carlo di Valois, ma in oltre, come nota il padre Daniel, al risentimento della Romana Corte, che ravvisava in quest' uomo l' autore di tutte le violenze usatesi da Filippo il Bello contra Bo-

nifazio VIII, e il promotore della lega del popolo, della nobiltà e del Clero di Francia. Ma ragion di giustizia vuole ad un tempo che non si dimentichi, come questo ministro sia stato il docile stromento dell' avidità, delle ingiustizie, delle oppressioni a Filippo il Bello imputabili.

È giusto se il rigore di questa condanna arbitraria eccita a ribrezzo gli storici che ne hanno parlato. Ma la loro compassione eccede i confini, allorchè tributano pomposi elogi al consigliere d' un Re che il predicato di *monetario falso* si meritò. Se in ordine a ciò l' esagerazione sia giunta tropp' oltre in qualche scrittore, può giudicarsi dalla seguente frase con cui il padre Daniel conchiude il racconto della morte di Marigny: *Tal ebbe deplorabile fine il ministro più chiaro per meriti forse di quanti avesse fin allora avuti la Francia.* Che avrebbe detto di più il padre Daniel, se avesse parlato di un ministro quale fu Suger?

Del rimanente, si notò in questa occasione quella particolarità che per solito non và mai disgiunta dalle politiche vendette. Meno al delitto pubblico che al nemico personale è mossa la guerra. Il disastroso consiglio di alterare le monete era venuto a Filippo il Bello per parte unicamente di due Fiorentini: Marigny, non fu consultato. *I colpevoli*, dice l' abate Mably, *andarono impuniti, l' innocente venne castigato.*

Il debole Luigi X vedeva con terrore il suo trono collocato sopra un abisso e da ribellioni attorniato; i popoli del Vermandese, del Bo-

vese, della Sciampagna, della Borgogna e del Forez si erano contra la regia autorità uniti in formidabile lega,

Si doleano forte i Comuni per la gravezza de' pesi pubblici; i vescovi e la maggior parte de' baroni pe' violati lor privilegi: onde il Re tardava la cerimonia della sua incoronazione, per paura di offerire a un grande numero di malcontenti un' occasione tanto solenne e opportuna a concertarsi in lega e ad opporsi ai regii voleri.

Il Re adoperò in negoziazioni il tempo di tale procrastinazione; e a sedare gli animi irritati, dopo avere sagrificato loro il capo di Marigny, promise ai baroni e ai vescovi la restituzione de' privilegi che sotto il regno di s. Luigi essi aveano goduti; intantochè di una parte de' lamentati carichi i suoi popoli alleggeriva.

Fra le sommosse che sorgeano in tale periodo, una ve n' ebbe di bizzarrissima indole a Sens, perchè i ribelli elessero in una volta e re e pontefice e cardinali; stravaganza in vero repressa subitamente e punita; ma atta a porgere un' idea del caos che dominava in una età, durante la quale i grandi aveano in non cale l'autorità regia, le leggi antiche erano andate in dimenticanza, le nuove affrontate, esausto il regio erario e crollante il trono, perchè innalzatosi troppo rapidamente sopra le rovine di tutte le antiche instituzioni.

Se in circostanze tanto calamitose lo scettro della Francia fosse venuto fra le mani di un tiranno imbelle e crudele dell'indole di un Gio-

vanni Senza Terra, probabilmente la Francia avrebbe veduto scoppiare non private sommosse, ma una ribellione generale. Per buona sorte i primi Valois furono, generalmente parlando, principi deboli, ma non malvagi; onde se non ebbero l'alto ingegno necessario a fondare durevoli istituzioni, andarono almeno immuni di quel carattere di tirannide che eccita ad accordarsi insieme e a consolidarsi le resistenze.

Oltrechè, come non ha mancato osservare il Condillac, i grandi e il popolo, comunque malcontenti, rimaneano ciò non pertanto divisi fra loro, nè pensavano a collegarsi, divisione che all'autorità reale fu schermo. I Comuni, ancorchè si lagnassero delle imposte, andavano tuttavia blandendo il Monarca, la cui protezione credeano a sè necessaria, come scudo contra la temutà possanza degli antichi signori, senza aggiugnere che la vanità degli stessi Comuni vedeasi solleticata dalla partecipazione agli Stati Generali di recente ai medesimi conceduta.

I baroni umiliati dalla limitazione de' privilegi derivati dal diritto di sedere in parlamento, e ridotti per essi al sostenervi la parte di consiglieri giudici, comparivano in piccolo numero alle adunate. Intanto, a grado a grado, venivano affrontate e annichilate le feudali loro prerogative; onde questi sarebbero stati i più proclivi alle sommosse, a instituire leghe, a prendere l'armi. Ma troppo deboli per disfidare da se soli la possanza de' Capeti, la cui dominazione e le forze si erano, fin dai giorni di Filippo Augusto, sì maravigliosamente ampliate,

si videro abbandonati da quei soli grandi vassalli della Corona che ad una ribellione avrebbero potuto dar qualche peso.

I duchi di Borgogna, di Guiene, di Brettagna e il Conte di Fiandra si sentivano abbastanza potenti per non temere di trovarsi avvolti nel comune pericolo, e rimanendo ai medesimi intatti i lor privilegi, non si mostrarono ai parlamenti per disdegno d'intervenirvi, togliendo con questa loro ritirata ogni forza alle leghe de' minori baroni; onde i suddetti gran feudatari ben presto non comparvero agli occhi della Francia che in aspetto di estranei e fin di nemici. Per tutte le ridette cagioni lo scontento generale de' Francesi ebbe breve durata e menò rumor maggiore dell'effetto che ne derivò.

Ben tosto il Re sgombro d'ogni timore e conservando sol quello che dalla scarsezza di danaro gli derivava, levò nuove imposte su i sudditi, assoggettò a tasse il Clero, vendè gl' impieghi, costrinse i servi di gleba del suo reame a ricomperare la libertà; le quali vie gli somministrarono il modo di stipendiare un esercito onde far la guerra ai Fiamminghi; guerra che andò a terminare senza buoni successi da entrambe le parti.

Sotto questo regno di breve durata, posto in deboli mani e procelloso, fu gran ventura della Francia l'andare immune d'assalti per parte dello straniero. Certo a tale disastro non avrebbe potuto far fronte. Senza calcolare la scarsezza dell'erario e le particolari sommosse che agitavano questo reame, altri flagelli la desola-

rono; una continuazione di piogge avea distrutte le biade per ogni dove, onde fu assoluta la carestia. In diverse città, i panattieri vennero accusati di avere mescolato polve d'ossa, e di escrementi fatti seccare, alla farina; e molti di questi sgraziati posti in carcere e sottomessi a giudizio furono condannati alla berlina ed al bando.

Dee però dirsi che in que' giorni le potenze straniere non erano in istato di trarre profitto da una circostanza tanto favorevole al lor sentimento di rivalità. L'Inghilterra alle turbolenze civili trovavasi in preda, perchè Eduardo II aggirato dal suo favorito Gaveston avea concitato contra se l'odio dei grandi che si ribellavano.

Gaveston, assediato entro una fortezza, capitolò; poi, ad onta della capitolazione, il Conte di Warwick gli tolse la vita. Eduardo, come principe debole, dissimulò il concepito risentimento, ma ricusò ad un tempo pubblicare una amnistia che avea promessa. Benchè Filippo il Bello lo avesse finalmente indotto a mantenere la parola data, venne di poi un nuovo favorito, Spencer, il quale ridestò i mali umori de' grandi, e quindi le ostilità che condussero finalmente Eduardo a perdere il trono.

Più tranquilla non era in allora l'Alemagna. La morte dell'Imperatore Enrico di Lussemburgo avea divisi i suffragi degli elettori, parte de' quali furono per Lodovico di Baviera, parte per Federico, genero di Alberto d'Austria, competitori che vennero entrambi coronati, ed

entrambi sostennero per otto anni con l' armi alla mano le loro pretensioni all'Impero. Trionfò per ultimo Lodovico, la cui vittoria costrinse l'altro a cedergli la corona.

La Spagna, il destino della quale fu mai sempre l' essere in preda alle civili discordie, vedea il suo territorio devastato ad un tempo dai Mori e da bande di masnadieri.

Il fuoco della dissensione si accese in Roma dopo la morte di Clemente V. Veniva accusato questo Pontefice di avere arricchiti i propri congiunti, venduti più benefizi, sagrificato il proprio dovere a colpevoli amori. Il nipote di esso, diceasi, avea vòlti a proprio vantaggio trecentomila fiorini che doveano servire alla difesa della Palestina. I cardinali si adunarono a Carpentras. Divisi in due fazioni, l' una de' Guasconi, l'altra de' Francesi uniti con gli Italiani, sciolsero la loro assemblea senza essere venuti ad alcuna elezione.

In questo mezzo, Luigi X inviò a Lione il proprio fratello Conte di Poitiers, che sollecitò i cardinali a venire ad intendersi seco; appena giunti, li fece custodire tutti insieme in un luogo chiuso, annunziando loro che, solamente dopo avere eletto un pontefice, tornerebbero in libertà.

In conseguenza delle narrate cose, il Re Luigi, assicurato dai pericoli esterni per le dissensioni degli stati vicini, e fatto tranquillo dal buon successo delle sue negoziazioni coi Grandi e coi Comuni del proprio Regno; non diede più opera che a tre intenti, divenuti allora sco-

po principale de' suoi pensieri: la sua coronazione, il suo matrimonio, la guerra di Fiandra.

Tolte di mezzo quante opposizioni potea temere, partì per Reims, ove la cerimonia della consacrazione seguì. Incontrò, lungo la strada, la principessa Clemenza, nipote di Roberto re di Napoli, e figlia di Carlo Martello, re d'Ungheria, da lui chiesta dianzi in isposa. Questa Principessa, sfuggita ai furori di una tempesta che sommerse tutti gli ufiziali e le pertenenze nuziali della medesima, arrivò in Francia pressochè sola.

Di ritorno a Parigi il Re, dopo avere celebrate le nozze, fece ragione alle numerose doglianze che i Comuni e i nobili di Artois moveano contra Machilde, loro contessa.

Obbligata da un comando di Luigi a comparire dinanzi al suo tribunale questa Contessa, la causa venne discussa alla presenza di Amedeo il Grande, conte di Savoia, che l'Imperatore avea di recente innalzato al grado di principe. Amedeo dovette il titolo di *Grande* alle proprie virtù che lo rendettero l'arbitro cui si riferivano a que' giorni tutte le Corti d'Europa.

Nello stesso tempo, i Pari di Francia profferirono sentenza di condanna contra il Conte di Fiandra, Grande vassallo ribelle, reo di avere infranti tutti i Trattati che avea dianzi conchiusi con Filippo il Bello, e di avere ricusato comparire innanzi la Corte di Luigi quando n'ebbe la citazione.

Gli atti ostili incominciarono. Guglielmo, conte di Hainaut, devastò le rive della Schelda. I

Fiamminghi assediarono Lilla. Il Re marciò contr'essi; e costrettili a fuga, gl'inseguì sì vivamente, che dovettero chiudersi entro Courtray; quivi gli assediò. Ma il rigore della stagione, la mancanza d'ordine, il non conoscersi allora le regole di vettovagliare un esercito, e la penuria assoluta de' viveri, obbligarono Luigi ad abbandonare l'assedio.

Altrettanto presto a scoraggiarsi quanto si era dimostrato ardito nell'assalire, Luigi X tornò a Parigi, lasciando nell'imbarazzo e nel pericolo le sue soldatesche e bagaglie. La ritirata di questo esercito in disordine rassomigliava ad una fuga, onde i Fiamminghi avrebbero potuto facilmente distruggerlo, se non gli avesse tenuti addietro la fame, da cui men dei Francesi non erano tribolati.

Dopo avere perduto senza verun compenso in questa sterile stagione campale il danaro che avea all'uopo di tale guerra adunato, Luigi convocò i Grandi, i vescovi e i notabili de' Comuni col fine di ottenere dai medesimi alcuni sussidii, che promettea restituir loro su le proprie rendite personali.

Vendè il dritto di cittadinanza a diversi trafficanti italiani, obbligò i Cardinali, che tenea chiusi a Lione, a concedergli una decima sul Clero di Francia. S'impadronì senza scrupolo delle decime già riscosse per la guerra di Terra Santa. Anche molti ufizi di giudicatura furono venduti in tale occasione.

La libertà de' Comuni era stata dovuta alla saggezza di tre grandi monarchi, Luigi il Gros-

so, Filippo Augusto e san Luigi; la libertà dei contadini divenne la felice conseguenza delle dissipazioni di un regno malauguroso. Filippo il Bello avea lasciato esausto l'erario. Per empirlo di nuovo, Luigi X, nel 1315, vendè la libertà a tutti i servi de' suoi dominii. Parecchi Grandi l'esempio del Sovrano imitarono; e, singolar cosa, vi fu un grande numero di contadini che, avvezzi a lungo servaggio e dalle consuetudini della servile vita inviliti, ricusavano comperare la libertà: onde bisognò costringerli a divenire liberi.

Pure nell'atto stesso in cui si facea traffico di tale beneficenza, una grande verità uscì dal labbro regio, perchè Luigi nel preambolo del suo editto di donata libertà pronunziò la seguente memorabil sentenza: *Giusta il dritto di Natura, ciascun uomo dee nascere libero.*

Il Mably osserva a ragione che chi riconoscea *essere la libertà un dritto di Natura*, dovea sentirsi ad un tempo privo del dritto di venderla. Il presidente Henault cita un atto di libertà conceduto a que' giorni sotto singolarissime condizioni. Il sig. di Conflans fece liberi Roberto di Besil e i suoi figli a patto che militassero sotto la sua bandiera un mese per ciascun anno: bizzarro esempio di libertà data a guisa di una investitura di feudo.

L'indole di Luigi era debole, ma però buona; avea fatto nell'animo suo grande impressione un decreto dell'imperatore Federico che vietava, sotto qual si fosse pretesto, il vessare gli agricoltori, l'arrestare essi o le loro vedo-

ve, il sequestrarne i beni, gli attrezzi e gli stromenti agrarii: onde, adottato egli pure un simil decreto, volle che divenisse una legge per tutta la Francia.

Proteggitore delle università, questo Principe permise a tutti i membri di quella di Parigi il viaggiare senza ostacolo: *poichè* egli dicea, *a questa società di dotti la fede dee la propria conservazione; il consorzio umano, i costumi; l'intero mondo, il sapere.*

Le sommosse de' Fiamminghi erano state grande argomento d' inquietudini per Luigi; l' incostanza di questa popolazione lo liberò pel momento dalla briga di fare ad essi la guerra. Estenuati dalla carestia, e malcontenti delle tasse che ad essi imponea il Conte di Fiandra loro signore, a questo si ribellarono; onde il predetto grande vassallo si vide alla necessità di presentarsi dinanzi al parlamento convocato a Pontoise nel 1316, ove, implorata la clemenza del Re, si sottomise a quanti patti gli verrebbero prescritti.

La carestia avea fatti pacifici i Fiamminghi: al ricomparire dell' abbondanza ripresero le armi; ma Luigi più non regnava. Negli ultimi di maggio del 1316 cadde infermo: ai 3 di giugno morì; il popolo lo credè avvelenato; ma se ciò fu, il colpevole rimase sconosciuto. La Cronaca di Gioffredo assegna una diversa origine alla morte di questo Sovrano; giusta il dire della medesima, Luigi, dopo essersi troppo riscaldato giocando alla palla nel castello di Vincennes, era sceso in una grotta, ove, per ave-

re bevuto vino troppo freddo, fu sorpreso dalla violente febbre che pose termine alla sua vita. Il testamento di lui contenea instituzioni di legati pii, restituzioni, doni a diverse chiese, un soccorso di cinquantamila lire da inviarsi ai Cristiani della Palestina, e di diecimila a sollievo della miseria in cui languivano i figli di Marigny.

Prima di salire il trono, Luigi avea sposata Margherita figlia di Roberto duca di Borgogna; la qual principessa, come si è veduto, fu accusata d'adulterio, condannata, rinchiusa in un carcere e quivi strozzata. Da Margherita ebbe una figlia per nome Giovanna, erede del Regno di Navarra, ch'ella portò in dote al suo marito Filippo, conte di Evreux, nipote di Filippo l'Ardito. Quando Luigi morì, lasciò la sua seconda moglie, Clemenza di Ungheria, incinta di quattro mesi.

Sotto il regno di Luigi X furono, cancelliere Stefano di Mornay, contestabile Gaucher di Castiglione. I sovrani più illustri che fiorirono in quel tempo sono Roberto Bruce, re di Scozia, Ottomano, capo della bellicosa dinastia che l'Impero greco atterrò.

Luigi fu soprannomato in giovinezza *Le Hutin*, perchè avea vinti e sedati certi faziosi della Navarra e di Lione che venivano chiamati *Hutin*. Pervenuto al trono, non giustificò con verun atto di vigore o prodezza un tal soprannome. Egli fu forse il solo principe cui potesse assegnarsi in vece il soprannome di *Insulso* nella dinastia de' Capeti, perchè effettivamente Car-

lo, lo zio del medesimo, sostenne l'incarico del Regno e governò lo Stato parimente ed il Re. Un autore di que' giorni, Gioffredo, dicea con l'ingenuità del suo vecchio stile: *Luigi era* volente, *ma non* intelligente *nel conoscere i bisogni del regno* (1).

CAPO TERZO.

INTERREGNO E REGGENZA.

(1316).

Posizione critica della Francia. — Arrivo di Filippo a Parigi — Esequie del defunto re. — Discussione per la reggenza. — Potere di Filippo nella qualità di reggente. — Progetto di una crociata. — Elezione di Giovanni XXII. — Contestazioni per la contea d'Artois. — Processo a quest' oggetto. — Usurpazione di Roberto d'Artois. — Partenza di Filippo colle sue truppe. Arresto del parlamento relativo alla contea d'Artois. — Ritorno di Filippo a Parigi.

Il trono si vedea libero dal timore delle procelle che Filippo il Bello gli avea come trasmesse in legato. Luigi X, profittando delle dissensioni de' malcontenti e largheggiando ai medesimi di proteste di una scrupolosa esattezza nel compensare i danni che aveano sofferti e nel mantenere i loro privilegi, avea pacificate le cose. *Questo principe*, dice il Mably, *promise tutto per non concedere nulla.*

La rivalità dei tre Ordini dello Stato favoriva

(1) « *Louis X était* volentif, *mais n' était pas bien* ententif *en ce qu' au royaume fallait* ».

una tale politica; si contentarono questi a sole speranze, onde quando Luigi morì niuna turbolenza agitava la Francia; ma d'improvviso insorse una grave quistione, grave tanto che potea riaccendere tutte le passioni, trasmettere lo scettro ad una nuova dinastia, immergere il Regno nelle discordie più sanguinose.

Luigi era morto privo di figli maschi del primo letto: nessun figlio eragli per anche nato dalle seconde nozze. Clemenza, ch'egli lasciò incinta, potea dare alla luce una femmina: in tale supposizione chi sarebbe stato l'erede del trono? Era questo, dopo la fondazione della monarchia, il primo caso di tal natura che si presentasse. La nomina di un reggente, comunque cosa diversa in se stessa dalla nomina di un re, avea tanta connessione colla quistione principale, che sarebbe stato difficile il separarnela. Con qual coraggio di fatto conferire tutta l'autorità di cui gode un reggente ad un principe cui rimanea tolta la via del trono se le donne non ne venivano escluse?

Filippo, Conte di Poitiers, e fratello del defunto, afferrò con la mente tutto ciò che d'arduo ed incalzante nel suo attuale stato trovavasi. Luigi morendo avea assegnata a lui la reggenza; ma Carlo di Valois, zio e del morto e del fratello superstite, la pretendea per sè, ed avea in oltre numerosi partigiani che lo spalleggiavano. Già stanziato erasi nella reggia, che avea egli stesso di soldati propri guernita ed empiuta.

Mandò a vôto i divisamenti di Carlo la ce-

lerità di Filippo, il quale, lasciati a Lione i cardinali e la cura ad essi di eleggere un papa, corse rapidamente a Parigi.

Molti Grandi gli andarono incontro, a capo de' quali si discerneano il contestabile Gaucher di Castiglione, deliberato di porre tutto in opera perchè gli ordini del defunto Re fossero eseguiti, e il conte Amedeo di Savoia, il cui nome veniva riguardato come un potentato a que' giorni.

Questi, giusta la Cronaca di Gioffredo, persuase saggiamente a Filippo che si dovesse assicurare i suoi diritti impossessandosi prontamente *pel diritto della nazione* della sovrana autorità.

Seguito da numerosa soldatesca, costrinse i soldati di Carlo a lasciar libera la reggia, col quale atto di vigore sorprese i dubbiosi, scompigliò i nemici, crebbe lo zelo e la fidanza negli amici, e prese così le redini del governo prima che gli fossero confidate.

Sua prima cura fu l'ordinare che venissero pomposamente celebrate le esequie del Re fratel suo nella chiesa di San Dionigi, dopo la quale cerimonia invitò a splendido banchetto i principi, i prelati e i baroni. Per ultimo, fatto circondare di guardie il palagio, dai dintorni del quale sgomberarono per comando suo tutti i mercanti, convocò i Grandi del Regno, e al cospetto del Parlamento chiarì i diritti ch'egli avea, alla reggenza per allora, al trono, se la regina Clemenza avesse partorita una figlia.

Lunga e animata fu quella discussione. Il Duca di Borgogna pretendea che, se Clemenza

diveniva madre di una femmina, la corona di Francia dovesse appartenere alla principessa Giovanna, figlia primogenita di Luigi X e nipote dello stesso duca. La cosa più inesplicabile di tutto si è che Carlo di Valois, conte della Marca, il quale di poi salì il trono, per opporsi in quel punto all'innalzamento del suo fratello Filippo sostenea, contra l'interesse proprio, le pretensioni dello zio, conte di Valois.

Non trovavasi negli Annali francesi alcun esempio applicabile al caso in cui si vedea in quel momento la Francia. Da Ugo Capeto in poi, tutti i re aveano lasciati figli maschi, morendo. Per conseguenza, l'uso di seguire l'ordine di primogenitura nel conferire la successione del trono ai maschi non avea mai incontrato contrasti; ma nella particolarità che accompagnava questa volta il caso di trono vacante, gli avversari di Filippo sosteneano le pretensioni di Giovanna, figlia di Luigi, allegando che in Francia pressochè tutti i grandi feudi poteano passare alle donne; e giusta la frase usata a que' giorni *cadere di lancia in conocchia*.

Per altra parte, i partigiani di Filippo, armando per la prima volta la Legge Salica, ne citavano a loro favore il seguente tratto: *De terr ver Salic nulla portio hocreditatis mulieri veniat; sed ad virilem sexum totae terrae haereditas perveniat;* articolo, come hanno osservato tutti gli antichi pubblicisti della Francia, non applicabile alla successione del trono, e che avea unicamente per iscopo le terre de' Franchi, le loro case, i poderi, i loro *sala*, cose

tutte che appartenea alla sola spada il possedere e difendere.

Un argomento più forte potea essere dedotto da un uso costante mantenuto per tutta la durata della prima dinastia. Non accadde mai che figlie di sovrani Franchi ereditassero lo scettro, il quale passava successivamente ai loro fratelli, rimanendone sempre escluse le principesse; ma la debolezza degli ultimi re Carlovingi portò un generale soqquadro, ed introdusse nel diritto pubblico della Francia usanze, altrettanto variate quanto bizzarre.

E di queste usanze fu effetto l'esservi perfino in tale occasione aspiranti al trono che fondavano le loro pretensioni sul discendere in linea femminile da Carlo Magno. Si erano vedute continuamente donne sostenere le parti di giudici, di magistrati e di feudatari; esse divenivano eredi di feudi i più rilevanti; e ve n'ebbe, dopo Ugo Capeto, alcune che col grado di Pari del regno sedettero ai Parlamenti.

Perchè, continuavasi, la più eminente delle Signorie, la sovranità monarchica, dovea unicamente venir riguardata come Signoria riservata ai soli maschi! *Tale era*, dice il Mably, *la grande quistione che la morte di Luigi X condusse in campo, e che facea mestieri discutere e risolvere.*

Questa stessa quistione era duplice, perchè conveniva primieramente decidere se le donne potessero regnare sopra la Francia, indi se, escluse queste dal trono, dovessero fra i principi pretendenti avere preferenza i maschi più

prossimi parenti in linea femminile, o quelli i cui diritti meno dalla linea maschile si dipartivano.

Che che ne sia, la maggiorità dell'assemblea de' Grandi e de' Prelati decise entrambe le quistioni, favorendo i diritti de' maschi in ordine di primogenitura; e fondò la sua decisione sul precitato articolo della Legge Salica, comunque estraneo fosse alla disamina che si instituiva.

La fondò ancora su le antiche costumanze de' Franchi, benchè abolite dal tempo; ma senza dubbio il vero motivo di una simile decisione derivò da un ragionevolissimo timore di vedere col matrimonio di una regina lo scettro francese passar nelle mani di una famiglia straniera: migliore e più evidente argomento politico fra quanti se ne potessero addurre. Per ultimo, la successione al trono ordinata per maschile discendenza era la più sicura guarentigia che la nazione potesse desiderare e volere pel mantenimento della sua interna tranquillità.

Malgrado l'evidenza di questo generale interesse, la deliberazione si protrasse tanto più a lungo, perchè fra i principi del sangue reale ve n'ebbe alcuni che le pretensioni di Giovanna sostennero.

E poichè, la corona di Navarra e la Contea di Sciampagna poteano, secondo le costumanze introdottesi, essere possedute e governate da mano femminile, Filippo e l'Assemblea facendo ragione alle rimostranze del Duca di Borgogna, decisero che, se Clemenza non dava alla luce un maschio, sarebbe stata conferita a Giovanna

l' investitura della corona di Navarra e della Contea di Sciampagna.

Rimase quindi chiarito che, se Clemenza diveniva madre di una fanciulla, Filippo sarebbe asceso al trono di Francia; se madre di un maschio, lo stesso Filippo avrebbe per diciotto anni conservata la reggenza e la tutela, preseduto a tutti i Consigli, deciso della guerra e della pace, adempiuto per ultimo tutti gli ufizi spettanti al monarca.

Promise Filippo aumentare di quattromila lire l' assegnamento della Regina. Per ultimo fu deciso che il Reggente avrebbe un suggello a parte su cui leggerebbesi impressa la seguente inscrizione: *Filippo, figlio del re de' Francesi, governatore della Francia e della Navarra.*

In conformità di tali risoluzioni, i Pari, i baroni, i prelati acclamarono Filippo guardiano dello Stato e gli giurarono fedeltà.

In cotal guisa questa antica costumanza della schiatta de' Merovingi, sotto i quali non accadde giammai che le figlie de' monarchi Franchi contrastassero il diritto di successione ai loro nipoti in linea maschile, divenne, nel 1316, una legge fondamentale della francese monarchia; e come acconciamente si nota dal Vely, *il consenso dato dalla generalità dei Francesi a vedere innalzato così al trono come alla reggenza Filippo, prova abbastanza quanto la Francia riguardasse giusta* e nazionale *una tal decisione del Parlamento.*

Filippo, sollevato dai voti dell' intera nazione alla suprema possanza, e libero dall' oppo-

sizione del Duca di Borgogna, le cui pretensioni, col riconoscere i diritti di Giovanna alla navarrese corona, avea fatte paghe, credè non gli fosse men necessario il conciliarsi con qualche luminosa dimostrazione di zelo religioso il favore del Clero. Tal motivo probabilmente lo indusse a far pubblicamente nota la sua formale intenzione di mettersi a capo di una nuova Crociata a norma de' voti che su gli ultimi del vivere suo avea Filippo il Bello manifestati.

Poco dopo aver prese le redini dello Stato, ricevè l' annunzio de' suoi disegni pienamente effettuati per quanto anche spettava alla elezione di un pontefice. La fermezza di lui avea trionfato della perplessità del Sacro Collegio, perplessità che, durata più a lungo, avrebbe potuto partorire funesti disordini.

Già per l' addietro il popolo di Carpentras, venuto in impazienza per la lentezza de' cardinali, avea posto fuoco al palagio ove si tenea il Conclave, che lo spavento in quel punto disciolse. In appresso, come abbiamo detto, Filippo adunò i cardinali a Lione, prendendo la cautela di custodirli a guisa di prigionieri, perchè non indugiassero più oltre nella nomina di un sovrano pontefice.

La Santa Sede era vacante da due anni. Finalmente, dopo lunghe discussioni, fu eletto Giacomo di Ens, cardinale vescovo di Porto, nato a Cahors, che assunse il nome di Giovanni XXII. Qualcuno ha raccontato che i suffragi pro e contra bilanciandosi, e rendendo per conseguenza incerta la elezione, il Cardinale

di Ens compiesse la maggiorità col darsi il voto da se medesimo e gridando: *Ego sum papa.* Ma cosa di tal natura non leggesi negli scritti di alcun autore contemporaneo a quella età. Apparisce al contrario, come fatto indubitabile, che, in una lettera scritta al Re di Francia, Giovanni XXII si gloriava di essere stato innalzato al trono pontifizio dai suffragi unanimi de' cardinali

Cotesto pontefice, figlio di un ciabattino, avea statura corta, guardatura bassa, ma mente scaltra e fermo carattere. Uno de' primi Atti del suo regno fu di vendetta. Sottopose a processo Ugo Geraldi, vescovo di Cahors, accusandolo di avergli voluto dare il veleno. I giudici condannarono questo prelato ad essere degradato, scorticato ed abbruciato (1).

Era in allora generale il lamento sui frequenti esempi di simonia. Giovanni XXII, sotto pretesto di andare incontro a sì fatto abuso, pubblicò, narra l'abate Millot, una Bolla avo-

(1) Quanta perfidia compresa in poche parole! Giovanni fu eletto a Pontefice l'anno 1316, ed il processo contro Ugo cominciò sul mezzo dell'anno 1318: la condanna però contro di lui non è a dirsi *un primo atto del pontificato di Giovanni.* Ugo fu convinto di mostruosa trama contro la vita del Papa, e contro la pace di Roma, e della Chiesa: il suo castigo non fu dunque *una vendetta.* I termini della condanna si estendono sino a deporre dalla dignità vescovile il reo, e non oltre: non fu dunque nè *scorticato*, *nè abbruciato* per comando del Papa, o almeno de' giudici suoi il perfido Ugo Geraldi. Non è egli un sincero, un accurato, un imparziale storico il Sig. Segur? (*Nota del R. Rev.*)

cando a se stesso la collazione di tutti i benefizi.

La nomina di un pontefice di patria francese, l'intera sommessione de' Grandi feudatari al Reggente, le dissensioni intestine da cui gli Stati confinanti vedeansi agitati, erano altrettante circostanze che parea non dovessero lasciare alla Francia il timore di alcuna vicina procella.

Una contesa particolare, circa la successione della Contea di Artois, era in quel momento la sola bisogna che sembrasse meritare non già l'opera della forza, ma l'intervento della saggezza del Reggente; pur questa leggiera nube divenne uno fra gli elementi delle tempeste che non tardarono a crollare il trono dei Valois, ad inondare di sangue la Francia, a sottometterla per brevi momenti all'umiliante giogo di un inglese monarca.

Avvenimenti cotanto grandi e da una così misera causa prodotti ne costringono a dipignere con brevi cenni l'origine e l'andamento di tale contesa. Dee collocarsi fra i disastri, e quasi fra le taccie de' nostri moderni Annali, una inevitabile conseguenza delle instituzioni feudali, le quali, considerando le città, le terre, i paesi come poderi, e i popoli come armenti, faceano dipendere unicamente la sorte, la tranquillità, la possanza e i confini degli Stati da intricati diritti congiunti con le nascite, co' matrimoni, coi testamenti de' principi o dei Grandi, e co' loro gradi più o meno prossimi di parentela.

Gli storici dell'antichità, per dare la spiegazione de' grandi avvenimenti, non aveano che

a consultare accuratamente le opinioni dei popoli, a dipignere i loro costumi e le loro passioni, a ritrarre con tinte forti le virtù e i vizi dei sovrani e de' gran capitani, o a richiamare su la scena le discussioni tempestose di quelle pubbliche assemblee ove i gravi interessi delle nazioni agitavansi; noi, storici di più moderne cose, siamo costretti ad ogni istante a scendere dalle eminenze della filosofia e della politica per trascinarci penosamente in mezzo al dedalo di oscure cavillazioni, più meritevoli di trovar luogo negli archivi di una cancelleria che in quelli della storia.

La lunga rivalità delle Case di Valois e d'Inghilterra, e delle Case di Angiò e d'Aragona, e tant'altre sanguinose querele che costarono sì crudeli sagrifizi all'umanità, se hanno ad essere raccontate con la chiarezza e la cura di cui è studiosa la verità, costringono il narratore a prendere il noioso e freddo linguaggio di un giureconsulto che si accigne a quanto chiamasi *mettere i giudici al fatto su lo stato di una data causa.*

Tale è la molesta conseguenza delle antiche costumanze feudali, che troppo lungo tempo hanno inviliti così i popoli come gl' ingegni. Quali anime sublimi, quali nobili menti avrebbero trasmesse insino a noi le rivalità di Atene e di Sparta, della Grecia e dell'Asia, di Roma e di Cartagine, se quelle grandi e terribili lotte non avessero avuto altra origine che qualche atto di matrimonio o di testamento? Le nazioni, invilite a questo segno, non avrebbero trovati

grandi pittori; le pompose tinte di Tito Livio, lo scarpello robusto di Tacito avrebbero preso a schifo tali argomenti: chè sì grevi pastoie sarebbero bastate ad incatenarne gl' ingegni.

Pure, poichè tale è stato per tanti secoli il destino dell' Europa moderna, rassegniamoci al penoso dovere che questo ne impone, e posti come ci siamo all' impresa di narrare la gloria e i disastri di una grande nazione, adoperiamoci a risparmiare, mercè un breve racconto, alla posterità la noia inseparabile dalle minute ricerche entro cui fa mestieri ingolfarsi per conoscere la vera sorgente delle guerre, delle rivoluzioni, delle vicende di prosperità e disastri che hanno dominata la Francia.

Una lite mossa da Roberto di Artois contra Machilde posseditrice di questa Contea fu la cagione di una guerra durata oltre un secolo tra l' Inghilterra e la Francia, della cattività di un monarca francese, delle amarezze cui questa nazione soggiacque, costretta a veder coronare un principe inglese nel seno della sua capitale.

Isabella di Hainaut, fattasi sposa a Filippo Augusto, gli portò in dote la Contea di Artois, posseduta indi da Luigi VIII, che ne fece l' assegnamento vedovile della regina Bianca. San Luigi ne conferì l' investitura al suo fratello Roberto, quel principe celebre e sciagurato la cui focosa temerità trovò sì crudele punizione sotto il ferro de' Saracini.

Roberto II, figlio del Principe morto in Oriente, ereditò dunque l' Artois. Fu padre di due

figli: un maschio, di nome Filippo, che sposò Bianca di Brettagna, e Machilde, divenuta poi moglie di Ottone conte di Borgogna.

Filippo premorì al padre, sul campo di Furnes, lasciando un figlio, Roberto III, e quattro figlie. Il così detto diritto di rappresentazione, ossia diritto ne' figli di tener le veci del padre defunto in una successione, non essendo allora riconosciuto nell' Artois, ne derivò che, quando morì Roberto II, Machilde figlia del medesimo gli era più prossima erede che non il figlio e le quattro figlie del premorto Filippo, i quali essendo solamente nipoti del suddetto Roberto II, ultimo defunto, contavano un grado più lontano di parentela da questo. Nondimeno Roberto III d' Artois si oppose alla pretensione della zia Machilde, che per vincerla ebbe d' uopo di una decisione di Filippo il Bello, decisione però emanata con riserva de' diritti ulteriori al principe Roberto e alle sorelle di questo.

Il giovine Roberto, pervenuto a maggiorità, tornò a mettere in campo le sue pretensioni, ma perdette di nuovo la causa al Parlamento di Parigi, che gli concedè solamente compensi di terre e danari.

Col ricevere tali compensi parea che Roberto si fosse tranquillamente sottomesso e al giudizio del Parlamento e al proprio destino; ma accaduta la morte di Luigi X, e nell' epoca dell' Interregno, s' accorse che i mali umori de' popoli e de' nobili dell' Artois rinasceano contra Machilde, a malgrado della mediazione che a

sedarli aveva interposta il Re di Francia ultimamente defunto. Spalleggiato da molta mano di nobili, prese le armi e s' impadronì dell' Artois che pretendea gli spettasse.

Le principali città dell' Artois gli apersero le porte, tranne Sant' Omero, i cui abitanti così risposero alla intimazione fatta ad essi da Roberto perchè lo riconoscessero loro signore: *Noi non siamo creatori di Duchi o di Conti; il diritto di crearli appartiene al Re; e se avesse nominato voi, vi avremmo amato al pari di qualunque altro.*

Roberto, fondatosi sopra turbolenze che dovessero sorgere nella Francia, temea poco un Governo incerto tuttavia su i propri diritti; e, citato al Parlamento, ricusò comparirvi.

Allora Filippo aduna il suo esercito e marcia rapidamente ad Amiens. Scompigliati dalla visita inaspettata i ribelli, chiedono e ottengono grazia obbligandosi a pagare un' ammenda e a restituire intanto alla contessa Machilde e i castelli e le cose della medesima di cui si erano impossessati, salvo il sottomettere ad un giudizio di conciliazione la causa che fra i conti Roberto e Machilde agitavasi. Ove gli arbitri si fossero trovati discordi, la causa stessa doveva essere sottoposta ai Pari e baroni di Francia.

Fino al momento di sì fatta definizione venne prescritto a Roberto il rendersi prigioniere; e in questo mezzo, la Contea di Artois rimase sequestrata nelle mani de' Conti di Valois e di Evreux.

Due anni dopo fu pronunziato il solenne giu-

dizio de' Pari che aggiudicarono a Machilde e ai discendenti legittimi di questa Contessa il Contado-*pairie* (*comté-pairie*) di Artois.

Roberto e Machilde si giurarono amicizia, e s'obbligarono a fare autenticare il loro accordo dai Conti di Richemont e di Namur, dai loro parenti e dai principi della reale famiglia. Sembrò per tal modo restituita fra questi congiunti la pace ; ma Roberto, che ravvisò in questa decisione una ingiuria, ne conservò il profondo astio nell' animo: astio che partorì sotto il regno successivo conseguenze oltre ogni dire funeste.

Filippo, di ritorno a Parigi, trovò per un istante delusi i voti della sua ambizione ; ma non andò guari che li vide colmati da due avvenimenti succedutisi in pochi giorni l'un dopo l' altro.

La regina Clemenza diede alla luce un figlio, col nome di Giovanni I, re di Francia e di Navarra.

CAPO QUARTO

GIOVANNI I.

(1316)

Nascita e morte di Giovanni, proclamato re. — Assunzione al trono di Filippo.

Non era passata una settimana, dopo la nascita di Giovanni I, allorchè questo Sovrano infante morì. Trasportatone il cadavere alla chiesa di San Dionigi, Giovanni I, fu ad un tempo acclamato Re, e con tutta solennità seppellito.

Immediatamente dopo, il Reggente, promulgati i suoi diritti al trono, vi salì col nome di Filippo V. L'altezza della sua statura fu cagione che i Francesi lo indicassero per Filippo *il Lungo*.

CAPO QUINTO

FILIPPO V *detto il* LUNGO

(1316)

Vana opposizione di alcuni signori alla consacrazione di Filippo. — Sua consacrazione ed incoronazione.— Suo ritorno a Parigi. — Giuramento solenne in assemblea generale. — Irregolarità di queste assemblee. — Concessioni di Filippo. — Sue misure severe. — Negoziazioni coi Fiamminghi, — Pace conchiusa. — Turbolenze in Italia.— Morte del vescovo di Evreux.— Disputa tra l' Ordine de' Franciscani e gli altri Ordini.— Bolla del papa a questo oggetto.— Confraternita de' penitenti d'amore.—Nuovi pastorelli.—Cospirazione de'lebbrosi. — Violenze contro gli Ebrei. — Credulità de' tempi.— Condanna a morte di un magistrato. — Regolamento di giustizia d'economia e di polizia.— Origine de' *dolciari*. — Professioni disgiunte sotto questo regno. — Lusso de' principi e de' grandi. — Stato di Parigi. — Morte del re.

Sembrava che la decisione solenne adottata dai Pari, dai Grandi e dai prelati del Regno, per togliere alle donne qual si fosse diritto di successione al trono fosse un mallevadore a Filippo per ascenderlo senz' ombra di opposizione.

Pur quando si pensò che in virtù della decisione medesima lo scettro di Francia (e dopo Ugo Capeto era questa la prima volta) passava, divenutone possessore Filippo, in un ramo collaterale, Carlo di Valois, il Duca di Borgogna e il Conte della Marca posero di nuovo in campo le pretensioni di Giovanna figlia di Luigi X, e sostennero le loro rimostranze con tanta forza, che vi ebbe luogo a temere fosse

turbata da scandalose resistenze la solennità della incoronazione.

Nangis pretende che a que' giorni vivessero trenta Principi all'incirca della famiglia reale di Francia. Uno storico, parziale solitamente per gl'Inglesi, Rapin Thoiras, si mostra a ragione maravigliato della condotta di alcuni fra questi principi francesi, i quali, contra il proprio loro interesse, ricusavano riconoscere i diritti di Filippo. Inesplicabile soprattutto appariva l'opposizione del Conte della Marca, che, se il suo dissentire fosse stato ascoltato, non avrebbe mai asceso, come fece poco dopo, il trono di Francia.

Troviamo però nello *Spicilegium* una spiegazione, che sfortunatamente torna all'uopo anche troppo spesso di un tal paradosso. Regnava una viva inimicizia fra il Principe ed il Reggente; ed è raro ch' uom dia ascolto ad un interesse anche il più manifesto, quando la passione il predomina.

Filippo, giudicando cosa non espediente il lasciare che fermentassero mali umori di tal natura, partì prontamente per Reims, ove i Grandi erano stati convocati per la cerimonia della incoronazione, e circondò di soldati il palagio e la cattedrale. Il Conte della Marca, benchè arrivato colà prima del fratello, appena s' accorse che le sue pratiche sarebbero state inefficaci, si ritirò protestando, congiuntamente al Duca di Brettagna, contro questa pretesa violazione dei diritti di Giovanna.

Roberto di Courtenay, arcivescovo di Reims,

consacrò e coronò Filippo; assistette alla cerimonia Machilde contessa di Artois, nel suo grado di Pari di Francia, e insieme agli altri Pari sostenne la corona sul capo del Re che era suo genero; il qual fatto produsse, narrasi, nell'istante, e scontento e ad un tempo sorpresa.

Nacque durante la predetta cerimonia una disputa di preminenza fra due Pari, il Vescovo di Langres e il Vescovo di Beauvais, il quale, benchè fosse solamente conte, ottenne il privilegio di precedere l'altro.

La fermezza e la prontezza di Filippo sopraffecero e ridussero i malcontenti al silenzio.

Di ritorno a Parigi, Filippo manifestò la sua gioia con pubbliche feste; indi convocò nella capitale un'assemblea di Pari, di baroni, d'individui della classe media di alcune città, di vescovi e di membri dell' Università.

Tutti prestarono nelle mani del cancelliere, Cardinale Pietro di Arablay, il giuramento di non riconoscere altri re fuor di Filippo e de' suoi legittimi discendenti, eccetto le figlie. I membri dell' Università non giurarono; nè già perchè dissentissero da tale atto, ma perchè non erano, per diritto membri di questo Parlamento.

Del rimanente nulla fuvvi, come nota il sig. Hallam, più irregolare di coteste nuove Assemblee. Esse non aveano nulla di comune con quelle della nazione, che si teneano sotto la prima dinastia, e alle quali tutti i Franchi aveano diritto di trasferirsi; erano diverse da quelle de' *leudi*, degli ufiziali del Re e de'vescovi,

che venivano convocate dal *maire* di Palazzo; molto meno ancora somigliavano ai campi di Maggio, ai Parlamenti di Carlo Magno, ove si vedeano, dice Hincmar, i tre Ordini dello Stato, ora uniti or separati, discutere, proporre o accettare le Capitolari.

Nè tampoco scorgeasi, come sotto i primi re Capeti, che in queste Assemblee tutti i Pari, vale a dire tutti i vassalli immediati del trono, si adunassero per decidere su la pace e la guerra, su i matrimoni e le Leghe, o per prefiggere le norme della reggenza, ovvero per giudicare i Grandi vassalli accusati di fellonia.

Le nuove Assemblee presentavano un miscuglio informe e arbitrario de' diversi modi delle Assemblee precedenti, ma non vi erano diritti generalmente determinati, non poteri certi, non attribuzioni o regole prefisse. Le usurpazioni del trono, e quelle pure della feudalità sopra il trono, le pretensioni diverse e lottanti fra loro de' nobili e del Clero, per ultimo i nuovi diritti de' Comuni, tutte le predette cose in confusione e discordia vi si trovavano.

In mezzo a questo caos di divisioni, la potestà regia, da cui ciascuno faceva a gara per essere protetto, s'innalzava rapidamente su tutto il resto; che era quanto l'ardimentosa e accorta politica di Filippo il Bello avea voluto, sentito e preveduto.

Il Re convocava, dove e quando piaceagli, le Assemblee, or generali, or particolari; sovente non erano queste che l'unione de' Grandi, de' prelati e di alcune persone più notabili

del medio ceto di una provincia, o anche di una sola città.

Nulla all' autorità riusciva arduo; nulla per l' interesse pubblico eravi di prefisso e di stabile; sola cosa stabile il disegno costante nel Monarca e ne' suoi ministri di accrescere la potestà regia, di abolir la feudale.

Nel quale intento il Re e i ministri ebbero a possenti soccorritori la gelosia de' vescovi armata contra i Grandi e l' interesse de' giureconsulti che la nuova loro autorità parlamentaria fondavano su le rovine di quella goduta precedentemente dagli antichi Pari, dai baroni e dai nobili.

I soli duchi d' Aquitania, di Borgogna, di Brettagna e i conti di Fiandra poterono anche per lungo tempo mantenere la loro indipendenza e i lor privilegi contra questo successivo e rapido aumento dell' autorità regia.

Cionnullameno Filippo, benchè niun nemico osasse apertamente combatterlo, vedea mal volentieri come uno spirito di scontento regnasse in tutto lo Stato. Così egli, mercè alcuni concedimenti, come la Regina, si posero in migliore accordo con Luigi di Evreux loro zio, e col Conte della Marca fratello dell' uno, cognato dell' altra. Pacificò parimente il Conte di Borgogna concedendo e a lui, e a Giovanna figlia di Luigi X ragguardevoli assegnamenti sul Ducato di Angolemme.

Nel medesimo tempo assicurò, al caso di non avere egli figli, a Giovanna il possedimento de' Contadi di Brie e di Sciampagna.

Fatti tranquilli da questi provvedimenti i principi, desistettero da qualunque altra pretensione e giurarono fedeltà al Re. La mano della principessa Giovanna fu promessa a Filippo figlio del Conte di Evreux, salvo l' ottenere le necessarie dispense da Roma.

Filippo IV (*il Bello*) e Luigi X aveano avuta la disgrazia e commesso l'abbaglio di riporre la loro fiducia in ministri e cortigiani avidi, i quali s'arricchirono con cambi fraudolenti, scandalosi smembramenti de' reali dominii, e ragguardevoli assegnamenti che dalla debolezza de' loro principi ottennero.

Filippo V, che vedea vôte le sue casse, cercò da severi espedienti la via di colmarle; tornò ad impossessarsi delle parti de' suoi dominii smembrate; rivocò i donativi de' suoi predecessori; fece guerra incessante agli antichi dilapidatori della ricchezza pubblica, tra i quali sinistramente si erano segnalati Duplessis, Pietro Flotte, Machaut e Nogaret.

Consentaneo al sistema dai monarchi della dinastia de' Capeti adottato, Filippo il Lungo afferrava per ingrandire la sua possanza ogni picciola occasione favorevole che gli si offerisse a tal uopo. Nel 1319 lo spirito di discordia si era diffuso per la città di Verdun: una parte di cittadini avea bandita l'altra. Il Conte di Bar prendea l'armi a favore degli esuli: il Vescovo sostenea la parte de' loro avversari. Il Re commise al suo Contestabile l'incarico di ricondurre l'ordine in questa città, cui restituì la pace sottomettendola alla sua immediata giurisdizione.

La Fiandra continuava ad ascoltare le instigazioni de' nemici della Francia, tra i quali noveravasi il conte di Fiandra Roberto: che era il celebre Roberto, conte di Artois; ma una parte di Fiamminghi al lor Signore si opposero. Il Papa avea affidata al cardinale Gosselin e al Vescovo di Amiens la commissione di procurare un accomodamento fra Roberto e il Re di Francia, e di riconciliare ad un tempo i Fiamminghi col loro Signore.

Ma questi Legati trovarono gli animi poco proclivi ad accoglierli. Il papa Giovanni essendo nato in Francia, una parzialità di patria in lui si temeva. Nel 1320 il conte Roberto invase con un esercito il territorio di Lilla. Il Comune di Gand però e parecchie altre grandi città della Fiandra disobbedirono agli ordini del Conte e ricusarono rompere la tregua testè conclusa col francese Monarca: dal qual rifiuto una guerra fra le predette città e Roberto ebbe origine.

Il cardinale Gosselin intanto continuava indefesso le sue negoziazioni, cui l'esito felice alfin corrispose. Nel maggio del 1320 fu conchiusa la pace. Douay e Orchies rimasero nelle mani del Re, al quale i Fiamminghi sborsarono un tributo di trentamila fiorini, promettendogli non prestare veruna sorte di soccorso al loro Conte, se avesse cercato rompere questo Trattato.

Il Re acconsentì a dare la mano della figlia sua Margherita allo zio d'un figlio dello stesso Conte, Luigi conte di Nevers e di Rothel, col

patto però che, alla morte del padre, sarebbe erede della Signoria della Fiandra, quand'anche l'avo suo fosse tuttora vivente.

Quest' avo, ossia il conte Roberto, trovavasi in quel momento a Parigi; e poichè gli increscea cedere le sue pretensioni, si seppe che era fuggito quando il Trattato stava per essere sottoscritto: fuga che empiè di terrore i deputati delle città fiamminghe, i quali tosto spedirono messaggi per raggiugnere il Conte, e gli dipinsero come per quella sua ritirata fossero in pericolo eglino stessi ed esposti alla vendetta del Re: *Se voi non tornate*, gli scrivevano, *noi non sapremo più qual cappello metterci; e tutti i nostri Comuni prenderanno contra voi l'armi.* Più mosso da questa minaccia che dal rischio dei deputati, Roberto ritornò a Parigi, si sottomise ai voleri del Re e sottoscrisse.

Il fuoco della guerra tra i Guelfi e i Ghibellini ardea più che mai in Italia, e aggiugnea molta forza alla fazione de' Ghibellini Galeazzo Visconti, signor di Milano, i cui soldati strigneano d' assedio Vercelli.

Il Papa implorò contr' esso il soccorso del Re di Francia, che spedì per la liberazione di Vercelli millecinquecento uomini a cavallo sotto gli ordini di Filippo di Valois, divenuto re di Francia in appresso. Doveano unirsi a lui gli eserciti pontifizi, quelli del Re di Sicilia, le soldatesche fiorentine, e tutti in somma i partigiani de' Guelfi in Italia; ma l'impazienza di questo principe non gli permise aspettare

i promessi soccorsi, onde, a capo di un corpo di truppe troppo tenue, venne ad accampare sotto le mura di Vercelli.

Galeazzo, dopo avere seco lui largheggiato di vane proteste di rispetto verso il francese Monarca, non quindi manifestò meno la propria risoluzione di combattere, ogni qualvolta venisse assalito: in conseguenza di che si mostrò a fronte di Filippo con tutta la sua soldatesca schierata in battaglia.

Alla vista di un esercito tanto numeroso, il giovine Principe giudicò che sarebbe stata una temerità l'avventurarsi ad un'azione, e chiese un parlamento a Galeazzo, che si affrettò ad accettarlo. Cotesto capo, accorto non meno che ardimentoso, con modi di cortesia e di sommessione apparente e con promesse vaghe e ricchi donativi tanto adescò il giovine Francese, che lo ridusse a ritornare ignominiosamente in Francia senza aver combattuto.

Allontanatosi appena il Francese, il Visconti, capo de' Ghibellini e insignito del titolo di luogotenente dell' Imperatore, mosse le forze contra Genova e l'assediò. Il Papa gli scrisse lettere minaccevoli e intese a vietargli il persistere in quella impresa; e veduto che non avea fatto verun conto di tali ordini, lo scomunicò.

La Bolla di questa scomunica chiariva il Visconti eretico e reo di avere percossi e avvelenati diversi nunzi apostolici, fatti frustare e bandire alcuni vescovi, abbruciate chiese, oltraggiate vergini, costretto il Clero a celebrare

l'ufizio divino alla sua presenza, e che avea nel far ciò sprezzati gli ordini positivi della Santa Sede: per ultimo di avere manifestate empie dubbiezze sul simbolo della risurrezione. Nel medesimo tempo, seguendo la scandalosa usanza che prevalse fra i pontefici romani in quell'epoca, Giovanni XXII pubblicò una Crociata contra il Visconti. Tale era in allora la deplorabile cecità de' vicari di Gesù Cristo, che coi loro decreti si studiavano convertire in segno della discordia e della più sanguinolenta vendetta il vessillo della redenzione, della pace e della carità.

Intantochè la debolezza di Filippo lasciava all'ambizione di Galeazzo un libero corso, la Francia perdè un altro principe più avanzato negli anni, e le cui virtù erano rispettate dall'intera Europa. Luigi, conte di Evreux, morì in questo anno medesimo, 1320.

Veniva questo principe riguardato come uno fra i più fermi difensori delle prerogative della Chiesa Gallicana, fra gli amici sinceri della giustizia, fra i costanti protettori di tutti gli oppressi. *La grandezza di un principe del sangue*, egli solea dire, *consiste nella sua fedeltà a Dio, al Sovrano e alle leggi dello Stato; non dee prefiggersi altro scopo che la tranquillità e la felicità de' popoli, nella legislazione; che una pace durevole, nella guerra; che il ben pubblico, in tutti gli affari.*

A favore di questo principe, Filippo il Lungo innalzò alla dignità di *pairie* perpetua la Contea di Evreux, concedendole il godimento di

tutti i privilegi uniti alle antiche Contee insignite dello stesso titolo.

Gioffredo di Bar, vescovo di Evreux, seguendo i consigli di questo principe virtuoso, avea voluto riformare gli scandalosi costumi de' frati di San Taurino; ma non essendovi riuscito, morì senza avere avuto il contento di rimettere l'ordine in questa comunità.

Se chi scrive questa trista parte di Annali della francese monarchia non vuole continuamente abbandonarsi ad una giusta indegnazione contra i delitti e le follie che la imbrattano, gli fa mestieri collocarsi ad ogni istante nello stato in cui si trovava la maggior parte degli uomini che governavano i Regni, ossia quell' infinito numero di Signorie di cui l'informe edifizio feudale era composto.

Le nozioni antiche erano perdute; dense tenebre aveano per molti secoli ingombrata l'Europa; i semi salutari sparsi da una santa Religione in mezzo alle bande selvagge che aveano posto in brani il colosso della potenza romana, sol lentamente pullulavano in mezzo a queste rovine e fra schiatte d'uomini ignoranti, barbari e bellicosi, avvezzi a non dettare le loro leggi che con la spada, a non prendere norma che dalle loro passioni, ad abbandonarsi sfrenatamente ai propri vizi finchè poteano sperarne l'impunità.

Per mala sorte gli sforzi di parecchi Principi magnanimi e saggi, uniti a quelli di molti Prelati venerabili per le loro virtù, provavano continui urti dal torrente delle barbare costu-

manze, dall' avida cupidigia di alcuni preti e frati ignoranti, i quali pensavano più a giovarsi degli errori de' popoli, che a rischiarare la loro ragione per renderli più felici e più atti a vivere in società.

Abbandonate avendo costoro le massime severe e pure dell' Evangelio, che condanna lo spirito di orgoglio, di avarizia e di dominazione, favorivano la più pericolosa nemica del vero culto, la superstizione, in cui tutte le passioni umane trovano una compiacente confederata (1).

Anche i personaggi che maggiormente si segnalarono per bontà e saggezza in quei secoli semibarbari, non poteano andare affatto liberi dalla contagione de' costumi de' tempi nei quali viveano; e saremmo giudici, non solamente severi, ma ingiusti, d' uomini tali quali si mostrarono Luigi il Grosso, Filippo Augusto, san Luigi e i primi fra i Valois, se per la strana pazienza da essi mantenuta all' aspetto di tanti abusi, pei rigori troppo spesso crudeli che usarono contra gli ebrei e gli eretici, finalmente per la loro credulità e per la parte che prendeano a dispute altrettanto assurde quanto violente, li volessimo biasimare, come il dovremmo, se vivessero al dì d' oggi e se co-

(1) Si è notato altrove quale strano, ed arbitrario uso faccia l' A. di questa voce, *Superstizione*, non si vergognando di attribuirla a' riti più solenni ancora, determinati dalla Chiesa, e consagrati dalla religione. (Vedi le note precedenti) (*Nota del R. Rev.*)

sì orride stravaganze potessero rinnovellarsi (1).

Niuno speri vivere affatto estranio allo spirito della sua età; onde gli stessi uomini forniti d'alto carattere, e che per ingegno sovrastano al secolo in cui vivono, pur nell'atmosfera di esso rimangono sempre alcun poco.

Lo spirito del secolo decimoquarto era tuttavia uno spirito di assurdità, di superstizione, di crudeltà e di follia. Come concepire che, mentre regnava il nipote di san Luigi, le Corti di Francia e di Roma potessero dar seri pensieri e angustiarsi per querele siccome quelle che si videro in que' giorni eccitate dalla gelosia di parecchi Ordini monastici contra l'Ordine de' Franciscani?

Cotesti Franciscani, invanitisi della eccellenza della loro Regola, che li obbliga all'assoluto abbandono di tutte le proprietà della terra, salva la permissione di usarne, si lascia-

(1) È un problema difficile oltremodo ad essere risoluto, se mai le *orride stravaganze* di que' tempi, compreso pure l'esagerato conto che ne dà l'A., debbano essere condannate a preferenza di quelle anche più stolide introdotte dalla filosofia del secolo XVIII, su cui sono fondate certamente queste sue riflessioni, per non dirle interamente trascritte dagli Storici di questo secolo, dei quali è ormai troppo nota la impudenza, e la follia. E che? Vorrebbe Segur biasimare quelle dispute nelle quali, ad eccezione di qualche leggiero difetto provveniente dal linguaggio non ancora depurato a cagione de' tempi, si ragionava per altro, si faceva attenzione più alle idee che alle parole, l'intelletto più che la fantasia era sottomesso ad un pronto esercizio; ed a preferenza della favola e della chimera si voleano intendere le verità, ed investigarne, comunque riuscito fosse, ogni occulta ragione? (*Nota del R. Rev.*)

rono inebbriare da tale entusiasmo, per cui si pretendeano superiori in perfezione, santità e austerità di vivere a tutte le altre Comunità religiose.

Un tal fasto orgoglioso irritò i loro rivali. *Nel fatto degli alimenti*, questi diceano, *la proprietà essendo inseparabile dall' uso, egli è evidente che un Franciscano, a ciascuna porzione di cibo ch' egli mangia, commette uno spergiuro, una violazione del suo voto, in somma un peccato mortale. Dunque questi superbi Franciscani, lordi di peccati continuamente, pronunziano un' orrenda bestemmia, allorquando ardiscono paragonare la santità della vita loro a quella del Salvatore.*

Cotesta disputa, che sarebbe soltanto ridicola (1) ai giorni nostri, divenne gravissima col farsi più calda in que' tempi; da entrambi i lati sursero partigiani fanatici; si venne alle ingiurie; si passò alle percosse. Giovanni XXII, premuroso di togliere di mezzo un simile scandalo, pubblicò una Bolla, mediante la quale spiegava, ad onta delle pretensioni o dell' ostinazione de' Franciscani, che gli alimenti con cui si saziavano, erano di fatto loro proprietà.

La stessa Bolla proibiva, sotto pena di ca-

(1) Ciò è vero, quando si volesse riferire questa disputa secondo la frase di taluni storici francesi tanto celebri per essere ridicoli. Se l' A. avesse potuto riferirla com' è, senza toglierne pochi brani, e disporli a suo talento; ella forse non sarebbe riuscita *ridicola* neppure a giorni nostri; nè l' avrebbe egli denominata così, se avesse potuto leggerla in latino (*Nota del R. Rev.*).

dere in eresia, il sostenere un' opinione contraria a tal decisione.

Alcuni Franciscani essendosi mostrati refrattari agli ordini della Santa Sede, il Papa li condannò al fuoco. L' ordine de' Franciscani allora implorò l' assistenza dell' Imperatore e de' Ghibellini, accusando il Santo Padre di peccato contra la Fede per avere attentato contra la santa Regola de' Frati Minori, Regola fondata su l' Evangelio.

Il Papa sostenne la sua Bolla con le folgori della Chiesa. I Ghibellini difesero la loro opinione con l' armi, in guisa che, dice a ragione l' abate Vely, *da una disputa cotanto stravagante fu veduta nascere una guerra civile, uno scisma e una crociata contra i Ghibellini.*

In mezzo ad una nascente civiltà, tutte le cose portavano ancora la dura impronta del carattere ardente e feroce de' Cimbri, dei Teutoni e de' Franchi. Vedeansi sempre, e per ogni dove, Francesi proclivi nel bollore della loro indole a cambiare le discussioni in guerre e a valersi della Croce come altre volte della *Francisca.*

Nè solamente negli affari religiosi manifestavasi questo caratteristico fanatismo. Persin l' amore e la galanteria aveano i loro settari, i loro anacoreti, le loro vittime. Fu instituita un confraternita *di penitenti d' amore*: congregazione d' amanti fanatici e comunità di vagabondi che venivano intitolati *Galesi.* Costoro riponeano la loro gloria nel provare l' eccesso dell' amore correndo avventure, affrontando pe-

ricoli, sfidando mattamente tutti i rigori delle stagioni.

In mezzo ai freddi più gagliardi, avreste veduto una folla di cavalieri e donne e donzelle diportarsi, per metà ignudi, e gettarsi nei fiumi agghiacciati. Entro le case, i lor cammini privi di fuoco non andavano ornati che di verdura; durante gli ardori della canicola costoro si mostravano vestiti di pellicce e si teneano a canto ad ardenti bracieri.

Questo fanatismo amoroso, contrario parimente al pudore e alla ragione, non permettea ad un marito alcun atto di gelosia contra il *Galese* che visitava sua moglie. Parea per lo meno credibile che una simile follia, quanto era stravagante, altrettanto fosse di poca durata. Ma intorno a ciò ne fa ben d'uopo riferirci alle Cronache de' tempi che così parlano: *E durò questa vita, questo giuoco d' innamoramento, fino a che la maggior parte de' confratelli fossero morti di freddo, e così riconosciuti senza alcun dubbio martiri d' amore.*

Sotto il medesimo regno, nel 1321, un gran numero di contadini presero d'improvviso le armi col disegno di conquistare Terra Santa; si chiamavano *Pastorelli*; e marciavano in ischiere capitanate da un frate rinnegato e da un prete cacciato via dalla sua parrocchia. Un de' loro drappelli venne audacemente a farsi vedere a Parigi; altri corpi di essi più numerosi trascorreano l' Aquitania e la Linguadocca; spargeano per ogni dove il terrore; saccheggiavano i borghi e trucidavano quanti ebrei tro-

vassero lungo la via. Per buona sorte, il Conte di Foix gli assalse, li sbaragliò, li sconfisse, e molti di costoro fece appiccare.

Un sol fatto basta a dipignere l'altre ferocità de' costumi di que' giorni. *I Pastorelli* nell'inseguire gli ebrei, ne assediarono cinquecento che si erano rinchiusi entro una torre. Dopo essersi questi difesi con pietre e bastoni, per non aver altro che gettare, lanciavano su le teste degli assedianti i propri fanciulli. Finalmente, risoluti di sottrarsi a tormenti che non avrebbero evitati cadendo vivi nelle mani de' *Pastorelli*, vollero scegliere eglino stessi il genere della loro morte, e commisero al più giovine e forte fra loro l'incarico di sgozzarli tutti. Obbedì il barbaro; e solo superstite con alcuni fanciulli, si diede ai *Pastorelli* che lo fecero in brani.

Parimente, nel 1321, si udì parlar d'improvviso di una cospirazione non mai più udita in addietro; la cospirazione de' lebbrosi, classe d'uomini sgraziata quanto numerosa in quei giorni; questi miserabili, isolati in mezzo al mondo che li fuggiva con ribrezzo ed orrore, cedendo al delirio della disperazione, formarono, si narrò, l'esecrabile disegno di far partecipi della loro disgrazia e degli ignominiosi loro patimenti tutti i Francesi, collo spargere e distribuire in fondo ai pozzi e alle fontane, su le tavole, ne' letti, in mezzo alle suppellettili, le loro vestimenta e i lor lini infetti del contagioso veleno che li straziava.

Il disegno di questa trama venne attribuito

ad un principe saracino, di cui si volea fossero cooperatori e complici gli ebrei dimoranti in Francia. La credulità popolare diè fede a una tal voce: alcuni frati fanatici l'avvalorarono. I principi e i Grandi o non ardirono o non vollero dissipare tali insensati timori e impedirne le conseguenze.

Furono arsi parecchi lebbrosi; gli altri rinchiusi. Il Re volea impadronirsi de' loro beni; ma a questo disegno trovò tali ostacoli, che lo indussero ad abbandonarlo.

La vendetta del popolo andò a cadere sopra gli ebrei, gran parte de' quali furono trucidati. Filippo bandì dal Regno coloro che poterono sottrarsi al furor popolare; il bottino fatto su questi infelici fruttò cencinquantamila lire alle regie casse. Laonde, allor quando la prima effervescenza della ciurmaglia rimase sedata e si riconobbe l'insussistenza della pretesa trama che avea eccitato tanto spavento, l'opinione generale attribuì tutte le voci divulgatesi contra gli ebrei e i lebbrosi alla cupidigia de' ministri del Re, solleciti di colmare per ogni genere di vie un erario che la cattiva loro amministrazione vôtava continuamente.

Il bisogno di danaro che, incominciando dal regno di Filippo il Bello, incalzò pressochè continuamente il Governo, fu certo in tutte le occasioni, e per ogni parte della Francia, una delle cagioni più feconde di atti arbitrari e di oppressioni; ma la sbaglierebbe chi di tutte le crudeltà delle quali gli eretici, gli ebrei e i lebbrosi furono vittime nel secolo decimo quar-

to, accagionasse unicamente questo bisogno; nè vuol dimenticarsi che in quella età i capi delle nazioni erano quasi altrettanto creduli quanto il volgo.

Lo stesso Filippo V, tormentato dalla gelosia e bramoso ardentemente di sapere se la moglie sua gli fosse infedele, consultò una indovina fiamminga, che pose in pace il suo animo. La moglie e la sorella di Marigny erano state abbruciate per supposto delitto di sortilegio. Un dotto vescovo di que' tempi non si vergognava scrivere esservi un certo Demonio sì famigliare alle monache, che queste ne sopportavano la presenza senza timore. Il Papa Giovanni XXII, avendo scoperta una trama ordita contra la sua vita, pregò caldamente la Contessa di Foix a cedergli certo dente di serpe la cui virtù magica difendeva da tutti i veleni. Finalmente sorse una grave e vivissima discussione tra il Papa e l'Università di Parigi intorno alla *visione beatifica*, cioè intorno al modo di comprendere come i Santi possano vedere Dio in Paradiso (1).

---

(1) Sino a che Segur ha voluto presentare un'idea del secolo raccogliendo questi pochi tratti di persone pregiudicate e formandone a parer suo una pruova, si è potuto perdonare alla sua stoltezza; ma non è possibile perdonare alla sua temerità quando giugne a significare come un gusto superstizioso e vano quello di trattare una quistione che null'avea di ridevole, e che a persone istituite potea convenire meglio di qualunque altra. Miserabile! E non si avrebbe maggior ragione di ridere su di lui, il quale solito a trascurare ogni esame nella scelta e nell'importanza de' suoi racconti, non si tenne però di raccorre in un compendio tanti ricercati monu-

Simili esempi di credulità e costumanze possono solamente spiegare quanto oggidì ne sembra tanto stravagante nella condotta e negli atti di parecchi monarchi, ai quali non ostante non è lecito rifiutare quella stima che a qualunque dote d' animo trascendente è dovuta.

Filippo V era valoroso, saggio, generoso, abile in politica; e molti Atti del suo regno hanno provata in lui la volontà di essere giusto. Fu effetto degli ordini di questo Sovrano un esempio di severa giustizia che il Parlamento diede in que' tempi, condannando al patibolo un magistrato di cognome Capperel, uomo scellerato, il quale, sedotto dall' oro di un ricco che era stato condannato a morte, avea fatto appiccare in vece del vero reo uno sciagurato di bassi natali, poverissimo di fortuna, nè sospettato di alcun delitto.

Amiamo anche al dì d' oggi ripetere queste belle parole di Filippo, contenute in una delle sue ordinanze: *Dio che tiene sotto la sua ma-*

menti, non per risolvere, che non era egli acconcio a ciò fare, ma per formare un dubbio sull' innocenza dei Templari, ricadendo le mille volte in contradizione e paralogismi? Una quistione poi, che si riferiva a quella felicità cui aspiriamo con tanto ardore, e che tenea naturalmente un luogo fra le teologiche discettazioni, era dessa indegna d'essere trattata, e le persone che se ne occuparono poteano essere credute *superstiziose*, come si vogliono dire *Filippo*, *un dotto Vescovo di que' tempi* ec.? Ed è così che la condotta di quegli uomini antichi debba sembrare *stravagante*, ed è il Conte di Segur scrittore di un secolo *più felice*, che debba giudicare così? (Vedi la nota a pag. 123.) (*Nota del R. Rev.*)

no tutti i monarchi, gli ha posti su la terra a solo fine che, dopo avere primieramente regolata con saggezza la propria condotta, governino i loro regni e sudditi con giustizia. Quindi, per mostrarci grati alla sua bontà che ci ha fatti re di Francia e di Navarra, desideriamo ardentemente che il massimo ordine regni nella nostra vita e in quella delle persone posteci intorno, affinchè non possa essere rimproverato alcun vizio al nostro governo, e affinchè noi serviamo d'esempio ai nostri popoli, e, quando questi ricorreranno a noi e ai nostri ministri, trovino sempre pronta e convenevole soddisfazione.

Lo stesso Monarca proibì ai suoi ministri e consiglieri il presentargli verun atto e lettera missiva, contraddicenti o con le leggi o con gli antichi regolamenti. Vietò parimente al Cancelliere, sotto pena di essere riguardato prevaricatore, l'apporre il suggello a qualunque atto in cui si trovasse la seguente clausola: *Non ostante la* tale *o la* tal altra *ordinanza.*

Accolse benevolentemente le istanze delle Buone Città che lo imploravano di protezione contra i tentativi opprimenti dei feudatari; pose in ciascuna delle medesime un capitano generale che comandasse gli arcieri feudali; il quale ufiziale, di nomina dell'Esperto dei Comuni, giurava agli stessi Comuni difenderli; e questi, per parte loro, gli promettevano aiuto nel mantenere le leggi e il buon ordine.

Per tali vie, questo abile Monarca assicurava la propria autorità indebolendo quella de'

Grandi, e la sicurezza de' suoi popoli col guarentirli da qual si fosse vessazione. Oppose parimente un argine all' ambizione temporale del Clero con la ordinanza del 1319, di cui queste erano le parole: *Non vi sarà d' oggi in poi alcun prelato in parlamento: perchè il Re si fa scrupolo d' impedire a questi ecclesiastici il governo dello spirituale ad essi spettante.* I predecessori di Filippo si erano indarno adoperati a liberare la Francia dal flagello delle guerre private: poichè egli ebbe salito il trono, esse non accaddero più che fra i grandi vassalli, i quali erano in allora sovrani pressochè indipendenti e sudditi coronati.

Domò lo spirito inquieto de' feudatari di minor conto mandando sue guardie instituite a tal fine, le quali vennero rispettate per ogni dove. Ma portò la più grave percossa al sistema feudale mediante l' ordinanza con cui avocava a se medesimo l' ispezione universale delle monete. I minori feudatari furono costretti a obbedire. Negoziando co' più potenti, il Re comperò dal Conte di Valois le monete di Chartres e di Angiò, e dal Signore di Borbone quelle di Clermont e del Borbonese.

Se Filippo avesse limitato ad atti di tal natura il desiderio di estendere la sua potestà e d' infiacchire la feudale, non avrebbe meritato che encomi; ma non dee mai invilire una istituzione chi è costretto a conservarla. La nobiltà non poteva mantenersi in pregio, se non se rimanendo il premio ereditario di antichi servigi prestati allo Stato, ovvero di meriti e vir-

tù e alto ingegno che additassero, per alcuni individui, il principio di una illustrazione novella. Ma Filippo tolse il lustro ad ogni nobiltà col concedere il godimento dei privilegi con essa congiunti ad un gran numero di famiglie ignobili che li comperavano.

La stessa gelosia di potere lo indusse a dettare un provvedimento umiliante per la classe media degli abitanti delle città, che dianzi avea voluto proteggere. Ordinò fossero disarmati, nè permise si restituissero l'armi ai medesimi che al caso di abbisognare egli del loro servigio.

Quindi avvenne che d'ogni banda fu veduto nascere un mal umore il quale non aspettava che un'occasione favorevole per manifestarsi. I nobili ridomandavano i loro diritti; il Clero i suoi privilegi; gli abitanti delle città la loro indipendenza; l'antico sistema crollava da tutti i lati; e nel novello ordine che si andava regolarmente introducendo, ognuno non vedea innalzarsi e ingrossarsi se non se il potere del trono circondato da ministri avidi e da Parlamenti composti di giureconsulti.

Cotesti giureconsulti vennero su le prime tenuti in lieve conto da un popolo accostumato allo splendore e alla turbolenta indipendenza della nobile ed antica Corte de' Baroni e de' Pari. I nuovi giudici, più istrutti degli antichi, si mostravano al certo più sottomessi alle leggi e profferivano sentenze meno arbitrarie.

Pure, se crediamo agli scritti dell' illustre cancelliere De l' Hopital, meno potenti e più poveri de' loro predecessori, non seppero abba-

stanza resistere alla tentazione dell' oro. Ecco intorno a ciò con quali termini si spiega il predetto Cancelliere : *Avvenne che dopo il Parlamento di Parigi instituito da Filippo il Bello alcune fra le persone giudicate , contente per aver veduta così bene e prontamente spedita la loro causa , andassero a ringraziare i giudici , e portassero loro qualche scatola di dolciari in forma di cortese ringraziamento , e qual contrassegno della gratitudine che professavano agli stessi giudici , così per gl' incomodi datisi da questi nel decidere la bisogna , come per la giustizia che le parti ne aveano ricevuta. Del rimanente la cosa era sì tenue , che nè il donatore rimanea più povero , nè il presentato diveniva più ricco. Nondimeno quanto era in origine poco più di un nulla , si è accresciuto con l' andar del tempo : ed è salito a tanto ed insopportabile eccesso , che può dirsi derivato da questa droga , non più dolce e inzuccherata , ma agrissima , amara e molesta , il disordine dominante oggidì ne' tribunali della Francia.*

I progressi lamentati dal cancelliere De l'Hopital furono rapidi : perchè , sol vent' anni dopo l' usanza introdottasi de'*dolciari* e prima ancora che questi fossero convertiti in moneta , era già venuto l' uso di presentarli su e con bacili d' argento , non più in forma di cortesia , ma di necessario tributo.

Una ordinanza del 1420 introdusse nel ramo delle tasse i *dolciari* : allora i procuratori e gli avvocati , non men de' giudici , ne parte-

ciparono; in somma, questo incerto quadruplicò gli emolumenti del foro; l'onorevole professione di chi amministrava o difendea la giustizia, divenne una lucrosa speculazione; ognuno d'essi trovò un vantaggio nell'intralciare gli affari per tirarli alla lunga; dal che nacque il cavillo.

Sotto il regno di Francesco I, il Fisco creò e vendè nuovi impieghi. *Oggidì*, continua lo stesso Cancelliere, *un impiego di giudicatura costa più di quanto gli stipendi su lo stile antico avrebbero fruttato in tre secoli.*

Malgrado la giustizia di questo rimprovero fatto dall'immortale de l'Hòpital ai tribunali della Francia, non può negarsi che fu un grande avanzamento nella civiltà l'avere sostituito il codice de' Romani a quello de' Franchi, e il regno delle leggi a quello della spada: per tal via l'ordine emerse dal caos.

Solamente sotto il regno di Filippo V, l'amministrazione della giustizia, il sacerdozio, il mestiere dell'armi incominciarono ad essere professioni disgiunte. I Pari serbarono, è vero, qualche diritto di assistere ai Parlamenti; ma a godere di un simile diritto non bastava più come in addietro l'avere un feudo d'immediata investitura regia. Dopo il secolo decimoquarto, non vi si ammetteano nuovi Pari che in virtù di speciali lettere del Monarca.

Filippo V si distinse per fermezza di carattere; seppe farsi obbedire; amministrò la giustizia con equità; represse le concussioni; pre-

tese da tutti gli amministratori l'ordine che egli mantenea nelle spese della propria casa.

A que' giorni il lusso de' principi e dei Grandi stava in cavalli da guerra e da caccia, in armadure di ricco lavoro, in ampie sontuose pellicce per le grandi solennità, durante le quali si facea luogo alle allegrie de' banchetti, più per abbondanza che per isquisitezza d'imbandigione notabili.

Ma nel corso ordinario della vita, durava ancora l'antica semplicità. Ad un solo vasto cammino si scaldava un'intera famiglia; poche strade vedevate selciate; i nobili le trascorreano a cavallo o in carretta, perchè le carrette erano un ramo di lusso, e Filippo il Bello ne avea proibito l'uso alla classe ignobile.

La maggior parte delle case di Parigi era di legno; pure a malgrado di tale rusticità, a malgrado dell'angustia de' recinti fra cui Parigi stavasi allora, e della lordura de' suoi rioni, e delle poche cure che dava alla pubblica mondezza il Governo, questa capitale della Francia che potea far mostra di trentamila uomini in armi, eccitava sin da que' giorni l'ammirazione e l'invidia.

La vita di Filippo V fu breve; se il destino glie l'avesse conceduta più lunga, non sarebbe probabilmente andata scevra di traversie (1).

(1) La storia di Segur comprende non solo i fatti; ma i futuri eventi ancora, e le probabili conseguenze de' suoi giudizii. (*Nota del R. Rev.*)

Le offese moltiplicate e premature che questo Principe aveva arrecate alle prerogative del Clero, della Nobiltà e de' Comuni, gli aveano tanto inimicati questi Ordini dello Stato, che già in più d' un luogo si tramavano congiure e si formavano leghe contra la regia autorità.

Una dissenteria, duratagli parecchi mesi e accompagnata da febbre quartana, estenuava a mano a mano le vitali forze del Re che morì il 3 di gennaio del 1322, in età di trentun anni, per cinque de' quali regnò. Sepolto a San Dionigi, il corpo di lui fu deposto nella chiesa de' Franciscani; i visceri in quella de' Dominicani di Parigi.

Filippo, seguito in ciò lo stile di molti dei suoi predecessori, lasciò per testamento al suo successore il debito di ammendare i torti che ebbe vivendo, e di sollevare i popoli dalle troppe gravezze di cui gli avea caricati. Instituì molti legati pii, nominando suo esecutore testamentario il Papa Giovanni XXII. Fra i monarchi francesi fu il primo a mettere ordinanze che alle rendite perpetue e ai vitalizi si riferissero.

Non ebbe che una moglie, Giovanna figliuola di Ottone conte di Borgogna e di Machilde, contessa di Artois. I figli di esso furono Luigi, morto in fasce; Giovanna, che divenne moglie del Duca di Borgogna; Margherita, sposatasi, come si è veduto, a Luigi, conte di Fiandra; Isabella che diede la mano al Delfino del Viennese; Bianca che prese il velo.

Ne furono ministri Gerardo De la Guette, il cancellier Pietro De Chapes e Giovanni di Cherchemont. Comandarono i suoi eserciti Gaucher di Castiglione e i marescialli Giovanni di Corbeil, Giovanni di Beaumont e Rinaldo di Trie.

Sotto il regno di Filippo il Lungo vivea tuttavia il buon Joinville, che, stato testimonio di presenza delle virtù e delle alte gesta di san Luigi, era oggetto di pubblica venerazione. Nel medesimo tempo, un poeta immortale, Dante, illustrava l'Italia.

Niuna romorosa azione meritò a Filippo una sede fra gli eroi di cui si gloria la Francia; ma diverse nobili qualità, un'operosa fermezza, un costante amore della giustizia gli assicurarono un grado onorevole fra i suoi re.

CAPO SESTO.

CARLO IV *detto il* BELLO.

(1322)

Consacrazione del re. — Suo divorzio. — Suo matrimonio. — Vano progetto di crociata. — Origine e prerogative della carica d' *ammiraglio*. — Severa giustizia del re. — Turbolenze in Fiandra. — Soggiorno di Carlo a Tolosa. — Morte della regina. — Matrimonio del re. — Vittoria dei Baschi sopra i Navarresi. — Querela tra Montpesat e alcuni officiali reali. — Conquista dell' Agenovese. — Morte di Montpesat. — Morte di Carlo di Valois. — Dissensioni in Inghilterra. — Amore colpevole della regina Isabella per Mortimer. — Fuga di Mortimer. — Arrivo della regina in Francia. — Sue lagnanze contra il suo sposo e i Spencer. — Trattato di pace. — Posizione critica della regina. — Rottura tra la Francia e l' Inghilterra. Fuga della regina. — Suo sbarco ad Harwich. — Morte dei Spencer. — Cattività d' Eduardo. — Morte di Mortimer. — Cattività della regina. — Guerra dei bastardi. — Pace definitiva tra la Francia e l' Inghilterra. — Pretensioni di Carlo all' Imperio. — Affari d' Oriente. — Progetto di crociata del papa. — Riduzione delle monete ad una sola. — Loro alterazione. — Istituzione de' giuochi di Flora. — Morte del re. — Suoi figli. — Guerrieri e ministri.

Ben dovette Carlo essere lieto del mal esito ch' ebbero i suoi tentativi, allor quando, essendo conte della Marca, volea chiudere la via del trono al suo fratello Filippo. Riuscendo, l' avrebbe chiusa anche a se stesso, e la principessa Giovanna sarebbe stata regina. Nel caso attuale, profittò della decisione unanime de' Pari e baroni di Francia che escludea dal trono le femmine. Riconosciuto re senza opposizione, fu consacrato a Reims da quello stesso

Roberto di Courtenay che avea unti del santo olio i capi de' fratelli del medesimo, Luigi X e Filippo V.

Tutti i Pari, eccetto il Re d'Inghilterra, il Duca di Guiene e il Duca di Fiandra, assistettero a tale solennità. Il primo pensiere del Re fu sciogliere il nodo che lo tenea unito a Bianca di Borgogna; la qual Principessa, convinta già di adulterio, vivea rinchiusa fra le mura di Castel Gagliardo.

I motivi che allegava per rompere questo matrimonio erano la sua consanguinità con Bianca, ed anche una parentela spirituale con la madre di essa, Machilde di Artois, che lo avea tenuto al Sacro Fonte. La Contessa volea su le prime difendere i dritti della figlia; ma fu ridotta al silenzio mediante i timori che le vennero inspirati di veder questa figlia soggiacere alla sentenza di morte, tuttavia pendente sul capo di essa pel commesso adulterio.

Giovanni XXII, per una deferenza a Carlo, profferì nullo il matrimonio, senza avere riguardo alla Bolla del suo predecessore Clemente, che valido lo avea pronunziato (1).

Così divenuto libero dal primo vincolo sposò Maria di Lussemburgo, figliuola dell'imperatore Enrico VII. Saputosi a Roma il giudizio pronunziato dal Pontefice, vi eccitò uno scontento pressochè generale. A calmare gli

(1) Le due parti nel cercare dispensa a Clemente aveano occultata la loro spirituale parentela. (*Nota del R. Rev.*)

spiriti, Carlo offerse loro il divagamento di una Crociata che dovea portar soccorsi in Oriente al Re d'Armenia.

Commise il comando di questa spedizione ad Almarico, visconte di Narbona, chè in quel momento veniva custodito in carcere; e di più condannato a morte per aver fatto appiccare arbitrariamente due de' suoi vassalli in pena di essersi appellati al Re contra un giudizio profferito dallo stesso Visconte: onde per una stravagante vicissitudine di fortuna fu sciolto inopinatamente dalle catene per andare a comandare un esercito.

La flotta venne confidata a Berengario grande ammiraglio; carica che godea sì grandi privilegi sul mare, ne' porti, alla Corte e nei parlamenti; e che abolita sotto il regno di Enrico II fu rimessa più tardi a favore del Cardinale di Richelieu. Villaret pensa, e la cosa non è priva di probabilità, che la voce *ammiraglio* derivasse dal vocabolo saracino *emir*.

Carlo ordinò al Visconte di Narbona che facesse acquisto di venti galee, ognuna delle quali dovea contenere dugento uomini. Ma accadde di questa Crociata, come di tutte l'altre imprese di simil natura, che, dopo la morte di san Luigi, vennero divisate; decisa con ardore, fu abbandonata con leggerezza.

Dalla morte di Filippo il Bello in poi, i ministri si vedeano trattati all'incirca come gli ebrei: arricchitisi delle spoglie de' popoli, soggiacevano ad una proscrizione, il cui fine era

di confiscare i loro beni e profittare del frutto delle loro rapine.

Carlo, non meno de' suoi predecessori, fece guerra agli amministratori delle finanze del regno antecedente. Gerardo La Guette, nativo dell'Alvergna, uomo di oscura condizione, era pervenuto sotto Filippo V al ministero delle finanze; accusato di dilapidazioni dalla pubblica voce, venne arrestato, e morì fra i tormenti della tortura, senza che fosse possibile l'indurlo a confessare ove tenesse riposti gli accumulati tesori. Il corpo di questo infelice fu trascinato per le strade; indi attaccato al patibolo di Mont-Faucon.

Altri provvedimenti, non men rigorosi, ma più giusti perchè percuotevano delitti manifesti e provati, conciliarono al Re la stima del popolo, che lo nominò *il severo giustiziere*, *guardiano dei diritti d'ognuno.*

Questo principe inviò commissari per le diverse province, accompagnandoli di forze sufficienti a reprimere le violenze di parecchi feudatari, i quali metteano a ruba i beni de' cittadini e le proprietà degli abitanti dei villaggi.

Un di costoro, Giordano di Lilla, signore di Casaubon, venne arrestato allegandosi contra esso dieci articoli di accusa, il minore dei quali, diceasi, bastava a meritargli la morte. Ma essendo egli nipote del Papa, le vive sollecitazioni dello zio gl'intercedettero grazia.

Incoraggiato dalla impunità, e abbandonatosi sfrenatamente alla forza delle sue passioni, si

pose a capo di una banda di masnadieri, incendiò villaggi, spogliò trafficanti, oltraggiò vergini, trucidò tutti quelli che tentavano fargli resistenza.

Citato alla Corte del Re, accoppò l'usciere che gli portava la citazione; e spinse a tanto l'audacia di trasferirsi dopo quest'atto a Parigi, fiancheggiato dai nobili più notabili della provincia.

Un *tal* corteggio fatto a *tal* uomo basta per provare ai più ciechi panegiristi de' pretesi secoli d'oro della cavalleresca lealtà l'inconcepibile depravazione de' costumi che regnava allora fra un numero troppo grande di nobili.

Il Papa reiterò le sollecitazioni a favore di costui; ma gli accusatori suoi, i signori di Lomagne e di Albert, sostenuti dalla fermezza del Re, fecero trionfar la giustizia. Giordano, giudicato e condannato a morte, venne trascinato a coda di cavallo per Parigi, indi appiccato. Dal racconto di Nangis apparisce che la barbara usanza di trascinare in simil guisa i condannati durava allora in Francia come ai giorni di Brunechilde.

Nel 1323, lo spirito di discordia continuava ad agitare i Fiamminghi. Conforme l'ultimo Trattato, Luigi figlio del Conte di Nevers, e genero di Filippo V, dovea ereditare la Fiandra, quand' anche il padre suo fosse premorto all'avo. Il caso preveduto avvenne. Roberto di Cassel, fratello secondogenito di Luigi, senza prendersi pensiere nè di Trattati nè di decisioni di parlamenti, si armò come pretendente al-

la successione ; e fatto forte dai soccorsi del Conte di Namur, s' impadronì di parecchie città. Luigi protestò contra tal violenza ; il Re di Francia chiamò questa bisogna alla decisione del Parlamento.

Le città della Fiandra manifestarono premure vivissime a favor di Luigi, protestando perfino che se si fosse voluto costringerli a riconoscere un altro conte, avrebbero data una forma repubblicana al loro governo.

Troppo affidatosi in quest' aura di favor popolare Luigi, non aspettò il giudizio della regia Corte di Francia e commise l' imprudenza di ricevere l' omaggio de' Fiamminghi.

Carlo ne ordinò l' arresto e lo fece rinchiudere entro la torre del Louvre ; ma poi contento di avere dimostrato con simile atto che sapea rendere rispettabile l' autorità della Corte dei Pari, perdonò al Conte e libero lo rimandò.

Il Parlamento gli aggiudicò la Contea di Fiandra, a patto di non ridomandare mai alla Francia le città di Douay, Orchies e Lilla. Roberto di Cassel conservò il suo antico assegnamento.

Se Luigi, chiamato dal voto de' Fiamminghi alla sovranità, gli avesse governati con giustizia, avrebbe goduto tranquillamente di una autorità invigorita del pubblico affetto; ma perdè questo amor de' vassalli col rendersi ligio agl' improvvidi consigli di un Francese, dell' abate di Vezelay, figlio del famoso cancelliere Pietro Flotte, che i Fiamminghi aveano ucciso alla battaglia di Courtray.

Questo ministro, col non perdonare a gravezza d'imposte, avea stancata la pazienza dei Fiamminghi, che incominciarono a susurrare, e con le querele ottennero venisse rimandato il Ministro. La debolezza di Luigi nel cedere alle doglianze sediziose de' sudditi era quella stessa che lo facea incapace di reprimere le angherie de' propri esattori, onde non servì che di maggiore ansa agli ammutinamenti. Gli abitanti di Bruges, postisi in sommossa, uccisero parecchi impiegati del Principe.

Roberto di Cassel cadde in sospetto di avere fomentata la ribellione; Luigi, violento, come tutti gli uomini deboli il sono, commise ad alcuni abitanti di Varneton, paese ove Roberto avea la sua residenza, l'incarico di assassinare il fratello; il quale però, avvertito segretamente dal Cancelliere medesimo di Luigi, potè sottrarsi alla morte. Irritato il Conte di Fiandra fece arrestare il suo Cancelliere. *Perchè* gli chiese, *avete voi tradito il mio segreto? — Per salvare il vostro onore*, l'altro rispose: virtuosa risposta che avrebbe dovuto eccitare la gratitudine e la venerazione di chi l'ascoltò, ma che pure venne punita. Il Ministro fu posto in ferri.

Qualunque Governo ingiusto s'addentra in un circolo vizioso, donde non gli è più possibile uscire. I sudditi malcontenti delle tasse resistono; per tenerli in dovere fa bisogno del soccorso dell'armi; per pagare questo soccorso, di nuovi aggravi più pesanti de' primi; chi era sol malcontento, si trasforma in aperto nemico,

Si sollevano da tutte le bande i Fiamminghi; si adunano, si armano e danno battaglia a Luigi, che, vinto e prigioniere, viene confinato in un carcere a Bruges. Tutta la Fiandra, eccetto la città di Gand, riconobbe per conte Roberto di Cassel.

Luigi avea meritato il suo destino; ma l'audacia di Roberto che si faceva acclamar conte malgrado la decisione del Parlamento e con disprezzo dell' autorità del suo supremo Signore di Francia, non potea essere tollerata da Carlo, il quale manifestò la sua opposizione ad un simile atto d' indipendenza; poi, tentata indarno la via delle negoziazioni, adunò un numeroso esercito.

Spaventati i Fiamminghi, implorarono la clemenza del Re, il quale perdonò ai medesimi a patto che spianassero le Fortezze di Ypres e di Bruges; si sommettessero al loro conte Luigi; si obbligassero, pena la vita, a non formare ulteriori leghe; e promettessero inoltre sborsare quarantamila lire per la fondazione di un convento a Courtray. Si volle di più che spedissero a proprie spese cento pellegrini a San Giacomo di Galizia; altrettanti ad altre Chiese più lontane; e pagassero al Re un' ammenda di diecimila lire.

Gli storici di quella età convengono quasi tutti nell' encomiare la fermezza mostratasi da Carlo in questa occasione. Essa avrebbe ancora meritate le lodi della posterità, se permettendo che l'equità desse miglior norma al potere, avesse punito in qualche modo, il Con-

te suo vassallo, la cui condotta tirannica avea dato origine alle turbolenze e Roberto di Cassel che, per impulso di ambizione e desiderio di vendetta, avea suscitata la guerra civile.

All' altra estremità del Regno, l'umore turbolento de' Baschi e la condotta equivoca degl' Inglesi inspiravano giuste inquietudini al Re. Dissimulando egli il vero motivo che lo conducea ad imprendere un viaggio verso la parte meridionale della Francia, partì, nel 1324, alla volta della Linguadoca col pretesto di voler visitare que' bei paesi e procurare ivi maggiore regolarità all' amministrazione della giustizia.

Si condusse a Tolosa in compagnia della Regina, del Re di Boemia suo cognato, dello zio Carlo di Valois e di Don Sancio re di Maiorica. Soggiornò nella predetta città due mesi, il quale intervallo fu contraddistinto da feste ed atti di reale giustizia.

In questo medesimo anno, egli soggiacque ad una grave sventura. La regina Maria, fattasi ammirare per pregi di virtù e di avvenenza, morì di parto. Ben di rado la politica permette ai principi che le loro afflizioni sieno di lunga durata. Carlo volea assicurarsi un erede al trono: onde, pochi mesi dopo, sposò la principessa Giovanna, figlia del Conte di Evreux, zio del medesimo re.

Furono ben presto noti i veri motivi di questo viaggio intrapreso da Carlo. Da qualche tempo i Baschi e i Navarresi contendeano fra loro del possedimento di un castello situato in Guiposcoa. I Baschi sorpresero questa Fortez-

za e se ne impadronirono. I Navarresi, corsi in grande numero, la ripresero e devastatone il territorio, si ritirarono carichi di bottino; ma chiusi entro una gola di monti, si videro presi in mezzo dai Baschi, de' quali era conduttore l'abile guerriero Gille di Onaz.

I Navarresi, non potendo in quelle angustie nè fuggire nè combattere, morivano schiacciati sotto il peso di enormi massi che dalle alture dei monti una folla d' inespugnabili nemici lanciava sovr'essi. I Baschi vincitori distrussero in questa fatale giornata trentamila Navarresi; e quelli fra essi che la morte risparmiò, furono costretti ad arrendersi, malgrado l'ostinato coraggio del loro capo, il sig. di Montpesat, nominato da Carlo il Bello vicerè di Navarra. Anche ai dì nostri, i Baschi celebrano ne' loro canti popolari questa sanguinosa vittoria.

Carlo avea adunato un esercito per condurlo nella Navarra. Ma una contesa sopravvenuta tra un feudatario dell' Agenoese, vassallo del Re d'Inghilterra, e alcuni ufiziali del Re di Francia, lo costrinsero a cambiare d' avviso.

Il Signore di Montpesat avea innalzato un castello sopra un terreno che gli ufiziali di Carlo affermavano spettante ai dominii della francese corona; portata la causa al Parlamento di Parigi, questo aggiudicò la Fortezza al demanio reale di Francia.

Giusta una tal decisione, i Francesi vi si stanziarono; ma il Montpésat chiese protezione al Siniscalco di Guiene, dal quale ottenne pronti soccorsi. Entrambi di concerto, dato l'as-

salto al castello, ed impadronitosene, passarono la guarnigione francese a fil di spada e fecero appiccare parecchi regii ufiziali.

Carlo I re di Francia, chiese riparazione di tale offesa ad Eduardo, re d'Inghilterra, che mostratosi propenso ad appagarlo spedì a Parigi il proprio fratello, il principe Edmondo. Pretendea Carlo la restituzione del castello, e volle in oltre gli fossero dati nelle mani per soggiacere al meritato castigo il Signore di Montpesat e il Siniscalco di Guiene.

Edmondo, con lo scopo di ottenere patti più miti, traeva in lungo la negoziazione. Finalmente accorgendosi di non poter vincere la fermezza del Re, mostrò cedere, promise tutto, e partì per la Guiene, accompagnato dall' ufiziale nelle cui mani avrebbe dovuto rimettere e la Fortezza e Montpesat e il Siniscalco; ma non sì tosto giunse alla frontiera della Guiene, che posto in disparte ogni fingere, scacciò da se il regio inviato con modi sprezzanti e minacciandolo di morte se allontanarsi indugiava.

Il Re confidò l' esercito e la cura delle sue vendette al proprio zio, il vecchio e celebre Conte di Valois, le cui armi furono mai sempre coronate dalla Fortuna. Questo abile generale si trasferì subito al campo, accompagnato dai suoi due figli Filippo e Carlo, da Roberto d' Artois e dal Conte di Beaumont.

Ogni cosa cedè al valore dell' antico guerriero; l'Agenoese fu ben presto conquistato; la città di Agen aperse le porte senza opporre re-

sistenza, e ciò per vendicarsi del principe Edmondo che, novello Tarquinio, avéa rapita una donzella nobile di quella città ed oltraggiatone l'onore.

Un numeroso drappello di Francesi, inseguendo con ardore il Principe inglese, lo costrinse a rinchiudersi nella Rèole; ma in appresso i Francesi, non ponendo cura alla loro sicurezza, furono sorpresi, assaliti e sbaragliati da Edmondo.

Accorso allora con tutte le sue forze il Conte di Valois, riparò prontamente la sofferta sconfitta, e cinse la Rèole di strettissimo assedio. Ben presto le torri e le macchine da guerra de' Francesi mandarono entro la città una grandine di sassi e di dardi: gli assediati capitolarono.

Il principe Edmondo ottenne una tregua ai patti che gli dettò il vincitore; il castello, primaria cagione di quella guerra, venne spianato. Montpesat ne morì di cordoglio. Tutta la Guiene, fino al definirsi della pace, dovette stare soggetta all'autorità del Re di Francia, eccetto Baiona e Bordò.

Fu conceduta al principe Edmondo la libertà di andarsene in Inghilterra, con l'obbligo però di dover tornare a rendersi prigioniere, se non gli riusciva indurre il suo fratello Eduardo a comparire dinanzi la Corte de' Pari per sottomettere a questa la decisione della sua causa, e a rendere omaggio di vassallo al francese Monarca.

Un tal rapido e compiuto trionfo terminò i

gloriosi giorni di Carlo di Valois. Morì nel 1325, mentre maturava il disegno di conchiudere e render ferma la pace dando la propria figlia in moglie al figlio primogenito del Re d'Inghilterra.

L'ingiusta vendetta che Carlo si prese un giorno sopra Marigny, fu espiata dai rimorsi dati a divedere negli ultimi istanti della sua vita da questo illustre nipote di san Luigi. Il popolo, cui Carlo di Valois fu sempre oggetto di alta venerazione, solea dire che questo principe figlio, fratello, zio, padre, genero, suocero di monarchi, e monarca non mai, adunava in sè tutte le virtù degne di un re.

Fu sparsa la voce ch' egli fosse stato avvelenato. Le accuse di un tal genere a quei giorni erano molto frequenti; e si credea che gl'Italiani avessero introdotto in Francia questo delitto, per l' addietro estranio al carattere della nazione francese. Convien credere che non fosse molto raro in que' giorni, poichè inspirava tanto timore. Di recente era stato veduto un regolamento pubblicato da Filippo il Lungo, il quale prescrivea ai suoi ciamberlani che non permettessero ad alcun uomo sconosciuto, o straniero, l'avvicinarsi al letto, alla tavola, alle cucine e alle credenze così di lui come della Regina e de' figli reali.

La sconfitta sofferta dagl' Inglesi nella Guiene e la sommessione de' Fiamminghi, lasciarono godere di qualche riposo la Francia; e la tranquillità di questo reame fu ancora protratta per le intestine dissensioni cui la debolezza del re

Eduardo II, i suoi vizi, l'orgoglio e la cupidigia de' suoi favoriti e il carattere vendicativo della regina Isabella diedero in que' tempi occasione nell'Inghilterra.

Eduardo non potea vivere senza un favorito; i baroni inglesi, poichè gli ebbero tolto ed ucciso Gaveston, desiderarono mettere a fianco del Principe un uomo di loro scelta, e costrinsero il Re a conferire la carica di ciamberlano a Spencer, uomo odiato da questo Monarca, e che i baroni riguardavano come loro ardentissimo partigiano. Ma Spencer, giovine ambizioso, deluse le speranze de' suoi amici; e pervenuto, col blandire i vizi di Eduardo, ad insinuarsi nella buona grazia del medesimo, ne guadagnò l'intera confidenza, lo padroneggiò, e si diede a divedere ben presto non meno orgoglioso, non meno avido e crudele del predecessor suo Gaveston.

Divenuto scopo all'odio di tutti, disfidò con arroganza i suoi numerosi nemici. I baroni e la Regina meditavano di perderlo; ma egli formò l'ardito disegno di allontanare l'una, di spaventare gli altri col terror de' supplizi.

In questo mezzo, gli adunati baroni volgeano al Re una minaccevole inchiesta per ottenere la punizione o l'esilio dei due Spencer, padre e figlio. Eduardo atterrito esitava, differiva una risposta: finalmente, traviato dal suo favorito che gli persuase essere intenzione dei baroni il balzarlo dal trono, ne fece arrestare e decollare ventidue; *tra i quali*, dice Froissard, *fu veduto per primo il conte Tommaso di Lan-*

castre, zio dello stesso Re, savio e sant' uomo, che di poi fecè di molti belli miracoli nel luogo ove gli fu tagliata la testa.

Lo Storico continuatore di Nangis, il quale racconta questo fatto senza mettervi osservazioni del proprio, può offerirne una giusta idea dell' orribile mescolanza di barbarie e di divozione che trovavasi allora ne' costumi de' Grandi e de' principi. *Il Conte di Lancastre zio del re*, egli dice, *essendo stato arrestato insieme a molti baroni, fu condotto alla presenza di Eduardo. Questi, dopo avere udito la messa, e secondo l' uso essendosi devotamente confessato, ed anche comunicato, condannò a morte e a diversi supplizi, come cospiratori, il Conte suo zio e i baroni* (1).

Questo codardo espediente di Stato produsse l' effetto che dovea produrre: eccitò ribrezzo, odio e sete di vendetta. Le infami dissolutezze di Eduardo e de' suoi complici giustificavano abbastanza l' abbominio e lo sprezzo in cui il Pubblico li tenea. La Regina però, comunque avesse giusti motivi di doglianza contra gli Spencer, che allontanavano da lei l' animo del marito, non era più di lui degna di stima, perchè si abbandonava, senza alcun mistero o ri-

(1) *Le Comte de Lancastre, oncle du roi, étant arrêté avec plusieurs barons, fut amené en presence d' Eduard. Celui-ci, après avoir entendu la messe, faite devotement, selon la coutume, sa confession a un prêtre, et ayant aussi mangé le corps du Seigneur, condamna à la mort et a differens supplices, comme conspirateurs, le Comte son oncle et les barons.*

serva, alla passione colpevole di cui ardea per un giovine nobile normanno di cognome Mortimer, per pregi di spirito e di bellezza contraddistinto.

Il Re lo avea fatto arrestare e condannare a morte; ma di poi una tal pena essendo stata commutata in quella di una prigione perpetua nella torre di Londra, trovò modo a fuggire e si riparò nella Francia.

Gli Spencer con nuovi oltraggi inasprivano sempre più il mal animo della Regina. Le era stato assegnato per suo ritiro la Contea di Cornovaglia; le fu tolto fin questo asilo, allegandosi il pericolo di lasciare un dominio così vicino alle coste marittime ad una regina nata francese, in tempo che la guerra era accesa contra la Francia.

Correano tali avvenimenti, allor quando il principe Edmondo tornava a Londra per rendere l' infausto conto della sua sconfitta, della perdita della Guiene e de' rigorosi patti che avea offerti il re Carlo.

Nel primo istante di spavento, Eduardo si protestò preparato a dar qualunque soddisfazione in attestato di obbedienza e rispetto al Re di Francia suo signore. Inviò quindi a Parigi, muniti di tutta la sua piena potestà, i Vescovi di Norwich e di Winchester, il Conte di Richemont ed Enrico di Beaumont.

Cotesti negoziatori ottennero che la tregua fosse prolungata sino al giorno 25 luglio; ma veduto vano qualunque sforzo per indurre Carlo a modificare le severe condizioni che volea

prescrivere ai vinti, pensarono che sarebbero meglio riusciti in ciò se la Regina Isabella, sorella di Carlo, fosse venuta in Francia a far forte la loro mediazione con la preponderanza ch' ella potesse avere su l' animo del fratello.

Il vescovo di Winchester tornò a Londra con l' intenzione di persuadere Eduardo a tentare quest' ultima prova di ottenere la pace. Ma l' indurre a ciò il Re non fu cosa difficile al Prelato. Gli Spencer non desideravano nulla meglio che vedere allontanar la Regina. Questa sovrana, dal canto suo, non cercava che un'occasione di sottrarsi all'odio de'favoriti del Re, di raggiugnere Mortimer in Francia, e di procacciarsi quivi i modi per vendicarsi de' suoi nemici.

Eduardo odiava la Regina, nè avea altre volontà fuor quelle di Spencer. La partenza di Isabella venne decisa: ella partì; e corse a gettarsi nelle braccia del fratello, re di Francia, con la speranza di ottenere da lui la pace con l' Inghilterra e soccorsi contra i favoriti del marito. I consiglieri di Eduardo commisero la massima delle imprudenze permettendole condurre seco il suo giovine figlio Eduardo, erede del trono inglese.

Carlo accolse con tenerezza la sorella e il nipote. Le prime parole d'Isabella furono di vivissima doglianza contra il marito. *Egli mi ha presa*, ella dicea, *in troppo grand'odio : e sì non ne so il perchè ; e tutto per l'instigazione di un cavaliere chiamato Ugo Spencer, che ha tirato il mio Signore a sè colla sua*

volontà in tal modo, che tutto quanto lo Spencer vuole dire e fare, è.

Ella aggiunse la pittura di tutti gli atroci atti da questo favorito commessi, il supplizio de' baroni, la morte tragica di Lancastre. *Per ultimo*, ella disse, *mi fu riferito in gran segreto da chi dee saper bene i disegni di mio marito e di Spencer che mi si faceano malamente i conti addosso, e che, se io restava niente niente in paese, il Re indotto da maligne e false notizie mi faceva morire, o languir nell' infamia; e così me ne sono fuggita, come donna smarrita e abbandonata, e son venuta da voi per avere consiglio e conforto in questi bisogni.*

— *Quietatevi mia cara sorella*, rispose Carlo, *e consolatevi: perchè, quanto è vero che ho fede in Dio e in monsignore S. Dionigi, ci metterò rimedio.* Il Re la alloggiò nel suo palagio e la trattò splendidamente, *e le fece dare*, continua Froissard, *dal suo erario privato* (chambre au deniers) *tutto quello che era necessario per lei e per il suo corteggio.*

Carlo adunò i Pari e i baroni per consultarli intorno alla pace che egli volea conchiudere con l' Inghilterra e intorno all' assistenza che avrebbe desiderato prestare alla sorella. I Pari e i baroni gli risposero che un affare di famiglia non era un affare di nazione; e che non trovavano nelle dissensioni tra il re Eduardo e sua moglie un motivo bastante per romperla con l' Inghilterra e sottrarsi alla parola corsa recentemente col Pontefice di fermare presto la pace.

Carlo, arrendendosi a questo parere, disse alla sorella che quanto egli potea per essa si limitava a somministrarle armi segretamente e a permetterle d'intendersi con alcuni cavalieri che la causa di lei sostenessero. *Pertanto*, dice Froissard, *le diede oro ed argento*, *che sono i metalli atti a guadagnarsi l' amore de' gentiluomini e de' poveri soldati* (l'amour des gentilshommes et des pauvres souldoyars).

Il Re conchiuse co' negoziatori di Eduardo un Trattato, i cui patti erano i seguenti. — La Guiene verrà consegnata in via provvisoria al Monarca francese che vi spedirà un siniscalco: i soldati inglesi e francesi sgombreranno il paese; Eduardo verrà a Beauvais per la festa dell' Assunzione; quivi renderà omaggio al Re di Francia suo signore; in appresso, per amicizia, Carlo restituirà la Guiene e l' Agenoese a Eduardo, ma non le altre terre di recente conquistate, salvo che la Corte dei Pari non ne ordinasse la restituzione; questa stessa Corte giudicherà qualsivoglia quistione intorno ai compensi; i prigionieri verranno restituiti da entrambe le parti —.

Tale Trattato fu sottoscritto ai 31 Maggio del 1325; Eduardo lo ratificò, ma gli Spencer non vollero permettergli il partir per la Francia. Questo debole Monarca non sapea disobbedire al suo favorito; ma nel tempo stesso temea perdere, se non si trasferiva a Beauvais, la Guiene e il Contado di Ponthieu. Per togliersi d'impaccio, cedè questi due grandi feu-

di al suo figlio Eduardo, erede del trono d'Inghilterra e conte di Chester.

Il giovine Principe, in età allora di tredici anni, prestò omaggio a Carlo. Il Re di Francia gli restituì la Guiene; ma l'atto d'investitura del feudo venne deposto nelle mani dell'Arcivescovo di Vienna, per rimanervi sintantochè Eduardo ne avesse pagate le spese, tassate a sessantamila lire.

La regina Isabella intanto incominciava a trovarsi ad un difficile partito; ella non avea più alcun decente pretesto per rimanere in Francia. Il Re suo marito e i ministri, istrutti delle sue pratiche, la richiamavano in Inghilterra. L'amore e Mortimer la ratteneano a Parigi; e questo scandaloso amore era sentito male per tutta la Francia.

Le mormorazioni del popolo apersero gli occhi a Carlo, che, nemico per indole di qualunque sregolamento, e severo ne'suoi costumi, non costrinse su le prime la sorella ad allontanarsi, ma le diede a divedere estrema freddezza.

Accortisi appena di ciò i cortigiani, imitarono il loro Re; e questa bella Regina, per cui poco tempo prima tante braccia cavalleresche voleano armarsi, ben tosto non vide d'intorno a se che Mortimer, il sig. di Beaumont e Giovanni di Hainhaut, dedicatisi a lei senza riserva.

Intanto i sudditi malcontenti di Eduardo le scriveano dall' Inghilterra che se ella avesse vo-

luto ritornare in patria con mille armigeri, si sarebbero uniti a questi, e da' suoi nemici l' avrebbero liberata. Carlo, dopo avere letta una tal lettera, tornò a confermare ad Isabella che non potea darle soccorso di sorte alcuna.

Nondimeno, col solo permettere ch' ella rimanesse in Francia, fece sì che Eduardo irritato chiarisse nemici dell' Inghilterra la regina Isabella e suo figlio; portò anzi l' imprudenza al punto d' intimare la guerra al Re di Francia, accusandolo di favorire le trame della sorella. Le ostilità ricominciarono: venti vascelli francesi furono presi nei porti di Normandia; gl' Inglesi nel 1326 s' impadronirono di Saintes.

Nello stesso momento, si vociferò come cosa certa essere stati trucidati tutti i Francesi che si trovavano nell' Inghilterra e confiscate le loro proprietà. Già Carlo ordinava crudeli rappresaglie, quando per buona sorte la notizia della strage venne smentita.

Poichè era ricominciata la guerra, un grande numero di Signori e di cavalieri tornavano ad offerire ad Isabella le loro spade; ma gli Spencer, per evitare la burrasca e indurre Carlo ad allontanare la sorella, *spedirono*, dice Froissard, nel suo stile, *così a lui come al suo privato Consiglio messaggi segreti e grande abbondanza d' oro e d' argento e di ricchi gioielli; in somma fecero tanto, che il Re e tutto il suo Consiglio divennero altrettanto svogliati di porgere assistenza alla Signora, quanto ne furono smaniosi in principio; e il*

Re troncò tutto questo andamento di cose, *e ingiunse*, *sotto pena di bando dal Regno*, *che nessuno si mettesse d'accordo con la Regina per aiutarla a tornare a mano armata nell' Inghilterra.*

Nel tempo stesso, Eduardo avea scritto al Pontefice ed ai cardinali per conciliarli alla sua causa *inviando parimente molto oro e molto argento ai prelati posti in maggiore prossimità e intrinsechezza col Papa;* la quale cosa ebbe un pieno buon successo perchè il Sovrano Pontefice scrisse al Re di Francia sollecitandolo, *sotto pena di scomunica, a rimandare sua sorella Isabella in Inghilterra e a farla stare con suo marito, il Re.*

Carlo, non volendo lottare contra la Chiesa, *mandò a dire alla sorella che sgomberasse bene presto dal Regno, o che l' avrebbe fatta andare con poco onore.*

Nondimeno Isabella cercava sempre con vari pretesti differire la sua partenza; ma Roberto d' Artois, cugino della medesima e suo amico verace, venne a mezzanotte ad avvertirla come il Consiglio del Re avesse in quel punto deciso che alla domane ella fosse arrestata insieme al Principe suo figlio, al Conte di Kent, al Signore di Mortimer, e tutti consegnati agli Spencer.

Allora questa Principessa, senz'altri indugi, si diede precipitosamente alla fuga; e rimasta per alcuni giorni nel Ponthieu, cercò indi un asilo nell'Hainaut, ove il Sere d' Ambricourt onorevolmente l' accolse.

Colà, vide comparirsi innanzi il Principe Giovanni, fratello del Conte di Hainaut, che la supplicò accettasse lui per suo cavaliere. Sotto la scorta del medesimo, Isabella si trasferì a Valenciennes, ove il figlio di lei s' invaghì della Principessa Filippa, figlia secondogenita del Conte di Hainaut. La politica della Regina affrettò la conclusione di un matrimonio, così utile agli interessi di essa, come desiderato dal figlio.

Giovanni di Hainaut, ardente, valoroso, amante di quanto sapea di ventura, risolvè con trecento armigeri ricondurre in Inghilterra la bella Regina, alla quale avea giurato servitù. Indarno il fratello di Giovanni, Conte di Hainaut, si adoperò a distoglierlo da un' impresa cotanto ardita e da forze così deboli francheggiata: persistè nel concepito disegno. La Regina ed egli s' imbarcarono, non protetti da altra forza che dai loro trecento armigeri: la fortuna alla temerità fu propizia.

Una violenta burrasca, che di pericoli gravissimi li minacciava, fu il loro scampo, allontanandoli dal porto ove la flotta di Eduardo aspettavali, e spingendoli senza ostacoli nel porto di Harwich ove presero terra. Quivi, videro con molta gioia correre ad essi Enrico di Lancastre e parecchi Grandi dell' Inghilterra.

Isabella pubblicò un manifesto, mediante il quale facea noto non aver prese le armi ad altro fine fuor quello di punire gl' indegni favoriti che abusavano tirannicamente dell' autorità e del nome del Re. Il suo scopo unico, ella

dicea, si era liberare il popolo dal giogo intollerabile di costoro, restituire alla Nobiltà i suoi privilegi, mantenere i diritti della Santa Chiesa. Nel medesimo tempo domandò un colloquio col marito, il quale, nel suo accecamento non ascoltando che i consigli disperati degli Spencer, ricusò qualunque sorte di negoziazione.

L'odio contra i favoriti era universale: quindi d'ogni banda baroni e guerrieri inglesi si affrettarono ad ingrossare il campo della Regina. Eduardo, inseguito e abbandonato, si chiuse in Bristol co' suoi Ministri e co' reali tesori: quivi trovossi assediato.

La città, dopo lieve resistenza, capitolò. Spencer il padre e il Conte di Arundel, caduti nelle mani de' soldati della Regina, vennero sventrati, appiccati, decollati e posti in quarti dinanzi agli occhi del Re e del suo favorito, che si erano allora riparati entro la rocca.

Trovarono questi ultimi il modo di fuggire, quando fu notte e d'imbarcarsi; ma inseguiti, vennero presi. Spencer, condannato dal Consiglio della Regina, fu mutilato e attaccato alla forca; dopo essergli stato strappato il cuore, il suo tronco fu arso: indi Isabella mandò il capo della sua vittima a Londra.

Rinchiuso il Re nel castello di Monmouth, fu convocato il Parlamento. La Regina e il figlio suo, ingannando il Re prigioniere con lusinghiere promesse, ne ottennero il suggello e la facoltà di valersene. Non andò guari che il Parlamento dichiarò Eduardo indegno della Co-

rona, e decise ch' egli terminerebbe i giorni nel carcere, il figlio di lui salirebbe sul trono. Isabella presedè al Consiglio della Reggenza.

Un messaggero del Parlamento, trasferitosi alla prigione del condannato Monarca, gli annunziò ne' seguenti termini la sua sentenza: *Io, Guglielmo Trussel, procuratore del Parlamento e di tutta la nazione inglese, vi annunzio, a loro nome e per autorità conferitami da essi, ritrattato l'omaggio che vi avevamo prestato. D'ora in poi, vi privo della regia potestà, e protesto che non vi obbedirò più come mio re.*

Giusta la decisione del Parlamento, i dodici tutori assegnati al nuovo Re doveano avere per capo Enrico di Lancastre; ma la Regina, cui piacea che Ruggero di Mortimer regnasse, come sul cuore di lei, sopra l'Inghilterra, un assoluto potere gli conferì.

Questo nuovo favorito, despota, avido, crudele quanto gli Spencer, divenne in breve lo scopo dell' odio de' Grandi e dello sprezzo del popolo. Per ogni dove mormoravasi contra costui. Già si ordivano diverse trame per rimettere il Re prigioniere sul trono. Allora i vili consiglieri della Regina sedussero alcune guardie dell' infelice Eduardo; e questi spietati, per traverso ad un tubo corneo, gl' introdussero nel corpo un ferro rovente che ne abbruciò gl' intestini.

Nel medesimo tempo, così almeno fu generalmente narrato, Isabella era incinta e portava nel seno il frutto di un colpevole amore; la

qual voce divulgatasi, fece scoppiare la sommossa. Il favorito venne arrestato nella stanza medesima della Regina e condotto in prigione, malgrado le suppliche di questa principessa che indarno esclamava: *Figlio mio, salvate il nobile Mortimer!* Venne costui giudicato dai suoi nemici. La condanna era giusta; ma la sentenza fu crudele come l'odio che la dettò. Mortimer fu mutilato, appiccato, fatto in quarti; i suoi brani spediti alle principali città; la sua testa esposta su la torre di Londra.

La Regina venne confinata nel castello di Rising, ove visse ventotto anni. Froissard dice *che le furono date cameriere per servirla, dame per tenerle compagnia, cavalieri d'onore per farle la guardia, e che il Re suo figlio andava a visitarla due o tre volte l'anno.* Tali furono l'andamento e la conclusione di queste due rivoluzioni; cui diedero origine nell'Inghilterra i vizi di un debole Monarca e le passioni di una moglie infedele.

Carlo, la cui severità condannava meritamente questa condotta della sorella, nulla intraprese nè per difenderla nè per vendicarla.

Turbolenze di altra natura agitavano in allora la Francia. Un grande numero di figli naturali de' gentiluomini della Guiene, postisi in mente di cercar fortuna su la punta della spada, presero l'armi, arrolarono molta mano di gente screditata, si fecero capi di masnadieri e devastarono l'Aquitania. Alfonso di Spagna, signore di Lunel, marciò contra essi per mettere un freno al lor ladroneccio; ma costoro

lo sconfissero e s'impadronirono di Saintes, che alle fiamme commisero.

Un novello esercito, comandato dal Maresciallo di Bricbec, li raggiunse, li vinse, li disperse: e così terminò questa stravagante guerra, chiamata a que' tempi *la guerra dei Bastardi.*

La pace non era ancora definitivamente ristabilita tra l'Inghilterra e la Francia. Nel 1327, il nuovo re Eduardo III, eccitato da Carlo perchè venisse a prestargli omaggio, adducea per iscusa di ritardo lo stato di turbolenza in cui si trovava il suo regno: scusa della cui realtà Carlo non potea dubitare.

Da entrambi i lati vennero nominati commissari, che s'accordarono prontamente e conchiusero la pace; tutte le piazze conquistate tornarono ad Eduardo, che promise pagare cinquantamila lire sterline al Re di Francia per compensarlo delle spese della guerra.

Fu conceduta un' amnistia generale, nella quale però non erano compresi que' Guasconi che precedenti sentenze avessero condannati. Questi ottennero, non ostante, la vita; ma Carlo li bandì, e il re Eduardo promise che le loro castella sarebbero state spianate.

Carlo, moderato e saggio nella sua politica, univa la fermezza ai pregi della prudenza. Avea saputo reprimere con buon successo l' ambizione ostile dell' Inghilterra, l' umore irrequieto e torbido de' Fiamminghi, i disordini eccitati in Francia da alcuni speculatori di pubbliche agitazioni. Non avrebbe contati gli anni del

suo regno che col numero de' buoni successi, se non si fosse lasciato abbagliare dalla vana speranza di ottenere il titolo d' imperatore dei Romani: ma fu di breve durata il suo inganno; e la traversia cui soggiacque umiliò solamente il suo amor proprio, e non mise a repentaglio la tranquillità del reame.

Il papa Giovanni XXII, dopo essere rimasto alcun tempo neutrale tra Federico d' Austria e Lodovico di Baviera, entrambi pretendenti all' Impero, si chiarì d' improvviso a favore di Federico, nel momento che questo principe era stato sconfitto dai Bavaresi e fatto prigioniere a Muhldorf.

Il Sovrano Pontefice sostenea essere cosa riconosciuta fin dopo i tempi di Leone III, che nessun imperatore potea profittare della sua elezione, se questa non fosse stata precedentemente confermata dalla Santa Sede. Vietò quindi a Lodovico di Baviera l' assumere i titoli d'imperatore e di re de' Romani.

Lodovico, condotto dalla speranza di togliere al Papa ogni pretesto, alle sue folgori qualunque forza, negoziò sì destramente con Federico, che ne ottenne la solenne rinunzia al trono imperiale. Ma il Santo Padre in quel punto, cambiando di batteria, si volse a Carlo di Francia promettendogli lo avrebbe secondato con tutta la sua possanza, se avesse voluto mettersi in concorrenza, per essere eletto re de' Romani.

Leopoldo d' Austria e Giovanni Re di Boemia, cognato del Re di Francia, si offersero

a sostenerlo in simile impresa; e Carlo li giudicò a tal uopo più preponderanti di quanto realmente lo fossero.

Diversi elettori e principi alemanni si adunarono a Bar-le-Duc; ma il re Carlo non ebbe per se altro voto che quello di Leopoldo d'Austria: poichè, quanto al suffragio del cognato, Re di Boemia, essendone già morta la sorella Maria, questo Principe voltò subito vela, e sostenne apertamente la parte di Lodovico di Baviera; il Re di Francia, umiliato dal mal successo di questa pratica, dimise ogni pensiere d'Impero.

Si continuava sempre a parlare della divisata Crociata; e benchè niun provvedimento fosse stato preso per mandare ad effetto simil disegno, cotal voce sparse agitazione per l'Impero d'Oriente, così mal difeso e così spesso devastato dai guerrieri dell'Occidente.

L'imperatore Andronico, che, non meno degl'Infedeli, temea una nuova invasione di Crociati, spedì ambasciatori a Carlo per indurlo ad interporre la sua mediazione tra le Chiese greca e latina. Il Re di Francia affidò a Roberto, re di Sicilia, e ad un frate l'incarico di negoziare a Roma per tale riconciliazione; ma i loro tentativi andarono privi di effetto.

Si legge in Nangis un racconto atto a provare quanto le dottrine che si professavano a Roma, comunque contrarie fossero all'autorità temporale de' principi, continuassero tuttavia a

prevalere su l' animo de' sovrani, degli scrittori e de' popoli (1).

Allor quando il Pontefice e Lodovico di Baviera teneano per le loro dissensioni in trambusto l' Alemagna e l' Italia, due dottori famosi, ma *figli del diavolo* (così li chiama l' Autor della Cronaca) Giovanni di Gaudunoin l' uno, Manilio da Padova l' altro, vennero a trovare Lodovico, duca di Baviera, re de' Romani; e questi disse loro: *Per qual motivo avete voi abbandonato una terra di pace, per venire in un' altra di dissensioni?*

— *Un grave errore della Chiesa di Dio*, costoro risposero, *e il dovere della nostra coscienza* (continua sempre l' autore della Cronaca) *hanno fatto sì che siamo esiliati e costretti a cercarci un asilo appo voi: perchè a voi tocca il reprimere così gravi errori e il ritrattare gli Atti ingiusti che vanno in compagnia dei medesimi. I nostri avversari pretendono che l' Impero sia sottoposto alla Chiesa; ma ingiustamente, perchè l' Impero stava prima che la Chiesa avesse alcuna sorte di autorità o principato. Essa non può dunque sottomettere l' Impero alla sua possanza.*

(1) Non era punto necessaria questa riflessione di Segur, o questo nuovo argomento ch' egli adduce a provare un ordine durato sì lungamente nella Chiesa; e per quanto egli in seguito si sforza d' ingrandire il linguaggio di due *famosi* dottori, ed occultare la forza de' sentimenti di Nangis, la sua parzialità, spesso la sua follia, e quasi sempre la di lui perfidia debbono renderlo certamente sospetto negli artifizii suoi (*Nota del R. Rev.*).

È cosa certa che molti imperatori hanno confermate le elezioni de' sovrani pontefici, e convocati sinodi, e ricevuto da questi il giuramento di essere fedeli all' autorità imperiale. Dunque le pretensioni allegate da qualche tempo contra l' Impero e le sue franchigie sono attentati fraudolenti di usurpazione su i diritti dell' Impero medesimo. Tale verità siamo pronti a sostenere contra chicchesia, anche a rischio della nostra vita.

Il Duca di Baviera, prosegue ancora Nangis, *non approvò affatto affatto questa* demenza: *chè diversi esperti consiglieri gli fecero sentire quanto fosse profana e pestifera; e tale che, s' egli, duca, l' avesse adottata, sarebbe stato meritamente giudicato eretico, ed avrebbe somministrato egli stesso al Papa la via di spogliarlo con ragione di ogni diritto all' impero.* Secondo quanto aggiugne il Nangis, questi consiglieri chiesero anzi al Duca che punisse severamente cotesti dottori, perchè il dovere di un imperatore non si limitava alla difesa della Fede, ma gli spettava anche l' altro di estirpare gli eretici.

Rispose il Duca di Baviera che si sarebbe fatto colpevole di un atto d' inumanità se avesse puniti e uccisi nel proprio campo uomini che aveano abbandonato e beni e patria col fine di giovargli: pertanto li lasciò liberi e li colmò di donativi. Pervenute sì fatte particolarità all' orecchio di papa Giovanni, pose sotto processo il Duca, i due dottori e i lor partigiani, e li scomunicò (1).

(1) Vedi la nota precedente. (*Nota del R. Rev.*)

Lo stesso Pontefice avendo predicata una Crociata contra Galeazzo Visconti e i Ghibellini, chiese per questa guerra un sussidio a tutte le provincie della Francia. Alla riscossione di un tale tributo, contrario alle franchigie e agli usi del Regno, si oppose su le prime il francese Monarca; ma quando alle sue istanze il Pontefice aggiunse il partito di cedere la metà delle riscosse decime, aderì ai desiderii del Capo della Chiesa.

Il bisogno di danaro che si è fatto sempre sentire ai re di Francia, e continuamente rinnovellato dalla necessità di reprimere ribellioni feudali e di sostenere rovinose guerre con l'Inghilterra, indusse il più saggio dei principi a commettere gravi ingiustizie. Carlo, così severo, così religioso della giustizia nel principio del suo regno, seguì finalmente le tracce del padre col farsi leciti quegli atti arbitrari che nel salire il trono avea pensato suo debito il castigare.

Col pretesto di procurare a tutto il Regno l'uniformità de' pesi e delle misure, volle, senza prendersi pensiere de' diritti de' feudatari, assoggettare anche le monete ad uno stesso titolo e valore.

I vescovi e i baroni si opposero vigorosamente ad un Atto che pretendeano (giustamente, secondo i principii del dritto feudale) non potere avere forza di legge ne' luoghi non soggetti immediatamente al regio dominio e nelle Signorie, se non era prima autenticato dal consenso de' feudatari. Non quindi Carlo si rimos-

se dal suo disegno, che non avea altro scopo, egli dicea, fuor della pubblica felicità.

L'autorità reale diveniva più forte di giorno in giorno, e la resistenza de' nobili più debole in proporzione. I siniscalchi e i commissari inviati dal Re adoperarono a vicenda con buon successo i modi dell'accortezza e della minaccia: tutti piegarono; quasi tutte le monete vennero rifuse in una sola chiamata *agnelet*: le altre andarono giù di corso.

Questo grand'atto di potere non avrebbe meritato che encomi per la sua utilità, se la buona fede lo avesse dettato. Ma Carlo, l'erario del quale era vôto, nè potea quindi somministrare l'occorrevole alle spese della guerra contra Eduardo, abusò del nuovo arrogatosi diritto e, non meno de' suoi predecessori, alterò la moneta. Alcuni fra i grandi vassalli che si erano opposti alle sue pretensioni, gli vendettero il loro antico diritto di battere moneta; e niun ostacolo si oppose d'allora in poi al nuovo andamento di cose.

Questa alterazione delle monete, dice il Condillac, *espediente funesto adoperato da Carlo e da' suoi predecessori, divenne ancora l'espediente di quelli che lor succedettero. Ecciterà, non v'ha dubbio, maraviglia l'accecamento in cui ricaddero tanti sovrani; accecamento figlio dell'ignoranza.*

I re e gli uomini di Stato non potrebbero mai leggere e meditar di soverchio gli scritti di Condillac; delle Opere di questo virtuoso, illustre e profondo politico potrebbe affermarsi

quanto Cicerone delle romane leggi affermò: *sono la ragione scritta.*

Tal grave errore pertanto in cui Carlo IV trascorse, vuole, anzichè a lui, essere attribuito alle circostanze fra le quali si trovò, ai suoi consiglieri e ai costumi del secolo in cui visse; per propria natura questo Monarca fu saggio, buono, generoso, amico dell'ordine, della giustizia e delle lettere.

Ogni principe che protegga le scienze e diffonda le dottrine, presta il massimo servigio all'umanità, soccorrendo gli uomini a togliersi dall' infanzia dello stato selvaggio e dalle tenebre della barbarie. Già verso la metà del secolo decimoquarto, ad onta degli ostacoli che le opinioni pregiudicate e la superstizione opponeanle, la ragione universale incominciava ad aprirsi varco per ogni dove. In questo ridestarsi della medesima, l'immaginazione precedè l'ingegno: onde dall' amore de' romanzi e della poesia, la Francia doveva a mano a mano procedere a quello di una saggia libertà e della vera filosofia (1).

Sotto il regno di Carlo e nel 1324, epoca del suo viaggio a Tolosa, furono in questa città instituiti i giuochi di Flora (*Floraux*). La

(1) Comecchè sia vero che la filosofia di Segur si confonda colla poesia, siccome la sua Storia colla favola: tuttavia dispiace sentire che alla forza della fantasia, alla follia dell' amore, ed alla *veracità* de' romanzi debbe tutta *la Francia* il suo sapere. Un Francese dovrebbe vergognarsi di questa lode fatta alla sua patria! (*Nota del R. Rev.*)

guerra civile, l' Inquisizione e i suoi roghi, le proscrizioni che durante un secolo inondarono di sangue le province meridionali della Francia, non furono bastanti a spegnere la propensione naturale de' loro abitanti alla poesia; il bel sole che li rischiariva era tuttavia il loro Apollo, e in mezzo anche alle grida de' combattenti, alle urla de' fanatici e ai gemiti delle vittime, i canti de' Trovadori non tralasciarono farsi udire in quelle contrade predilette alle Muse.

Sette nobili Trovadori, che instituirono una piccola corporazione intitolata *La gaia Società de' Trovadori* (*la gaie Société des Torbadors*), scrissero una circolare a tutti i poeti della Linguadoca sollecitandoli a trasferirsi a Tolosa per far quivi la lettura de' loro versi; e prometteano con questa una violetta d'oro all' autore del componimento che sarebbe coronato: il tema del concorso doveva essere religioso.

Molta folla di poeti corrispose a tale sollecitazione; e i sette institutori o *mantenitori* (*mainteneurs*) adunarono l' assemblea nel loro giardino. Mastro Arnaldo di Vidal di Castelnaudary meritò il premio; ottenne l'aurea violetta; fu creato dottore della *Gaia Scienza* (*Gaie Science*).

I Capitoli (magistrati di Tolosa) diedero forme regolari ad una tale instituzione, da cui si riprometteano a ragione un concorso insolito di stranieri alla loro città, e per conseguenza un aumento di pubblica ricchezza; assegnarono

capitali per la creazione di un premio annuale. La nuova Accademia dovea essere sotto la presidenza di un cancelliere eletto dai sette *mantenitori*; ed ebbe l'incarico di compilare i propri Statuti, conosciuti col nome di *Leggi del Giuoco d' Amore* (*Lois du jeu d' Amour*).

Niuno potea ottenere il grado di dottore nella *Gaia Scienza*, se non si era assoggettato ad un precedente pubblico esame.

In mezzo alle civili fazioni, la Discordia, che non rispetta il tempio delle Leggi, non usa maggiori riguardi a quel delle Muse: onde il giardino de' sette Trovadori venne in appresso distrutto; ma la casa del Comune offerse loro un rifugio.

Verso il fine del secolo decimo quarto, una celebre donna, nativa di Tolosa, Clemenza Isaura, che dovette all' amore per la poesia la sua rinomanza; fondò per testamento, a favore de' *Giuochi d' Amore*, due nuovi premi annuali, aggiugnendo alla violetta d' oro la rosa canina (*eglantine*) (1), e il fiorrancio (*souci*) d' argento. La pubblica gratitudine innalzò una statua di marmo a Clemenza Isaura: il tempo l' ha rispettata.

(1) Il premio della *Eglantine* aggiunse sul finire del secolo scorso un secondo cognome ad un Francese, il cui nome si dimenticherebbe volentieri per essere appartenuto ad una orribile fazione di cui fu anche la vittima, ma che non sarà mai dimenticato nel novero de' cultori di Talia, siccome autore della Commedia *I Precettori*, e soprattutto dell' altra *Il Filinto, di Moliere*. Comprende ognuno ch' io parlo di Fabre d' Eglantine. *Nota del Traduttore.*

Questa libera Società dei Trovadori venne instituita a regolare Accademia da Luigi XIV; e posta sotto la protezione del Cancelliere di Francia. Il numero de' premii venne aumentato con un quarto, l'amaranto d'oro. Il numero degli accademici, che erano trentasei per lo innanzi, fu portato a quaranta.

La pace generale di cui godeva la Francia, col favorire i progressi dell'arti e della civiltà, sembrava, dopo tante tempeste, prometterle finalmente giorni felici; e il popolo fondava giuste speranze su la indole generosa e pacifica di Carlo il Bello; ma una violenta malattia ne terminò la vita a Vincennes nel giorno 1 Febbraio 1328, dopo sette anni di regno, e non essendo egli pervenuto che al trentesimo quarto della sua età.

Egli era l'ultimo de' tre figli di Filippo il Bello; questi tre Principi, che si distinsero tutti per coraggio e bellezza e che, giusta i calcoli di probabilità, prometteano una lunga serie di successori al trono, disparvero in meno di ventiquattro anni, senza lasciare alcun maschio che potesse ereditare la loro Corona.

La prima moglie di Carlo fu Bianca di Borgogna, che gli avea dati due figli, Filippo e Giovanna, i quali mancarono in giovine età. La seconda moglie, Maria di Lussemburgo, morì senza prole; la terza, Giovanna, figlia di Luigi conte di Evreux, non fu madre che di tre figlie, l'ultima delle quali, Bianca,

sposò Filippo duca di Orleans, ultimo figlio di Filippo di Valois.

La Regina era incinta di sette mesi quando le mancò il marito. Poco prima di morire, Carlo, chiamati a se i Grandi della sua Corte, così disse loro: *Se la Regina si sgrava di un figlio, son certo che lo riconoscerete per vostro re: se diviene madre di una figlia, sarà ufizio dei grandi baroni di Francia l'aggiudicare la Corona a quell' individuo cui verrà di diritto. Intanto io nomino Filippo di Valois reggente del Regno.*

Si annovera fra gli Atti di Carlo il Bello l'ampliato titolo della Baronia di Borbone, divenuta, per decreto di questo Re, *Duchè-Pairie*, a favore di Luigi, figlio di Roberto, e nipote di San Luigi. *Spero*, egli disse in tal circostanza, *che i discendenti del nuovo Duca contribuiranno col loro valore a mantenere la dignità della Corona.*

Gli eserciti di Carlo furono comandati dai Generali che sotto i fratelli di questo si erano segnalati; Carlo il Bello non aggiunse ai precedenti che Giovanni Des Barres maresciallo di Francia. Uno fra i ministri in cui Carlo più si fidasse era Pietro Remy, che non isfuggì la sorte de' suoi predecessori, e morì appiccato non meno di essi.

Le esequie di Carlo vennero celebrate a San Dionigi. Il presidente Henault pronunzia contra la memoria di questo Principe un giudizio troppo severo. Convien credere che Carlo il

Bello si fosse meritato l' amore de' suoi sudditi per mansuetudine, candor di costumi, animo propenso a ricompensare il merito, disdegno del fasto e amor delle lettere, poichè i suoi cortigiani gli faceano una colpa del vivere più da filosofo che da rè (1).

(1) Probabilmente questi cortigiani non riguardavano la filosofia come quella, che sorge dalla immaginazione, che è figlia de' romanzi, e si apprende in poesia. (Vedi la nota a pag. 172). (*Nota del R. Rev.*)

RE DI FRANCIA

RAMO DE' VALOIS.

CAPO PRIMO.

FILIPPO VI, *detto di* VALOIS.

(1328).

Particolarità sulla reggenza. — Stato del regno. — Supplizio di Montigny. — Vane pretensioni di Filippo sulla Navarra. — Consacrazione ed incoronazione. — Guerra di Fiandra. — Sconfitta dei Fiamminghi. — Omaggio del re d'Inghilterra. — Deposizione di Giovanni XXII. — Abiurazione dell' anti-papa. — Contesa tra le autorità temporali e spirituali. — Introduzione degli appelli come abusivi. — Stato dell' Oriente. — Opinione del papa sulla visione beatifica. — Contesa tra Mahaut e Roberto d' Artois. — Conquista della Scozia. — Matrimonio del figlio del re. — Progetto per una crociata. — Morte di Giovanni XXII. — Elezione di Benedetto XII. — Affari di Brettagna. — Turbolenze in Iscozia. — Contesa tra Eduardo e Filippo. — Potere del Fiammingo Artevelle. — Preparativi di Filippo. — Prime ostilità. — Assedio di Cambrai. Combattimento dell' Eclusa. — Assedio di Tournai. — Fuga di Roberto d' Artois. — Cartello di sfida da Eduardo mandato a Filippo. — Devozione di Giovanna di Valois. — Negoziazione e tregua. — Turbolenze in Alemagna.

La morte successiva di tre monarchi mietuti in sul fiore della loro età senza lasciar prole maschile fece passare per la prima volta lo scettro nelle mani di un ramo collaterale, in quello dei Valois.

Filippo VI fu il capo di questa regia stirpe, la quale regnò sulla Francia per 260 anni, cioè dal 1328 fino al 1589.

L' innalzamento di Filippo ad un trono, che era sì lontano dallo sperare, e la vittoria di Cassel, che segnalò il principio del suo regno, gli fecero dare dal popolo il soprannome di *Fortunato*, soprannome smentito dappoi dall' oppressione di questo stesso popolo, dai tumulti che agitarono il regno, dalle guerre civili ed esterne, dal disordine delle finanze, dall' alterazione delle monete, dà una carestia e da una pestilenza straordinaria, che decimarono la popolazione, e finalmente dalla sconfitta vergognosa di Crecy, sanguinoso preludio di tutte le calamità che piombarono sopra i suoi successori.

Così questo principe valoroso, ma non destro, fermo nei suoi disegni, ma ingiusto ne' suoi atti, non seppe vincere nè le sue passioni, nè i suoi nemici. Egli fu ben lontano dal meritare il soprannome di *Fortunato*. I numerosi errori della sua amministrazione ed i vizi del suo carattere, allontanando da lui l'affetto de' suoi sudditi, sola forza reale de' governi, debbono farlo noverare fra i monarchi più sventurati.

Abbiamo già detto che avendo Carlo il Bello in morendo lasciata incinta la reina sua moglie, nessun principe poteva pretendere al trono prima di conoscere il sesso del fanciullo reale che doveva nascere. Così la Reggenza, come ragionevolmente lo dice Nangis, era pel

momento la sola quistione, che potesse sottoporsi alle deliberazioni dei Baroni francesi.

Bisogna però confessare, che le quistioni di diritto relative alla Reggenza, ed alla corona divenivano quasi inseparabili l' una dall' altra. La prima di siffatte quistioni era già stata sciolta alla morte di Luigi X. Filippo di Valois per tanto proclamato Reggente senza ostacolo ricevette come tale gli omaggi dei grandi e dei loro vassalli; i quali fecero sì poco conto delle pretese di Edoardo re d' Inghilterra, che il signor di Boulainvilliers ne conchiuse non esservi stata in questa circostanza assemblea regolare di Pari e di Baroni.

Ma il dotto pubblicista Hallam osserva giudiziosamente, che l' esistenza di questa assemblea è chiarita da un discorso che nell' Inghilterra pronunciò l' arcivescovo Strafford accusato di tradimento: egli vi rammemora per giustificarsi la missione solenne dei due Vescovi spediti in Francia all' uopo di sostenere innanzi al Parlamento i diritti di Edoardo al governo di questo regno.

» In questa circostanza, dice Condillac, Filippo fu eletto Reggente ad esclusione delle donne, non già in virtù della legge salica (la quale non ne parla), ma per l' autorità delle costumanze che esistevano. »

» La legge salica, come osserva Voltaire, era scolpita non già negli atti, ma nei costumi. Una convenzione tacita ed universale la faceva riguardare come una legge fondamentale. »

La nobiltà francese escludeva le principesse

dal trono, perchè non voleva che lo scettro passasse in una famiglia straniera: tale era la verace e solida ragione che indusse i Francesi a coronar Filippo, quantunque questo principe, figliuolo del Conte di Valois, fratello di Filippo il Bello, non fosse che cugino germano dell' ultimo re, mentre il monarca inglese, Edoardo, figliuolo di Isabella, sorella dell' estinto re, era suo nipote. Malgrado di questa prossimità di nascita egli fu allontanato, perchè aveva ricevuto questo vantaggio da una donna, in cui non si riconosceva alcun diritto al trono francese.

Rapin Thoiras, sempre parziale per l' Inghilterra, pretende vanamente che questa grande causa fosse mal giudicata, che avrebbe dovuto esser decisa dagli Stati-Generali, e che Edoardo non potè ottenere i mezzi di trattar la causa innanzi a questo non pieno Parlamento. L' assenso generale della nazione confuta bastevolmente questa falsa asserzione: quest' assenso fu del pari unanime, quando poco dopo avendo la regina vedova partorita una figlia, i Pari ed i Baroni diedero la corona a Filippo di Valois.

Il troppo celebre Roberto d' Artois, che poscia trasse sulla Francia tante sventure incitando Edoardo a sostener colle armi le sue ingiuste pretese alla corona, era stato a prima giunta nel Parlamento uno dei più ardenti sostenitori dei diritti di Filippo. Finalmente ciò che dee finire di dissipare ogni dubbio storico a questo proposito, lo stesso Edoardo riconobbe Filippo come re di Francia, e venne in qualità di suo

vassallo a rendergli in ginocchio un solenne omaggio.

« Quando Carlo, dice Froissard, s'accorse che doveva morire s'avvisò che se la regina partoriva un figliuolo, voleva che Filippo di Valois suo cugino germano ne fosse tutore, e Reggente del regno finchè il suo figliuolo fosse in età di essere Re, e se addiveniva che nascesse una figlia, i dodici Pari, e gli alti Baroni di Francia tenessero consiglio infra di loro, e dessero il regno a colui il quale avesse diritto di averlo ».

Il caso ebbe luogo: la loro assemblea respingendo la reina d'Inghilterra ed il suo figliuolo pronunciò: *che il regno di Francia è di sì grande nobiltà, che non dee passare in successione ad una femmina, nè al figliuolo di una femmina*.

Edoardo si sottomise in sulle prime a questa decisione; ma allorquando fatto ardito dalle discordie del regno pretese di far rivivere le sue ingiuste pretensioni, sotto il pretesto che se le donne erano escluse dal trono di Francia, non doveva esserne lo stesso pei loro figliuoli maschi, non appoggiò la sua debole causa che sopra uno strano argomento ben degno del secolo, e che si trova in una lettera scritta da questo principe al papa. « Se il figliuolo, diceva egli, è escluso dal trono perchè la sua madre non può giungervi, Gesù Cristo non avrebbe alcun dritto al retaggio di Davide, perchè non discendeva da questo re, che per mezzo della sua madre. »

Allorchè Filippo prese le redini del governo, trovò tutto in disordine nel regno; le franchigie dei Comuni violate dai nobili; i diritti dei sacerdoti or si estendevano al di là di ogni misura, ed ora erano contestati senza giustizia: l'autorità reale voleva tutto invadere e non lasciava alcun diritto certo, nemmen quello della successione al trono; l'agricoltura era negletta; il commercio oppresso; il popolo schiacciato dalle imposte; le ricchezze della Francia erano concentrate nei castelli di alcuni Baroni, i quali insultavano alla pubblica miseria colla sontuosità delle loro mense, colla magnificenza delle loro armi, al par che col numero dei loro servi, e dei loro cavalli, e finalmente con un lusso sfrenato, frutto deplorabile delle fatiche e dei sudori di una nazione renduta serva.

Ma ciò che doveva sovrattutto stordire di più ciascun principe al suo innalzamento al trono era il trovare un erario vuoto, ministri ricolmi di ricchezze, ed il vedersi senza alcun mezzo per sostenere le spese più necessarie al governo dello Stato; onde la prima cura del Reggente fù di far restituire il mal tolto ad una di quelle pubbliche sanguisughe, di cui era allora quasi impossibile di soddisfare, nè di reprimere la cupidigia.

Allorquando si vede in alcuni paesi liberi la responsabilità dei ministri talmente illusoria che è quasi sempre delusa, sembra mirabile che questa stessa responsabilità abbia avuta una esistenza così reale, e conseguenze si frequenti, e che si sia fatta eseguire con tanta severità nel

XIV secolo, in un' epoca di disordine, e nel tempo in cui l' autorità reale al par dell' aristocrazia esercitando il potere più arbitrario, non era richiamata all' osservanza della giustizia dalla voce del popolo, voce muta già da un gran numero d' anni.

Questo popolo in vero non parlava pubblicamente, ma i suoi gemiti prolungati importunavano senza dubbio la coscienza dei monarchi: e per alleggerire il peso dei loro rimorsi essi raccomandavano ai lor successori di non opprimere i sudditi, e per rigettare sui lor ministri l' odiosità degli ordini oppressivi, e dei carichi intollerabili, mandavano spesso al supplizio questi stessi ministri, i quali non avevano agito se non dietro i loro ordini, e per empiere un tesoro prestamente vuotato da spese senza limiti, e da sconsigliata politica.

Filippo di Valois imitò l' esempio dei re che l' avevano preceduto. Pietro Remigio di Montigny, Ministro delle finanze, e successore di Marigny, e di La Guette fu tratto innanzi ad un Parlamento composto da venticinque principi o Baroni, e da diciotto cavalieri. Secondo gli strani costumi del tempo lo stesso Reggente presiedeva al tribunale. Montigny, condannato, fu tratto a coda di cavallo, ed impiccato come traditore.

La confisca de' suoi beni diede all' erario una somma di un milione e dugentomila lire, equivalente ora a 15 milioni di franchi. Una tale opulenza era per lo meno una forte presunzione contro la sua integrità. Fu probabilmente que-

sta riflessione che inspirò allo storico Mezerai una osservazione dura quasi ed aspra come il decreto pronunciato dal tribunale. « Montigny, dice egli, aveva fatta rifabbricare la forca di Montfaucon, e si era così da se medesimo preparato l'alloggio che meritava. »

Del resto la cupidigia dei grandi era allora sì generale, e sì predominante sui loro spiriti, che tali esempi non li intimorivano. Raimondo di Betignes sostituito a Montigny tentò per arricchire il tesoro del monarca ed il suo, una nuova alterazione delle monete. Fu accusato, giudicato, condannato, impiccato. Così invece di sorvegliare i ministri dopo di aver lasciati rovinare i popoli colle loro concussioni, si arricchiva il tesoro reale colle loro rapine. E non era meglio, come lo dice uno storico ingenuo, tagliar loro le unghie anzichè la testa?

Credeva forse Filippo, che dappertutto la opinione la quale escludeva le femmine dal governo sarebbe generalmente adottata; onde a prima giunta unì a' suoi titoli quello di Reggente della Navarra; ma l'esito deluse la sua aspettativa, e gli Stati di quel regno congregati in Pamplona si dichiararono contro di lui.

Due principesse, nominate Giovanna, l'una figliuola di Luigi X, e l'altra di Filippo il Lungo pretendevano la corona di Navarra. La prima aveva sposato il Conte di Goveux, ed era divenuta madre di un principe appellato *Carlo*, divenuto poscia deplorabilmente celebre meritandosi pur troppo il nome di *Carlo il malvaggio* con cui la Francia lo improntò. Fu que-

sta principessa che gli Stati di Navarra incoronarono.

Dopo una breve contesa Filippo consentì a riconoscere Giovanna come regina di Navarra, e questa principessa rinunciando ai diritti, che pure aveva sulla Brie, e sulla Sciampagna, ottenne in cambio le Contee d'Angouleme, e di Mortain.

Questi fatti, e molti altri provano abbastanza, che se in Francia si era deciso di escludere le donne dal trono, non era che si giudicassero incapaci di regnare; ma il vero motivo di questa decisione era la tema di vedere lo scettro cader nelle mani di un principe straniero.

La nostra storia al par di quella degli altri popoli ha incisi ne'suoi fasti i nomi di un gran numero di donne celebri come Reggenti, e come regine, che portarono la corona con altrettanto splendore che fermezza. Se ne videro anche nell'epoca di cui parliamo brillar nei campi; ed affrontare intrepidamente i pericoli della guerra. Le Contesse di Blois, e di Montfort acquistarono nella Brettagna una grande rinomanza per le loro imprese: il trono di Francia fu un po' più tardi strappato agli Inglesi da una vergine eroica: l' Inghilterra cita con orgoglio i nomi di Margherita, e di Elisabetta; finalmente nei nostri tempi moderni pochi monarchi avrebbero potuto superare in coraggio ed in abilità Caterina II, e Maria Teresa.

Così gli stessi Pari, gli stessi Baroni che avevano esclusa la linea femminile non dal go-

verno, non dalla Reggenza, ma dal trono, non seguivano le stesse massime pei loro proprii dominii. Abbiamo veduto che la Navarra, la Sciampagna e la Brie conservavano alle donne il dritto di ereditare i grandi feudi; ed una Contessa d' Artois, appellata *Mahaut*, aveva assistito in qualità di Pari del regno alla consacrazione dei nostri re.

D' altronde non era in Francia, in cui si riveriva tanto il nome della madre di S. Luigi, che si sarebbe potuto (come a torto lo dissero alcuni storici) allontanar dal potere le donne a motivo della loro incapacità. In tutti i tempi esse uguagliarono spesso, e talvolta superarano gli uomini in virtù, ed anco in delitti. Se la nostra patria si rallegrò della sua sorte sotto la Reggenza di Bianca, ella fremette lungo tempo per la memoria delle Brunechilde, delle Fredegonde, delle Costanze, e delle Caterine de' Medici.

Si è già detto, che avendo la reina vedova di Carlo IV partorita una figliuola, il Conte Filippo di Valois pel consenso unanime dei dodici Pari, e Baroni fu proclamato re di Francia, ed allorquando ebbe finita la discussione relativa al trono di Navarra, ed all' unione della Brie, e della Sciampagna alla corona, si portò colla regina sua moglie a Reims, ove l'Arcivescovo Guglielmo di Trie lo consacrò e lo incoronò. La ceremonia fu renduta solenne con un fasto infino allora senza esempio: una siffatta pompa contrastava tristemente colla miseria dei popoli. Le feste durarono quindici giorni.

Il Conte di Fiandra assisteva alla consacrazione, in cui portò la spada reale. Fu veduto giungere a Reims accompagnato da ottantasei signori Fiamminghi, tutti riccamente ed uniformemente vestiti. Il Re lo armò cavaliere.

Questo regno doveva essere un'epoca tempestosa: Filippo uscito appena dalle feste di Reims (1328) si vide o si credette obbligato di chiamare i Francesi alle armi. La ribellione dei Fiamminghi contro il loro Conte Luigi fu la causa di questa guerra: le ingiustizie ed i rigori di questo conte avevano sollevata contro di lui la Fiandra. Allorquando egli tornò da Reims dopo di aver renduto omaggio al Re Filippo, tutti i Comuni gli chiusero le porte: la maggior parte dei nobili prese partito a favore delle città insorte.

Il re sovrano e parente del Conte si riguardava come obbligato a reprimere questa ribellione. Prima di armarsi egli consultò il suo Contestabile, il vecchio Gaucher di Chatillon. « Credete voi, gli disse, che sia d'uopo aspettare un tempo più favorevole per cominciare questa dura guerra? — Chi ha coraggio, rispose Chatillon, ha sempre tempo opportuno. — Ebbene, gridò Filippo nell'abbracciarlo, chi mi ama mi segua. » E bentosto ordinò, dice Nangis, che verso le feste della Maddalena tutti i suoi vassalli si trasferissero nell'Artois, e vi si tenessero pronti a combattere.

Bisognava che l'ostinazione e lo spirito repubblicano dei Comuni di Fiandra facessero allora riguardare una tal guerra come importan-

tissima, giacchè Filippo in questa occasione prese le misure, che non si prendevano se non all'avvicinarsi dei più grandi pericoli, andò solennemente a San Dionigi a cercare l'orifiamma, di cui affidò la custodia al Cavalier *Miles Desnoyers*.

Si era posto sull' altare il corpo di S. Luigi colle reliquie dei martiri. « Giuro, disse Miles ricevendo l' orifiamma, di conservare questo stendardo, l' onore del regno, senza giammai lasciarlo nè per timore di morte, nè per altra avventura che possa accadere. »

Lo spirito di questo secolo era tutt' insieme religioso e guerriero, e qui si limitavano le virtù dei nostri antenati. Combattere con intrepidezza in campagna, nella breccia, od in campo chiuso; credere devotamente non solo i dogmi della Chiesa, ma le favole ancora del volgo; far lontani pellegrinaggi, ed in espiazione di ogni peccato profondere ricchi doni ai chiostri: tale era la condotta in quest' epoca.

Seguendola i nostri Baroni e cavalieri credevano senza offendere Dio di potere impunemente soddisfare a tutte le loro passioni, mettere a contribuzione i mercadanti, e trattare gli infelici contadini come vili armenti.

Filippo, giusta i costumi del secolo, prima di partire per dare in preda alla morte ed al saccheggio il popolo Fiammingo colpevole di ribellione contro la odiosa tirannide del Conte di Fiandra, visitò le chiese, gli spedali, servì con umiltà i poveri infermi, e loro baciò anche, come si narra, umilmente le mani: final-

mente si pose in cammino alla testa di venticinque mila uomini distribuiti sotto cinque bandiere.

Questa guardia scelta era comandata da Miles Desnoyers, il quale portava l'orifiamma. Le truppe dei vassalli del re raggiunsero la sua guardia, e bentosto il monarca piantò il suo campo in una valle dicontro alle alture di Mont-Cassel, sulle quali l'esercito dei Fiamminghi si era trincerato.

Il lor generale appellavasi Zonnekins; era un mercante di pesci, prode, artificioso, e divenuto signore dello spirito dei popoli co'suoi intrighi e colla sua audacia. Zonnekins appellava ironicamente Filippo *il Re trovato*, perchè non era nato presso il trono.

I Fiamminghi imitando l'arroganza del loro Capo avevano dipinto sui loro stendardi un gallo al dissotto del quale si leggevano questi versi:

Quando il gallo avrà cantato,
Ha il Re Cassel conquistato

« Il gallo, dice l'Ab. Millot, non cantò, eppure la città di Cassel fu presa. »

L'esercito francese abbagliava gli sguardi collo splendore delle ricche armature di una folla di cavalieri: tutte queste armature sfavillavano d'oro, d'argento, e di ferro, mentre le truppe fiamminghe contro le quali dovevano combattere, si mostravano coperte da cenci, e non

avevano altro abbigliamento che i loro brandi.

Il loro Capo Zonnekins, congiungendo l'astuzia all'audacia si coprì col suo abito di mercante da pesce, ed osò penetrare nel campo dei Francesi per riconoscere i punti più facili ad attaccare. Percorrendo le tende egli vendeva le sue merci agli ufficiali, ed ai soldati francesi, a cui colle sue buffonerie ispirava confidenza e letizia.

Avendo notato che tutti questi guerrieri disprezzando i lor nemici si abbandonavano con una folle sicurezza ai piaceri della mensa, si immergevano nell'ebbrezza, e trascuravano le guardie, concepì la speranza che fu bentosto ma momentaneamente ridotta alla realtà.

Tornato nel suo campo Zonnekins fece prendere le armi alle sue truppe, e ad esse ordinò di seguirlo rapidamente ma in silenzio. Questa massa, dice Nangis, disposta in angolo, fu presa dalla vanguardia francese per una truppa alleata, che veniva a rafforzare l'esercito reale. I Fiamminghi sorprendono le sentinelle prima che si sia potuto dare alcun segnale; penetrano nel campo e si dirigono correndo verso la tenda del re.

Un Cavaliere, Rinaldo di Lor, udito qualche rumore si approssima ad essi senza diffidenza, e cade sotto i loro colpi; la sua caduta ed i suoi gemiti svegliano alcuni soldati. Il grido *alle armi*, innalzato da essi si diffonde; ma desta un terrore quasi universale: si fugge da tutte le parti.

Intanto il re e tutti quelli che dormivano intorno alla sua tenda erano immersi in un profondo sonno. Il suo solo confessore venne ad avvertirlo della prossimità dei Fiamminghi. Filippo non volendo credere ordina al suo cavaliere Miles di uscire, e di verificare quel che di fuori accadeva. Alcuni momenti dopo questo guerriero tornò precipitosamente ad annunciargli che il campo era sorpreso, e che i Fiamminghi si approssimavano.

Il terrore era sì generale, che tutti fuggivano, e non rimanevano allora presso del re, che i suoi cappellani: questi lo armarono, ma imperfettamente. Filippo, degno dello scettro in questo giorno, e solo scevro di spavento in mezzo ad un sì grave pericolo, si slancia sul suo destriero, e richiama a se i guerrieri, che carica di rimproveri.

Pochi fra di essi obbedirono a prima giunta alla voce del loro monarca, e questo principe vedendosi circondato da un sì piccolo numero di difensori, voleva, non ascoltando che la sua disperazione, precipitarsi in mezzo alle schiere nemiche per trovarvi colle armi alla mano una morte onorevole. Ma Miles, che portava l' orifiamma lo arresta, rianima le sue speranze, e gli consiglia di allontanarsi per riordinare i fuggitivi, e tornare poi con essi sul fianco dei nemici. Filippo gli crede, e lo segue.

Bentosto alla vista dell' elmo reale, del suo bianco pennacchio, e dell' orifiamma spiegato all' aere i cavalieri Francesi si arrestano, si

rincorano, e si riordinano. L'indegnazione succede alla paúra, che aveva turbati i loro animi. Tutti accorrono presso del re per difenderlo: l'esercito intero ripiglia i suoi ordini. Filippo alla sua testa attacca dal suo canto il nemico.

I Fiamminghi pressati da tutte le parti non possono disviluppare la loro massa informe; essi combattono senz' ordine calpestati dagli assalitori. Bentosto non riesce loro possibile nè di avanzarsi nè di indietreggiare, e quasi tutti in questo caos si fecero, o si lasciarono trucidare.

La vittoria dei Francesi fu completa, e loro costò poca gente. I Duchi di Borgogna, di Brettagna, e Bouchard di Montmorenci furono nella zuffa feriti. Gli autori variano sulla perdita dei Fiamminghi; alcuni non la fanno ammontare che a dodicimila uomini uccisi sul campo di battaglia; ma nella fuga ne perì ancora un gran numero. Una lettera del re scritta all' abate di S. Dionigi fa sommare il numero de' nemici morti a diciottomila ottocento uomini. Il continuatore di Nangis assicura di aver egli stesso letta questa lettera.

Il Campo Fiammingo fu dato alle fiamme; Cassel aprì le porte; Filippo si approssimò ad Ipri, che si arrendette a discrezione. Il re fece morire i principali capi dei ribelli, smantellò molte delle loro città, le disarmò, le spogliò dei lor privilegi, e vi pose guarnigioni; finalmente tutti i Comuni Fiamminghi inviliti chiesero la pace, la ottennero, e diedero ostaggi.

Avendo Filippo chiamato a se il Conte di

Fiandra, gli disse in presenza dei Baroni assembrati: « Conte quà io venni a vostra richiesta, e perchè voi avete troppo trascurato di render giustizia ai vostri popoli. Il soccorso che io vi ho portato, costò a me ed a' miei molte spese, fatiche, e sangue. Pure per mia generosità vi rendo il vostro paese, tranquillo, pacificato, e non esigo da voi alcun compenso; ma pensate, che se per l'avvenire con vostra colpa mi sforzate a tornar qui colle armi, io non agirò più pel vostro interesse, mal pel mio ».

Il Conte od obbliò od interpretò male queste parole del re, giacchè in tre mesi, come si narra, egli fece morire tra i supplizii più di diecimila de' suoi sudditi, e moltiplicò coi suoi atti tirannici i germi di una novella sollevazione.

Filippo vittorioso tornò a S. Dionigi a rendere a Dio solenni grazie, e rientrato nella sua capitale fece dono a Nostra Donna del destriero che egli aveva montato, e delle armi di cui aveva fatto uso nella battaglia di Cassel.

Infino a questo momento (1329) il re d'Inghilterra non aveva risposto agli inviti iterati di adempire il suo dovere di vassallo, e di rendere omaggio al suo sovrano. Sperando Filippo che il suo trionfo sui Fiamminghi farebbe piegare la resistenza di Edoardo, gli spedì due ambasciatori incaricati di una più pressante intimazione.

Il principe Inglese affidò alla sua madre Isabella l'incarico di rispondere ad essi, e l'or-

gogliosa Isabella loro disse con alterezza : *che giammai il figliuolo di un re non si umilierebbe innanzi al figliuolo di un Conte.* Dietro questo rifiuto Filippo chiamò i Francesi alle armi , e la guerra ebbe principio.

Ma lo stato interno dell'Inghilterra non permetteva ad Edoardo di sostenerla senza pericolo ; giacchè lungi dal potere scuotere il trono del suo rivale, egli tremava pel suo. Fu a quest'epoca, che cinto da'congiurati ribellatisi per le sue ingiustizie egli fece perire Mortimer, e chiuse in un castello la sua madre Isabella. « Questa principessa , dice Froissard, era incinta , e si incolpava di questo fatto il signore di Mortimer più che verun altro ».

Indipendentemente da questi interni tumulti Edoardo vedeva gli Scozzesi armati contro di lui , onde temendo di perdere i suoi immensi dominii in Francia , e sapendo che il Parlamento di questo regno aveva con un decreto ordinata la confisca della Guienna , e del Ponthieu nel caso in cui non comparisse nel termine di un'ultima intimazione, cedette e promise di obbedire alla fine di un breve indugio, che gli si concedette.

Mantenne la sua parola , e si portò con un pomposo corteggio nel giugno del 1329 nella città di Amiens , ove Filippo lo aspettava sopra di un trono cinto dai re di Boemia , di Navarra, di Majorica , dai Duchi di Borgogna , di Borbone, di Lorena , dai Conti d'Alençon , di Beaumont , d'Artois , dal Contestabile di Chatillon, dal gran Ciambellano Gio-

vanni di Melun, dai marescialli di Francia, dal guarda-sigilli Marigny, e finalmente da un gran numero di Vescovi, di Abati, di Baroni, e di uffiziali.

Edoardo provando con questa solenne condotta la vanità delle sue pretese allo scettro della Francia, si inginocchiò innanzi a Filippo; ed allorquando i suoi uffiziali gli ebbero tolto la corona, la spada, e gli sproni, gli venne dettato il giuramento che dovea prestare. Questo principe dopo di averne intesa la lettura, dichiarò che consulterebbe i suoi Baroni per sapere se l'omaggio doveva essere semplice o piuttosto *ligio* (1).

Questa difficoltà venne tolta pel momento dall'accordo delle due parti, ed il Ciambellano lesse un giuramento così compilato. « Sire, voi divenite *uomo* del re di Francia mio signore, per la Guienna, e le sue pertinenze, che voi riconoscerete tener da lui come Pari di Francia, secondo la forma dei trattati conchiusi tra i suoi predecessori, ed i vostri, secondo che voi ed i vostri antenati avete fatto pel medesimo Ducato a' suoi antecessori re di Francia ». Eduardo rispose che *sì*; ed allora Filippo che teneva le mani del monarca Inglese nelle sue lo baciò sulla bocca.

I Pari di Francia, d'Inghilterra, e tutti quelli che accompagnavano i due monarchi erano coperti da armi e da abbigliamenti magni-

(1) *Lige* significa propriamente quel che noi direm *livello* come il re di Francia lo pretendeva.

fici : tutto il lusso di questi tempi fu spiegato in tale cerimonia ; Filippo vi si fece osservare per la maestà della sua persona ; egli portava una veste di velluto violaceo seminata di fiori di gigli d'oro , uno scettro pur d'oro , ed un diadema arricchito da diamanti.

I due monarchi restarono per molti giorni in Amiens, e si diedero vicendevolmente banchetti e feste pompose. Questo fasto esauriva i loro erarii , ed aumentava la miseria del popolo. Così sotto vane apparenze di cordialità essi si sforzavano di mascherare sdegni profondi , che non tardarono lunga pezza a prorompere.

Molti autori Inglesi pretesero, che Edoardo avesse annullato con una protesta un omaggio sì contrario alle sue pretensioni , e così ributtante per la sua alterezza; ma la loro asserzione è falsa. Vero si è , che il re d'Inghilterra pressato a dichiarare la natura del suo omaggio , ed a dire se egli si riconosceva *uomo ligio* del re di Francia , evitò la questione limitandosi a rispondere , che egli intendeva di rendere omaggio come lo avevan fatto i suoi antecessori.

Ma poco dopo il Duca di Borbone spedito ambasciatore a lui , avendogli fatto ressa di spiegarsi positivamente , egli dopo un lungo indugio , e col consenso de' suoi Baroni diede questa risposta solenne riferita da Froissard , di cui noi ripetiamo le espressioni. » Riconosciamo colle presenti lettere , che l'omaggio da noi prestato in Amiens al re di Francia con parole generali , fu , è, e dee essere inteso *ligio*, e che

noi gli dobbiamo fede e lealtà, come Duca d'Aquitania, Pari di Francia, e Conte di Ponthieu, e di Montreuil. E perchè non ci sia più discordia per lo innanzi sul detto omaggio, noi promettiamo in buona fede per noi e pei nostri successori Duchi d'Aquitania, che entrando in possesso presteremo il suddetto omaggio in questo modo. Il re d'Inghilterra Duca di Guienna terrà le sue mani tra quelle del re di Francia: e colui che parlerà pel re di Francia dirà a quel d'Inghilterra: voi divenite uomo ligio al re di Francia mio signore, come Duca di Guienna e Pari di Francia, e promettete fede e lealtà: dite che sì; ed il Re d'Inghilterra, ed i suoi successori diranno di sì. Ed allora il re di Francia riceverà quel d'Inghilterra al detto omaggio, salvo il suo diritto, e l'altrui ».

La pace non poteva regnare lungo tempo in nessuna parte in quest'epoca disastrosa tanto vantata ai nostri giorni come un tempo di virtù, e di lealtà cavalleresca. Non vi si scorgeva che fellonia, tradimento, mancanza di fede, ambizione senza freno, cupidigia senza limiti, tirannide dei re, ribellione dei popoli, e Roma capitale del mondo cristiano, come lo era stata del mondo idolatra offriva allora un focolare alla discordia, anzichè un asilo alla virtù (1).

(1) Non è possibile all'A. rammentare i vizi delle nazioni in diverse epoche o veri, o esagerati ch'essi siano, senza volerci frammettere a dritto, o a torto qualche calunnia contro Roma. Stolto! ei non si avvede, che

I Papi minacciando al di fuori i troni dei re non potevano mantenersi sulla loro sede pontificale, da cui erano spesso sforzati di allontanarsi dalla ribellione o dalle trame. La lunga e sanguinosa contesa del sacerdozio e dell'impero non era interrotta che da brevi tregue, e l'Italia al par della Germania si vedevano del continuo in preda ai furori dei Guelfi, e dei Ghibellini.

Essendosi l'Imperatore Luigi di Baviera renduto senza ostacolo padrone di Roma, vi aveva accusato il Papa Giovanni XXII di ribellione, di simonia, e lo aveva fatto condannare da un'assemblea di Cardinali, come convinto dei più gravi delitti.

Nessuno osava resistere ai voleri del monarca vittorioso: un solo Romano Giacomo Colonna partigiano del Pontefice deposto osò in presenza dell'Imperatore e del popolo di protestare contro questo giudizio. « Dichiaro, disse egli, che Giovanni XXII è fedele alla religione, e che il suo potere è legittimo, mentre l' imperatore non è che uno scomunicato al quale non si può legittimamente obbedire. Queste sono verità, che son pronto a sostenere colla spada alla mano contro chiunque mi si presenti ».

tenendo siffatto sistema tradisce i proprii sentimenti, e somministra troppo chiare pruove della sua parzialità alle opinioni scismatiche de' suoi pretesi Filosofi. Del resto parlandosi di Roma sembra che l'Autore non voglia in questo luogo insorgere contro al Papa Giovanni, di cui poco dopo testifica sì apertamente l'indole pacifica, ed il carattere inclinato alla clemenza. (Vedi pag. 203) (*Nota del R. Rev.*).

Dopo di aver pronunciate queste parole con una nobile alterezza attaccò egli stesso sulle porte della chiesa di san Pietro una bolla del Papa, della quale si era incaricato, e l'ardimento di quest'azione stordì talmente il Cesare Alemanno, la sua Corte, i Cardinali, il popolo, e finalmente tutta l'assemblea che si lasciò che ei si ritirasse con quella quiete con cui era venuto.

Ma l'Imperatore eseguendo il disegno formato di rovinare il suo avversario fece eleggere Pontefice sotto il nome di Nicolò V Pietro Rainalucci nativo di Corvara nell'Abruzzo: egli era un prete ammogliato dell'ordine dei frati minori. Fu convocato un concilio in Milano: l'ordine intero dei minori e tutti i Ghibellini riconobbero il nuovo Pontefice. Filippo di Valois si dichiarò contro di lui.

Appena Giovanni XXII ebbe ricevuta in Avignone la notizia della sua deposizione e dell'innalzamento di Nicolò, colpì coll'anatema quest'Antipapa, e fece abbruciare i suoi atti. Nello stesso tempo fè pubblicare in Parigi una bolla in cui, dice Nangis, egli accusava Nicolò di avere prima della sua esaltazione avvilito la Chiesa sposando una donna appellata Giovanna Mathia.

Molti monaci in Francia erano allora irritati contro Giovanni, perchè egli condannava la loro dottrina sulla santa povertà, di cui gli Apostoli avevano dato l'esempio ai lor successori, ed al mondo Cristiano. Essi furono arrestati, e l'un di loro nominato Beran condotto

innanzi al Papa gli disse audacemente : « affronterò la morte per insegnare al popolo che voi siete un eretico , che smentendo le parole e gli esempi di Gesù Cristo cercate di fare scomparire dalla terra la povertà Evangelica ». Il Papa lo condannò alla prigione insieme con Michele di Cesena generale dei frati minori , che sosteneva la stessa dottrina.

Volendo il Papa combatterla si sforzò di provare che Gesù Cristo era secondo le profezie signore di tutte le cose temporali ; e siccome gli si opponeva la risposta di nostro Signore a Pilato : *il mio regno non è di questo mondo* , egli la interpretava così : *io non tengo la mia possanza dal mondo , ma da Dio* : deplorabile sottigliezza , dice a questo proposito il giudizioso Fleury , di cui san Gian-Grisostomo e tutti gli altri Padri della Chiesa non si erano giammai avvertiti (1).

---

(1) Queste parole *del giudizioso Fleury* non sono che dell' impostore Segur. L' erudito storico in nessuna parte sognò mai di declamare in questi termini contro la dottrina del Papa ; e per quanto ci sembra , egli mostra tutt' altra opinione riferendo questa disputa , da quella che vorrebbe l' A. a lui attribuire. *Quello però* , dice Fleury, (Discorso ottavo sopra la Storia Ecclesiastica 15. XI.) *che inoltrò la divisione all' ultimo eccesso , fu la famosa disputa sulla proprietà delle cose che si consuman coll' uso , come il pane , ed il restante degli alimenti. S. Bonaventura medesimo sostenea , che i Minori rinunziavano a questa proprietà , e ch' essa passava nel Papa , e nella Chiesa Romana , il che fu accettato dal Papa Nicolò III. Ma Giovanni XXII confutò questa proprietà immaginaria , e dichiarò che il semplice uso di fatto a cui i pretesi Spirituali vo-*

Un' assemblea del Clero di Francia si unì nel 1329 a Parigi, e concordemente lanciò un decreto di scomunica contro l'Imperatore Luigi, contro l' Antipapa, contro Michele da Cesena, e tutti gli altri lor seguaci.

Allorquando i Romani avevano veduto entrare nelle lor mura Luigi di Baviera accompagnato dal famoso Castracani tiranno di Lucca, ed uno degli eroi del Macchiavelli, questo popolo sempre avvezzo alla servitù, e che non si mostrava fedele che ad una sola divinità, alla fortuna, aveva accolto il vincitore con adulatrici acclamazioni, paragonandolo a Carlomagno e congratulandosi con lui perchè avesse liberato Roma da tre flagelli, la carestia, la guerra, ed il Papa (1).

Fu per queste dimostrazioni di odio contro il sovrano Pontefice, e di entusiasmo per l'Imperatore, che costui fatto ardimentoso, e credendo di seguire la pubblica opinione depose e condannò al fuoco Giovanni XXII come eretico; ma non tardò a riconoscere a sue spese l' incostanza del popolo Romano. Si era egli appena allontanato da questa capitale, che la volubile moltitudine proruppe in altrettanto fu-

lean ridursi, sarebbe un uso ingiusto, essendo spogliato d' ogni dritto. (*Nota del R. Rev.*)

(1) Donde l'Autore abbia tratte queste parole di congratulazione profferite da' Romani, s' ignora. È certo per altro, che Luigi entrando in Roma fu sollecito di far leggere tre decreti imperiali, in uno de' quali promette *di mantenere la fede Cattolica*, la qual cosa non significava punto *liberare il popolo Cristiano dal Papa.* (Fleury lib. 93, 15, 41. (*Nota del R. Rev.*)

rore contro l' Antipapa, quanto era l'affetto che prima gli aveva mostrato.

Nicolò atterrito da queste minaccie se ne fuggì precipitosamente e corse ad Avignone, ove coperto da abiti secolari, e portando la corda al collo si gettò ai piedi di Giovanni XXII. « Mio padre, gli disse egli, ho peccato contro il Cielo e contro te, ho errato come la pecora che dee perire: vieni in soccorso del tuo servo. Io ti perdono, gli rispose il Papa, e non voglio dare in preda al lupo la smarrita mia pecora ».

Questo tratto è onorevole per la sua memoria. Il Clero Francese dava allora alla Cristianità uno spettacolo affliggente. Questo Clero sempre dominato dal desiderio d' uscire da' suoi limiti spirituali e di estendere la sua giurisdizione a spese di quella dei signori, destava fra la nobiltà uno scontento, il qual divenne così generale, che Filippo credette necessario di quetarlo col suo intervento.

A quest'uopo egli scrisse ai Vescovi una lettera citata dal Fleury. « I nostri Baroni, loro diceva questo principe, si querelano della vostra giustizia; essi vi rimproverano numerose vessazioni sofferte dai lor vassalli; dall' altro canto, i vostri uffiziali fanno una simile accusa ai baroni; onde noi preghiamo e questi e voi di portarvi in nostra presenza a Parigi alli 8 dicembre 1329 ».

La grande contesa che scoppiò in questo tempo tra le autorità spirituali e temporali, lungi dal terminarsi in questo dibattimento tra le due

parti, dibattimento che divenne giustamente famoso, non cessò d'agitare poscia gli spiriti, e di fornire incessantemente novella esca alle civili discordie.

La posizione ed il carattere di Filippo di Valois non gli davano un'influenza abbastanza potente per porre un termine a simili discordie: non avendo eserciti assoldati, e non potendo nelle sue frequenti guerre tirar le sue forze che dal concorso dei nobili, e la sua sicurezza che dalla loro unione con esso lui, ei dovea mostrarsi accessibile alle loro querele; ma dall' altro canto egli paventava la scontentezza della Chiesa, le cui grandi ricchezze destavano la gelosia dei baroni.

Fu quest' incertezza che lo determinò a conservare in questa bisogna una specie di neutralità, e ad ordinare che solennemente si trattasse innanzi a lui questa grande causa.

Froissard, il continuatore di Nangis, e l'autore della Storia Ecclesiastica ci hanno trasmesse particolarità singolari sui dibattimenti di questa celebre assemblea, che si unì nel palazzo di Filippo: un gran numero di signori vi furono convocati; vi apparvero cinque Arcivescovi, e cinque Vescovi; Filippo li presiedeva assiso sul suo trono, cinto dai principi del sangue, dai ministri e dai Pari del regno.

Pietro di Cugnieres buon oratore per quest' epoca, dotto giureconsulto e prode guerriero adempiva gli ufficii di avvocato-generale: egli prese per testo quelle parole del Vangelo: *rendete a Cesare ciò che è di Cesare, ed a*

Dio ciò che è di Dio ; parole che avrebbero dovuto prevenire, o terminare questa deplorabile contesa tra le autorità civili ed ecclesiastiche, se esse avessero voluto comprenderle, e conformarvisi (1).

L' Oratore stabilisce de' principii senza i quali non potrebbe esistere unione, nè sicurezza per verun governo. « La potenza temporale, diceva egli, dee appartenere esclusivamente ai principi ; la spirituale ai Vescovi. » Egli parlò lunga pezza per provare la verità di questa proposizione col diritto e col fatto. » Il re, aggiunse egli, vuole al par de' suoi antenati proteggere la Chiesa ; ma il Clero non dee occuparsi che della salute delle anime ; bisogna che egli abbandoni ai giudici secolari le cause temporali. »

Cugnieres aveva cominciato il suo discorso in latino ; ma accorgendosi di non essere inteso che da un piccolo numero di Vescovi, e che nessuno dei Baroni lo comprendeva, egli con-

(1) Non s' intende però, che siano queste parole comprese nel senso in cui vorrebbe comprenderle Segur. Egli è certo, che sostenendo il Clero in quel tempo la sua causa, si appoggiava ad un fatto sin' allora incontestato, e che non era stato contradetto se non per alcuni abusi, e talvolta per mera ambizione di laici. In altro tempo volendo sostenere l' opposto si volle distruggere e la temporale, e la spirituale giurisdizione del Clero, e fu dato un senso alle predette parole del Vangelo ingiurioso a Dio ed alla Religione. Se tale fu l' esito di questa disputa, non sappiamo se la Storia abbia più a deplorare la pretesa usurpazione del Clero in quel tempo, o la consumata empietà de' filosofi vissuti in un tempo posteriore. (*Nota del R. Rev.*)

tinuò la sua arringa in Francese; e dopo di aver dichiarato che la intenzione del Monarca era di assegnare a ciascuna giurisdizione giusti confini, presentò all' assemblea una lista di settanta gravami contro il Clero, di cui la nobiltà domandava la riforma.

Roger, Arcivescovo di Sens, il cui zelo fu poscia ricompensato dalla corona Papale, rispose a Cugnieres in nome del Clero. Avendo preso per testo quella sentenza: *temete Dio ed onorate il re*, non negò punto la distinzione delle due potenze; ma si sforzò di provare che una stessa persona può unirle.

Il prelato appoggiava la sua dottrina all'Antico Testamento, ed ai poteri indefiniti che Dio aveva dati a Mosè, ad Aronne, a Samuele. Interpretando più stranamente ancora il Vangelo pretendeva che Gesù Cristo come uomo, avendo esercitata l' una e l' altra possanza, le avesse tramandate a S. Pietro suo vicario e suo successore.

Mezerai, francamente deciso a sostenere le pretensioni del Clero, così si esprime in occasione di una contesa sì grave. » Avendo il Re bilanciato per alcuni giorni tra i conforti degli adulatori, che volevano satollarlo col patrimonio del Crocifisso, e lo zelo ereditario di tutta la casa di Francia per le cose sacre, pubblicò un decreto che manteneva la Chiesa in possesso de' suoi diritti, e protestò stargli più a cuore l'aumentarli, che il diminuirli. Il Clero gli diede il soprannome di *Buon Cattolico*. Ciò nullameno dopo un tale urto, l' autorità

di questo sacro corpo fu in tal guisa indebolita, principalmente per gli appelli contro gli abusi, che esso crede di avere al presente maggiori motivi di querele contro i giudici secolari, di quelli che ne avessero costoro in quel tempo contro di esso ».

Degna di essere notata è la opinione del Condillac su questa grande causa. « I Prelati, dice egli, reclamavano la giurisdizione temporale. Come signori in quest'epoca essi la possedevano di dritto; come Vescovi la esercitavano di fatto. Era questa un' usurpazione? Questione difficile a sciogliersi (1) ».

» Un monaco appellato Graziano aveva composto un'opera intitolata il *Decreto*, in cui appoggiava le pretese del Clero su false citazioni, e false decretali. Ma il suo libro spiegato in tutte le scuole fondò il potere dei Papi per lungo tempo ».

» Del resto gli scrupoli di Filippo diedero la vittoria al Clero. Questo principe avvezzo a credersi un Davide non istentò a pensare che i Vescovi erano altrettanti Mosè, Aronni, Samueli. I magistrati non furono nè sostenuti nè inviliti. Si porrà forse del tutto in obblio un giorno il linguaggio dei tempi d' ignoranza, e nei secoli illuminati si cesserà dall' invocare un diritto divino, di cui non si parlava punto nei primi secoli della Chiesa (2) ».

---

(1) E se una giurisdizione posseduta e per dritto, e per fatto è difficile a dirsi giusta, quale sarà quella che possa essere facilmente giudicata tale? (*Nota del R. Rev.*)

(2) Questa profezia di uno storico Filosofo si avverò

Filippo liberato dall' inquietudine che gli dava questa grande contesa tra i due primi ordini dello Stato, godette per qualche tempo nella sua famiglia di un riposo che dovea poco durare.

Il primo figliuolo che la reina sua moglie, Giovanna di Borgogna aveva partorito, appellavasi Giovanni. Il re gli diede il ducato di Normandia; e prevedendo che questo giovine principe sarebbe al par di lui esposto a guerre continue suscitate dalla fellonia dei grandi vassalli, dalla turbolenza dei Fiamminghi e dall' ambizione attiva del re d' Inghilterra, egli credette di dover confidare la sua educazione ad un prode e valente guerriero.

La sua scelta cadde sopra il Maresciallo di Francia Bernardo di Mareuil. Costui ricusò a prima giunta di abbandonare una carica, che egli preferiva ad ogni altra; ma il re insistet-

per un momento solo, quando la rivoluzione venne a portare una guerra al Cattolicismo, ed a sostituire un linguaggio di empietà e di ateismo a quello della ignoranza. Secolo veramente illuminato si fu questo, in cui cessandosi dall' invocare ogni dritto divino, si adottò quello unicamente della forza, ed in cui la Chiesa si volle abbattere, si volle distruggere, comecchè impossibile riuscir dovesse ad umana empietà perderla. Così tutte le censure, i sarcasmi, le osservazioni declamatorie di questo Scrittore contro la Chiesa, Roma, il Pontefice, ed i preti; e tutta la ignoranza, ch'ei vorrebbe attribuire ai nostri padri, si riduce all' attaccamento che avevano essi a favore della Chiesa tanto contrario ai sentimenti suoi di libertinaggio e di empietà; quei soli che trionfarono in questa epoca infelice, che egli chiama *secolo illuminato*. (*Nota del R. Rev.*)

te, e gli scrisse, essere più onorevole e più importante per lo Stato l'allevare l'erede del trono, e renderlo capace di ben regnare, che condur truppa alla battaglia.

Questa lettera scritta da Filippo a Mareuil, e datata dal 5 luglio del 1328, prova che la carica di maresciallo di Francia era allora amovibile: quella di Mareuil fu data ad Ansel di Joinville.

In questo stesso tempo la regina partorì un secondo figliuolo di debole costituzione. Il re colla speranza di ottenere dal cielo la conservazione dei giorni di questo fanciullo, fece un pellegrinaggio a Marsiglia, ove allora si vedeva la tomba di S. Luigi, Arcivescovo di Tolosa: si pretendeva che le reliquie di questo santo operassero molti miracoli.

L'impero Greco era allora minacciato di una prossima distruzione, che per poco tempo ritardarono gli sforzi coraggiosi di Andronico, e di Cantacuzeno, infelici eroi che mostravano indarno un gran valore, ed una rara abilità per rassodare i destini di un popolo effeminato, abbrutito, disonorato da un lungo servaggio, ed incapace nella sua decadenza di resistere alle armi di Orcan, che da ogni parte lo circondava co' suoi intrepidi Ottomani.

Il pericolo dei Cristiani svegliò nell'animo di Filippo e de' suoi baroni il desiderio di vendicare la religione oltraggiata, e di combattere gl'infedeli. Egli ebbe col Papa (1329) una conferenza in Avignone su quest'affare. Amendue si trattennero lungamente sui mezzi di ban-

dire una nuova Crociata, ma nulla decisero.

Il Re chiedeva al Pontefice la permissione di levar sussidii sul Clero Francese; Giovanni XXII gliela ricusò, mostrandosi più intento a salvar le ricchezze della Chiesa che a rialzare la croce abbattuta in tante contrade dai Mussulmani. Egli d'altronde era tutto occupato nel sostenere la sua dottrina intorno alla beatifica visione, che consisteva nell'ammettere, che fino alla seconda apparizione di G. C. sulla terra i santi ed i martiri rimarrebbero immobili sotto l'altare di Dio, come S. Giovanni diceva nella sua Apocalisse di averli veduti, e che questi santi non ne uscirebbero per goder della felicità di veder la Triade, se non dopo l'estremo giudizio.

I Teologi di Parigi condannarono questa dottrina; ed il pontefice rispose al re di Francia che egli non aveva inteso colla sua dottrina intorno alla beatifica visione, che di esporre le varie opinioni dei Padri. Il re Filippo fu pago di questa risposta; giacchè egli doveva trattar con riguardo i pontefici onde prolungare per quanto lo potrebbe, il loro soggiorno in Francia.

Filippo rinnovò il progetto d'imprendere una nuova Crociata, e si mostrò anche così deciso a partire alla volta dell'Oriente, che diede al suo figliuolo Giovanni duca di Normandia il titolo di suo luogotenente generale coi pieni poteri necessarii per governare il regno durante la sua assenza. Ma bentosto nuovi tumulti, che minacciavano di un prossimo pericolo il suo

trono ed i suoi popoli, lo costrinsero a differire quest' impresa.

Il re di Francia vincitore dei Fiamminghi, in pace con tutti i suoi vicini, dopo di aver veduto a' suoi piedi l' orgoglioso suo rivale, il re d' Inghilterra costretto a rendergli omaggio, avrebbe dovuto credersi al coperto da ogni prossimo pericolo; ma l' incostanza della sorte ne decise altrimenti.

Un processo intentato a Mahaud contessa di Fiandra da Roberto conte d' Artois discendente da Luigi VIII, e lo spirito vendicativo di questo principe condannato all' esiglio, chiamarono sulla Francia tutte le calamità di una guerra ostinata.

Questi tristi risultamenti furono una sconfitta piena di vergogna e di sangue che ecclissò la memoria di Filippo, e disastri ancor più grandi, che fecero cadere il Re suo figliuolo e successore nei ceppi degli Inglesi. Queste calamità sono momentaneamente diminuite, e sospese dall' abilità di un saggio Monarca; ma bentosto noi vedremo una guerra più crudele ancora, la Francia lacerata dalle contese, e dalla cupidigia de' suoi principi, il palazzo dei re inondato di sangue, Parigi data in preda alle proscrizioni, la Francia abbandonata ai furori delle guerre intestine, l' erede del trono giudicato, condannato, bandito da un parlamento sleale, la capitale ed il trono venduti al re d' Inghilterra, ed il giogo intollerabile dello straniero pesante sulla nostra patria, liberata finalmente dal coraggio di alcuni guerrieri fe-

deli, e dall' entusiasmo eroico di una celebre vergine.

Descrivendo questa parte drammatica ma disastrosa dei nostri annali noi non possiamo offrire ai nostri nipoti, che uno spaventoso quadro delle miserie di un secolo semi-barbaro, che un pertinace orgoglio feudale vorrebbe indarno abbellire con falsi colori: esso si sforza vanamente di farci desiderare que' tempi bellicosi della cavalleria: l' umanità, la ragione, la filosofia (1), e la vera pietà non ci vedranno giammai che una deplorabile anarchia, una tirannide di mille teste, un popolo stritolato da mille tiranni, una nobiltà senza lealtà, una magistratura senza forza, istituzioni senza basi, un Clero che viola tutti i principii della legge Cristiana, finalmente una serie disgustosa di ribellioni, di stragi, di delitti, ed i principi della famiglia reale che danno ai popoli l' esempio di tutti i vizi, e di una somma immoralità.

---

(1) Non sappiamo come l' Autore possa mettere insieme alla ragione, ed alla vera pietà quella filosofia di cui ci ha dati finora tutt' altri caratteri. Per quanto poi voglia esagerare i vizi di questo secolo, e farci un quadro funesto di quella età riducendo a costume il delitto commesso da taluni, a carattere generale di una nazione e del Clero i privati eccessi di alcune classi e di pochi preti: sarà sempre vero che in niun secolo ha tanto potuto trionfare il vizio, il libertinaggio, la scostumatezza quanto nel secolo della pretesa sua filosofia. E siccome quest' epoca infame ha coronato di tanto lustro l' innocenza de' preti, così ha dimostrato quale era lo scopo di tante declamazioni contro ai secoli *semibarbari*, e contro al *tempo dell' ignoranza*. (Vedi la nota 2.ª a pag. 207.) (*Nota del Rt Rev.*)

Alcuni esempi di virtù private, di fedeltà coraggiosa, e di valore eroico sono i soli oggetti consolanti di un sì deplorabile spettacolo. In tutti i tempi il carattere bellicoso de' Francesi, il loro amore per la gloria delle armi, ed il punto d'onore, che presso di essi teneva luogo di tante altre virtù, hanno salvato la lor rinomanza; essi preservarono da una rovina totale e rialzarono questa nazione facile a sedurre, ma spiritosa, altera, ed indomabile, che gli altri popoli denigrano, combattono, imitano, rispettano, temono, ed invidieranno sempre.

Roberto II conte d' Artois, avendo perduto Filippo suo primogenito, fu ucciso a Courtrai sotto il regno di Filippo il Bello: egli lasciava una figliuola nominata Mahaud, ed un nipote appellato Roberto.

Durante la minore età di costui l'Artois venne aggiudicato come feudo femminile a Mahaud; ma essendo il giovane Roberto divenuto maggiore, rivendicò la contea, e giunse a sollevare in suo favore i signori di questo paese (1329): ne risultarono tumulti, che durarono per tutto corso dei regni di Luigi X, e di Filippo il Lungo.

Finalmente Roberto fu costretto a portarsi prigioniero a Parigi; il Parlamento lo condannò di nuovo, ed aggiudicò definitivamente la contea a Mabaud, non lasciando a Roberto che la terra di Beaumont-de-Roye, che poscia fu eretta in contea colla dignità di Pari.

Roberto si sottomise e rimase per lungo tem-

po tranquillo ; ma avendo sposata la sorella di Filippo di Valois, di cui aveva ardentemente sostenuti i diritti alla corona, sperò che questo monarca riconoscente gli presterebbe il suo appoggio : facendo rivivere le sue pretese intentò un novello processo a Mahaud, e produsse innanzi a' suoi giudici titoli che non aveva ancor fatti valere, ma che erano chiariti falsi e dai sigilli e dalla scrittura e dalla sottoscrizione.

Sembra che questo principe fosse stato sedotto da una intrigante appellata Giovanna di Divion, amante di Thierry d'Irechon, vescovo di Arras. Questo prelato in morendo le aveva lasciate alcune terre; la contessa Mahaud le tolse questo legato, e la cacciò vergognosamente da' suoi dominii.

Giovanna bramosissima di vendetta si impadronì dell'animo di Roberto, risvegliò le sue speranze, e lo indusse a riclamare la contea d'Artois, dichiarandogli che un antico contratto nuziale di Filippo con Bianca di Brettagna gli assicurava questa contea, e che esistevano ancora le lettere patenti a quest'uopo spedite.

Per provarglielo gli consegnò una lettera del Vescovo Thierry morto di fresco, e ministro di Mahaud. In questa lettera supposta il Prelato si confessava depositario delle patenti, il cui doppio esemplare registrato alla Corte era stato arso pel colpevole intrigo di un signore partigiano di Mahaud.

Roberto fondando i suoi diritti su questi ti-

toli indirizzò il suo riclamo al Re, che elesse alcuni commissari per esaminarlo.

Molti testimoni, e fra gli altri i signori di Maillì e di Fiennes non conoscevano nè punto nè poco i documenti citati dal Conte, ma pretendevano di avere quarant' anni prima udito parlare di un dono fatto da Filippo a Roberto.

Un altro testimonio, Guglielmo di Malleval, dice che Marigny, il giorno del suo supplizio, e nel momento di esservi condotto dichiarò che la patente di cui parlava Roberto aveva realmente esistito; che il Vescovo Thierry lo sapeva, ma che egli credeva si fosse fatta sparire. In fatto, malgrado di tutte le ricerche che si fecero, non se ne trovò veruna traccia.

Ben vide allora Roberto che egli era stato deluso da Giovanna Divion; ma questa intrigante placò il suo sdegno foggiando per lui un atto di matrimonio tra Filippo d' Artois, e Giovanna di Bretagna, in cui essa aveva inserito la cessione dell' Artois agli eredi maschi ad esclusione delle figliuole.

Nello stesso tempo la contessa Mahaud morì all' improvviso, e l' opinione pubblica attribuì la sua morte al veleno.

Eudes, duca di Borgogna e genero di Mahaud, prese possesso della contea d' Artois, ed il Re illuminato dalla relazione dei Commissari scongiurò Roberto suo cognato a rinunciare ad una causa che lo farebbe infallibilmente condannare come falsario.

Roberto rispose con iracondia al consiglio del Monarca, che gli parlava più da parente

e da amico, che da re. Filippo irritato da quest'audacia assunse un più severo contegno, e gli disse: *so che le lettere da voi allegate sono false, e ne farò gastigare gli autori.* Nè questa minaccia, nè le istanze di molti signori non poterono scuotere la ostinazione del Conte.

Il Parlamento convocato trovò falsi i titoli, e Giovanna di Divion confessò il suo delitto in presenza del re. Allora questo principe avendo presso di se chiamato Roberto si sforzò di fargli sentire la necessità di disapprovare una impostura, di cui aveva potuto essere zimbello, e non complice; e gli dimostrò che i sigilli attaccati a questi falsi titoli erano stati distaccati da un altro atto per essere a quelli uniti.

L'inflessibile Roberto si ostinò nel suo traviamento. Allora il Parlamento dichiarò che le quattro lettere presentate da Roberto d'Artois conte di Beaumont, e Pari di Francia, essendo false dovevano essere lacerate e cancellate. Dopo la lettura di questo decreto il procuratore generale domandò al principe se egli pretendeva ancora di allegare somiglianti titoli in favore della sua causa. Roberto fulminato a prima giunta da questo decreto rinunciò formalmente all'uso di queste lettere; ma appena allontanato dalla Corte, non dando retta che al suo sdegno, protestò altamente contro quel che aveva detto, ed accusò il re di avere per nuocergli esercitata sui giudici l'influenza della sua autorità.

Filippo naturalmente impetuoso cessò di proteggere il colpevole; malgrado dei vincoli del

sangue, e della memoria di alcuni servigi; ed ordinò al parlamento di perseguitare Roberto, Giovanna di Divion ed i suoi complici come falsarii.

Il Conte allegando, per non comparire, il pericolo che potrebbe correre la sua persona, ottenne colle sollecitazioni del duca di Normandia e del re di Boemia una proroga ed un salvocondotto; ma allo spirare della proroga non comparve.

Filippo accompagnato da suo figliuolo raunò i Pari, e secondo i costumi del tempo sì diversi dai nostri, benchè cognato del reo, presiedette alla *Corte*, e pronunciò egli stesso il decreto che condannava Roberto all' esiglio ed alla confisca de' suoi beni.

Costui non mettendo più limiti al suo odio, intentò un' accusa formale contro il Re, pretendendo che questo principe volesse farlo assassinare.

Filippo oppose il disprezzo a questa insolenza, e non credette di dover abbassarsi a trattare la propria causa innanzi alla corte dei Pari.

Roberto furibondo ebbe ricorso ai sortilegi, e volle togliere la vita al re ed alla regina colle malìe (1331). Questo delitto fu provato dalla deposizione di un monaco appellato Sagebron.

Giovanna di Divion fu giudicata e condannata come sortiera, perchè a quest'epoca d' ignoranza, dice Mezerai, non si credeva possibile di ben contraffare la scrittura senza il soccorso del demonio. Questa infelice dopo di essere sta-

ta posta alla berlina, ove apparve vestita con un abito nero seminato di lingue rosse, perì sopra un rogo.

Roberto condannato alla morte spedì alcuni sicarii incaricati di uccidere il re; ma la paura od i rimorsi arrestarono il loro braccio.

Il Conte d' Artois si era ritirato a Brusselles; ma il Duca del Brabante, il quale temeva che proteggendolo si sarebbe concitato l' odio di Filippo, non gli permise punto di rimanere ne' suoi Stati.

Roberto cércava dappertutto partigiani ed amici onde armarli contro il re, ma non ne trovò: Filippo aveva esatto da tutti i principi e signori suoi vassalli il giuramento di non accordare a questo ribelle nè soccorso nè asilo.

La contessa sua moglie, sorella di Filippo, caduta in sospetto di intrighi contro il re suo fratello fu chiusa per tutto il tempo della vita nel castello di Nemours. co' suoi figliuoli.

Roberto errante, inseguito, e dichiarato nemico dello Stato, giunse travestendosi a salvarsi sotto il nome di un mercante; egli imbarcossi e passò nell' Inghilterra. Quivi non tardò a penetrare nelle segrete mire dell' ambizioso Edoardo: innasprendo con premura l' odio di questo monarca contro Filippo, si impadronì presto del suo animo, e lo pressò a rivendicare i suoi dritti alla corona di Francia.

Un consiglio non persuade mai più facilmente se non quando è conforme alla passione di colui che lo ascolta: d' altronde l' opinione pubblica nell' Inghilterra secondava allora gl' intri-

gli di Roberto. La maggior parte dei Baroni rimproveravano ad Edoardo di non sostenere i suoi diritti al trono di Francia, e di averli ceduti vergognosamente a Filippo rendendogli umilmente omaggio come al suo sovrano.

La tempesta non tardò a scoppiare, ed in tal guisa gli artificii di una donna intrigante, ed i traviamenti di un principe falsario e ribelle destarono una guerra furiosa, che per più di un secolo scosse il trono dei Valois, coprì la Francia di rovine, e la innondò di sangue.

Ma il re d'Inghilterra dissimulò i suoi disegni con bastante destrezza per addormentare il suo rivale in una ingannatrice sicurezza. Gli antichi argomenti di contesa tra i due re si rinnovavano incessantemente (1332): essi si disputavano ancora il possesso di alcune città conquistate dai Francesi nella Guienna, e non erano interamente d'accordo sulle misure da prendersi per l'unione progettata dal giovine Edoardo colla figliuola del re di Francia.

Queste difficoltà, che contrariavano il Papa e Filippo impedendo loro di eseguire i lor disegni per una nuova Crociata, non erano che pretesti sotto i quali Edoardo nascondeva più vasti progetti, essendo costretto a differirne la esecuzione fino al momento in cui avrebbe consumata la rovina della Scozia.

Questo principe dissimulatore si era veduto prima costretto dalla sua madre Isabella a maritare la sua sorella con Davide Bruce figliuolo del re di Scozia; ma dacchè egli ebbe scosso il giogo di questa infelice regina, privandola

dello scettro e della libertà, deliberò di profittare senza indugio della morte di Roberto Bruce, e della giovinezza del suo figliuolo Davide per impadronirsi del loro regno.

Con questo divisamento, usando di una bassa scaltrezza, offrì segretamente la corona di Scozia ad Edoardo Bailleul figliuolo di quel Giovanni che avea altre volte regnato su questo paese.

Costui, raunati alcuni avventurieri, sbarcò nella Scozia; quivi secondato da alcuni signori Scozzesi e da truppe Inglesi si impadronì rapidamente del regno. Davide Bruce e la sua moglie costretti a fuggire cercarono un appoggio nella Corte di Filippo.

Si armò una flotta Francese per sostenere la causa del principe precipitato dal trono; ma i venti la dispersero in guisa che questa spedizione rimase senza effetto. Il vile Bailleul indegno dello scettro si riconobbe vassallo del re d'Inghilterra, e gli consegnò il Castello di Berwick. Così la Scozia cadde sotto il giogo Inglese (1333).

Quest'avvenimento avrebbe dovuto svelare a tutti gli occhi l'ambizione e la falsità di Edoardo, che nel tempo stesso in cui fomentava l'impresa di Bailleul, dichiarava solennemente al re di Francia ed al Papa che egli non vi prendeva parte veruna, e che restava sempre unito coi vincoli dell'amicizia al suo cognato Davide Bruce.

Filippo improvvido nella sua politica avrebbe potuto con maggior penetrazione ed attivi-

tà suscitare ad Edoardo ostacoli capaci di arrestarlo e prevenire la esecuzione di altri disegni più vasti e più pericolosi; ma il re di Francia contando troppo sulle sue forze, e fatto troppo sicuro da' trionfi che avevano segnalato il principio del suo regno, non ascoltava che una vanità cavalleresca, e si abbandonava imprudentemente ai prestigi di una gloria lontana, che voleva acquistare nei campi della Palestina.

Filippo convocò in Parigi i grandi del suo regno, e celebrò innanzi ad essi le nozze del suo figliuolo Giovanni Duca di Normandia che sposò Bona di Luxembourg figliuola del re di Boemia. Egli armò cavaliere il giovine principe al cospetto dei re di Boemia, e di Navarra, dei Duchi di Borgogna, di Brettagna, di Lorena, del Brabante, di Borbone, e di una folla di signori.

Pochi giorni dopo il re adunò il suo Parlamento, prese pubblicamente la croce con molti Baroni, Cavalieri e Borghesi. Affidò la reggenza del Regno al suo figliuolo Giovanni, e fissò l' epoca della sua partenza, che doveva aver luogo tre anni dopo.

Filippo ostinatosi in questa impresa oppresse i suoi popoli colle imposte; e ciò che merita osservazione si è, che fra tutte le classi della nazione il Clero (1) si mostrò il più malconten-

(1) Anche qui il nome di *Clero* non può significare altro che qualche individuo malcontento, poichè sappiamo che la maggior parte de' preti predicò pubblica-

to di questa guerra religiosa, perchè lo soggettava a gravi tasse; onde diceva, come lo riferisce Mezerai, « che a torto il re volea rovinare le chiese di Francia per rialzar quelle di Palestina ».

Ma l' arcivescovo di Rouen conformemente all' invito di Filippo se ne andò a Parigi a predicare la novella Crociata in mezzo de' prati dell' Abbazia di S. Germano. La sua eloquenza trascinò una moltitudine di Francesi a prendere la croce.

Froissard ci dà grandi particolarità sui preparativi, e sulle spese inutili di questa Crociata: esse furono enormi in galere, in truppe, biscotti, vini, carne salata: più di sessantamila uomini dovevano imbarcarsi in diversi porti. Se ne informarono i re d' Ungheria e di Cipro, che promisero la loro assistenza.

Filippo volendo prevenire tutte le cause di tumulto che potevano agitare il regno durante la sua assenza, riconciliò colla sua mediazione il Conte di Savoja ed il Delfino di Vienna, il Duca del Brabante ed il Conte di Fiandra.

mente, e promosse questa impresa. Del resto è tanto falsa questa opposizione fatta dal Clero alle *gravi tasse* imposte da Filippo, quanto è falso che questo re le abbia mai pronunciate. Segur poco dopo dimentico di questo periodo ci racconta alla pag. 227 che *Filippo si portò in Avignone, e sollecitò di bel nuovo il Papa, perchè gli desse autorità di levar le decime sul Clero. Il Papa persistette ne' suoi rifiuti.* Come può reggere il malcontento del Clero con questo racconto, per cui si vede che egli era esente da qualunque imposizione? (*Nota del R. Rev.*)

Egli terminò anche con un accomodamento una guerra cominciata tra il Conte di Foix ed il Re di Castiglia, credendo così di preveder tutto, mentre obbliava il pericolo più prossimo, e chiudeva gli occhi sui pericoli con cui l'ambizioso Edoardo minacciava il suo trono.

Appena udita la elezione di Benedetto XII, che succedette a Giovanni XXII, il re Filippo si incamminò alla volta di Avignone, ma fu arrestato in sulla strada da una improvvisa malattia.

L'Imperadore Luigi di Baviera credendo favorevole la circostanza per riconciliarsi colla Santa Sede, spedì al Pontefice alcuni ambasciatori incaricati di sollecitare la sua assoluzione. Il re d'Inghilterra appoggiò vivamente la sua domanda; ma i Cardinali temendo di dispiacere a Filippo indussero Benedetto a rispondere alle umili proposizioni dell'Imperadore con un rifiuto.

Benedetto in un'udienza particolare rispose in questi termini agli ambasciatori Alemanni: « Sono favorevolissimamente disposto pel vostro principe, ma non posso ancora provarglielo; giacchè se io mi rappattumassi con lui senza aver ottenuto il consenso del re di Francia, questo monarca, il cui carattere è assai irritabile, mi tratterebbe forse più male di quello che uno de' suoi predecessori non ha trattato Bonifacio. »

Filippo nutriva indarno la speranza di stabilire nella Francia bastante calma per allontanarsene con sicurezza, e per eseguire il suo

progetto della Crociata (1335). In questi tempi di anarchia feudale il fuoco che si estingueva in una parte del regno si raccendeva prontamente in un' altra, e lo scettro non aveva allora abbastanza di peso per reprimere la turbolenza de' grandi vassalli, la cui alterezza, ambizione e cupidigia non rispettavano alcun freno.

Una guerra viva ed ostinata, relativa alla successione del Ducato di Brettagna, trasse bentosto in questa provincia le armi sempre rivali dell' Inghilterra e della Francia.

Noi tenteremo di esporre le cause di queste sanguinose discordie; ma le diremo brevemente; giacchè, siccome abbiam dovuto più volte osservare, queste grandi scene della storia moderna, tragiche e spesso eroiche nella loro azione, offrono tutta la noja di un fastidioso processo nella loro esposizione. Perciocchè essendo la possessione dei re, e quella dei signori riguardate come proprietà private, tutti gli atti della loro politica, e le contese sanguinose che li dividevano, non avevano per fondamento o per pretesto, che i diritti di nascita e di prossimità più o meno grande di parentela, in guisa che lo studio della politica moderna dee essere per lungo tempo quello delle genealogie: così i popoli spendevano sangue e danaro per sapere a qual padrone il caso dei natali doveva sforzarli ad obbedire. Si ereditavano, si donavano, si acquistavano, si vendevano come armenti.

Artus II duca di Brettagna aveva avuto due mogli: Maria di Limoges e Jolanda di Montfort, figliuola di Roberto conte di Dreux.

Maria gli partorì tre figliuoli; Giovanni, che gli succedette; Guy, che alla sua morte lasciò una figlia nomata Giovanna-la-Zoppa, e Pietro di Brettagna; costui morì senza prole.

La seconda moglie di Artus, Jolanda di Montfort, era divenuta madre di un figliuolo che si nomò Giovanni, conte di Montfort. Suo padre, il duca Giovanni, essendo morto senza figliuoli, Montfort pretese la successione, che gli venne contestata da Giovanna-la-Zoppa come rappresentante Guy suo padre.

L'estinto Duca aveva preveduto questa contesa, e siccome egli amava la Francia al par del re Filippo, di cui aveva seguiti i vessilli a Mont-Cassel, il suo progetto fu per lungo tempo di cangiare con questo monarca il ducato di Brettagna con quello di Orleans, sottoponendo nello stesso tempo all'arbitrio del re la contesa che egli supponeva dover sorgere per la sua successione tra il suo figliuolo Giovanni di Montfort, e la sua nipote Giovanna-la-Zoppa.

Egli non potè eseguire questo disegno; i Signori Brettoni vi si opposero, ed il duca maritò la sua nipote Giovanna a Carlo fratello del conte di Blois (1336). In morendo egli dichiarò Carlo suo successore al ducato di Brettagna.

Giovanni di Montfort inasprito da quest' atto, con cui il padre lo colpiva privandolo dell' eredità, dissimulò il suo corruccio, aspettando un' occasione più favorevole per farlo scoppiare.

Questa dichiarazione citata dalla maggior parte dei nostri storici non parve probabile al conte di Daru, che non la trova appoggiata a verun titolo. « La testimonianza del P. Anselmo, dice egli, che parla di questa dichiarazione fatta in favore del più giovine dei figliuoli del conte di Blois è contraddetta dall'asserzione di Carlo di Louviers; costui pretende che il duca steso sul letto di morte nominasse suo erede Giovanni di Montfort. » Costui riferiva lo stesso fatto nelle sue memorie, ma senza provarlo.

Del resto i motivi attribuiti al duca di Brettagna per privare Montfort del suo retaggio erano, come si dice, il suo attaccamento agli interessi del re di Francia, il desiderio di schivare al suo paese le calamità di una guerra di successione; e finalmente l'abborrimento che egli aveva concepito contro Jolanda di Dreux sua matrigna, ed il piacere di diseredare il figliuolo di questa principessa.

Checchè ne sia, il rifiuto dei Brettoni di aderire a questa disposizione ne annullò l'effetto, e la contesa preveduta non tardò a sorgere tra i due pretendenti.

La quistione di diritto era adunque questa: Montfort doveva egli essere chiamato alla corona della Brettagna in preferenza della sua nipote, o questa poteva essere considerata come rappresentante Guy, conte di Penthievre suo padre; i cùi diritti, se egli fosse vissuto, non sarebbero andati soggetti a dubbio?

A quest'epoca i principii sull'ordine di suc-

cessione, sulla rappresentazione, sulla preferenza riclamata da un sesso, e l'esclusione data all'altro, erano ancora assai incerti. Si era veduto di fresco Filippo il Lungo salire sul trono ad onta delle pretese della figliuola unica di Luigi X suo fratello; e nello stesso tempo per una strana contraddizione la contea d'Artois, dignità di Pari come il ducato di Brettagna, era stata aggiudicata dal re alla contessa Mahaud, quantunque il suo fratello primogenito avesse lasciato un figliuolo.

È facile dietro queste contraddizioni il conchiudere che la sola spada poteva troncare quistioni sì spinose. Ma prima che si passasse dalle discussioni ai combattimenti il re di Francia fu distornato da' suoi progetti della Crociata da altre contrarietà. Il suo figliuolo Giovanni duca di Normandia cadde malato, e fu talmente in pericolo, che la inaspettata sua guarigione venne attribuita ad un miracolo.

Filippo liberato da questa inquietudine si portò ad Avignone, e sollecitò di bel nuovo il Papa, perchè gli desse autorità di levar le decime sul Clero. Il Papa persistette ne' suoi rifiuti, o nelle sue risposte evasive.

Intanto i preparativi per la spedizione dell' Oriente erano assai avanzati: tutti i Crociati avevano eletto Filippo loro generalissimo; ma mancando il danaro tutto fu sospeso, e tutti vennero licenziati. Filippo solo conservò al suo servizio gli arcieri genovesi che si erano armati per servire nel Levante.

Il Re percorse quasi tutta la Francia (1336),

e ricevette da' suoi sudditi testimonianze di un affetto più apparente che sincero. Lungo il cammino egli terminò colla sua influenza una contesa esistente tra Giovanni di Chalons ed il duca di Borgogna.

I tumulti della Scozia eran allora più vivi che mai. Filippo vi prese parte e sostenne la causa di Davide Bruce. Molti cavalieri Francesi fecero prodezze più brillanti che utili nella Scozia. Bailleul cacciato dal trono dalla indegnazione degli Scozzesi vi fu rimesso da Edoardo alla testa di un forte esercito: egli non vi era considerato che come lo spregevole pensionato del Monarca inglese. Davide Bruce vinto ottenne da Filippo per asilo e per residenza il dominio di Chateau-Gaillard.

Se il re di Francia fosse stato antiveggente e più destro, avrebbe sostenuti più efficacemente gli Scozzesi contro le armi di Edoardo; e con questa potente diversione, trasportando il teatro della guerra nella Gran-Brettagna, avrebbe preservato la Francia dalle calamità che non tardarono ad opprimerla.

Ma Filippo non mostrò sul trono che il valore di un soldato; egli si irritava di tutto e nulla prevedeva, favoriva i suoi nemici colla confidenza nelle proprie forze, confidenza che gli impediva di agire a tempo per attraversare i lor disegni, e rendeva malcontenti i suoi amici coll' incostanza della sua condotta al par che colla violenza del suo carattere.

Sventuratamente la sorte gli opponeva un rivale destro, penetrante, artificioso, che sape-

va ugualmente aspettar le circostanze favorevoli, afferrarle con celerità, ostinarsi contro i disastri, e profittare di tutti i vantaggi, che la fortuna gli poteva offrire.

In una somigliante lotta tra due caratteri così differenti il successo non poteva rimanere per lungo tempo dubbioso. Edoardo era un gran re; Filippo non fu che un prode cavaliere; onde l'uno trionfò per la sua attiva e destra politica, mentre l'altro non potè col suo coraggio salvar altro che il suo onore in mezzo ai disastri che i suoi errori gli trassero addosso.

Avendo il re d'Inghilterra assoggettata la Scozia, deliberò di seguire il consiglio del vendicativo Roberto d'Artois, e di conquistare la corona di Francia. Egli fu confortato a quest'impresa dal conte di Hainaut. Questo signore aveva voluto maritare la sua figliuola col duca del Brabante, e Filippo vi si era opposto. Il conte irritato secondò i progetti ambiziosi d'Edoardo, e gli fece trapelare un raggio di speranza di trascinare nel lor partito un gran numero di principi, i quali formerebbero contro il monarca francese una possente lega.

Questa lega che si conchiuse, ci prova che in quest'epoca di un incivilimento nascente ciascuno Stato cessava di essere isolato, e che la diplomazia europea può trarre da questo secolo il principio della sua esistenza e della sua attività.

Il re d'Inghilterra non osando imprendere una guerra così importante senza aver la certezza di essere sostenuto dal consenso de' popoli

consultò, al dir di Froissard, i signori più potenti del suo regno, ed essi risposero, che i suoi diritti al regno di Francia lor sembravano validi; ma che per farli conoscere ed assicurare il successo di una sì grande impresa bignava prima di tutto cercar degli alleati, le cui truppe rafforzassero le sue.

Quest' opinione conforme a quella del conte di Hainaut fu adottata dal monarca Inglese, il quale spedì ambasciatori nel Brabante, nella Fiandra, nell' Impero, profondendo dappertutto oro e promesse. Il vescovo di Liegi resistette quasi solo a questi mezzi di seduzione.

Edoardo si era anche indirizzato al Papa, accusando vivamente Filippo d' aver profittato della sua minore età per usurpare sopra di lui la corona di Francia. Ma il sommo Pontefice lungi dall' approvare i suoi disegni fece tutti gli sforzi per impegnarlo a non rompere la pace. Gli rappresentò la ingiustizia che egli commetterebbe attaccando il re di Francia nel momento in cui stava per prendere la croce; finalmente lo minacciò dei fulmini della Chiesa, se egli continuava a riconoscere Luigi di Baviera per Imperatore.

Questa condotta e queste minaccie tornarono vane: Edoardo continuò i suoi preparativi ed i suoi negoziati, e contrasse strette alleanze col marchese di Julliera, coi conti di Hainaut, dell' Olanda, della Gueldria, della Zelanda, di Mons, e di Luxembourg.

Il duca di Brabante al par che gli arcivescovi di Colonia e di Treviri, il duca d' Austria,

il marchese di Brandeburgo, il conte Palatino del Reno, quelli di Savoja e di Ginevra gli promisero il lor soccorso.

L'Imperatore Luigi di Baviera si congiunse ad essi; egli offrì anche al re d'Inghilterra il titolo di vicario dell'Impero. Questo titolo vano e fastoso, umiliante pel Monarca cui veniva offerto, rivelava soltanto la vanità di un debole imperatore, che credeva ancora di poter arrogarsi l'antico dominio dei Cesari Romani.

Edoardo poco tempo dopo si portò a Colonia per abboccarsi con Luigi di Baviera. Alla presenza di quattro Gran-Duchi, di tre arcivescovi, di trentasette conti, e di una folla di signori, l'Imperatore accusando il re di Francia di perfidia e di viltà dichiarò che egli avrebbe mandato un cartello di disfida a questo principe escluso dalla protezione dell'Imperio per aver mancato all'onore; finalmente egli richiese da Edoardo, che come vicario dell'Imperio si prostrasse e gli baciasse la mano.

Allora Edoardo sdegnato gli rispose. « Io sono unto e consacrato al par di voi; la mia vita e le mie membra sono in mio potere: non debbo render conto delle mie azioni che a Dio: vivo indipendentemente da ogni umano potere: il mio si estende sulla terra e sul mare; e porto io stesso una corona imperiale, che non può abbassarsi innanzi ad alcun sovrano del mondo ».

L'Imperatore rimase confuso da questa alterezza; ma da quest'istante in poi la sua vanità ferita raffreddò il suo zelo per un'alleato, cui non si era unito che per odio contro il Pa-

pa, di cui allora Filippo si dichiarava il sostegno.

Edoardo intimò la guerra al re di Francia (1336); ma non osò reclamar pubblicamente i suoi diritti al trono Francese, ed i primi pretesti che egli allegò per questa rottura furono la ostinazione di Filippo a non restituire le piazze conquistate dai Francesi in Guienna, il rifiuto che gli faceva questo monarca di non accordare la mano della sua figliuola al principe di Galles, finalmente i soccorsi che Filippo aveva dati agli Scozzesi per indurli a violare la tregua conchiusa coll' Inghilterra.

Gli alleati di Edoardo mandarono anch' essi una disfida al re di Francia.

Filippo uscendo allora dalla sua ingannatrice sicurezza diè di piglio alle armi, chiamò in soccorso i suoi vassalli, e conchiuse varie leghe. Si portò anche alla presenza del Papa per assicurarsi il suo sostegno, e per risvegliare in lui l' ira contro l' Imperatore.

I re di Boemia e di Navarra, i Duchi della Brettagna e di Bar gli promisero la loro assistenza. Il Conte di Fiandra aveva abbracciata la sua causa; ma i Fiamminghi parteggiarono per l' Inghilterra.

Questo popolo sempre torbido era allora trascinato e dominato da un fabbricante di birra nomato Giacomo d' Artevelle. Quest' uomo ardimentoso, grossolano, crudele, ma assai popolare li stimolava alla ribellione contro il Conte di Fiandra, il cui potere tirannico aveva di fresco sottoposti all' estremo supplizio diecimila

sudditi. Del resto questo tiranno demagogo non si mostrò meno barbaro ne' suoi atti di quel che lo fosse il tiranno feudale contro cui si armava.

I partigiani di questo capo audace pretendevano che egli fosse nobile; ma la Contessa di Hainaut, testimonio più degno di fede, disse un giorno al re d'Inghilterra, « che non si doveva, per sostenere la causa di un villano come era Artevelle, versare il sangue di tanti nobili ed illustri cavalieri ».

I Fiamminghi abbracciando il partito di Edoardo dissero al conte di Fiandra, per iscusare la loro condotta, che la lana dell'Inghilterra era molto più utile per essi dell'amicizia della Francia.

Giacomo d'Artevelle esercitava in Fiandra un potere sanguinario e violento al par di quello sotto cui gemette Roma al tempo di Mario. « Quando egli passeggiava nella città di Gand, dice Froissard, era seguito da sessanta od ottanta paggi armati, cui dava così i suoi ordini: *Allorquando io scontrerò un uomo, e vi darò il tal segno, uccidetelo senza indugio;* ciò che essi facevano soventi volte, e senza pietà ».

Molte vittime illustri perirono in questa guisa, e nessuno osava mormorare. Egli avea in tutte le città sergenti assoldati, bandiva tutti i cavalieri, ed i borghesi partigiani del conte di Fiandra, confiscava i loro beni, e non ne lasciava che avanzi alle loro famiglie.

Un signore Fiammingo, il sire di Courtricien, imitando l'esempio d'Artevelle accoglie-

va gli ambasciatori di Edoardo. Filippo sdegnato intimò al conte di Fiandra di citarlo alla sua presenza : questo cavaliere imprudente vi si portò, e fu decapitato.

In tal guisa i gastighi più meritati divenivano iniqui ed odiosi, perchè questo che si vantava come il buon tempo antico vedeva il potere corrucciato sdegnarsi di seguire le forme della giustizia, quantunque esse fossero dopo un secolo circa prescritte con minutezza negli istituti di S. Luigi.

Filippo minacciato da una lega formidabile intimò a tutti i suoi vassalli di armare le truppe che dovevano mandare; ed essi obbedirono con prestezza. L' indegnazione contro l' Inghilterra era allora generale; ma quelle truppe feudali davano spesso ai nostri re maggiore inquietudine che forza : esse marciavano lentamente, senz' ordine, non osservavano alcuna disciplina; i soldati non vivevano che di sacco; gli uffiziali non pensavano che a far dei prigionieri, ed a esigere grandi taglie; finalmente questi eserciti sparivano talvolta nel momento in cui la loro presenza diventava più necessaria.

Accadeva lo stesso delle milizie comunali : esse non erano costrette a servire il Re se non per un certo numero di giorni; spirato questo termine, se voleva conservarle, bisognava che le assoldasse.

Un' altro germe di disordini e di rovina esisteva a quest' epoca nei nostri eserciti : la cavalleria altera per la sua nobiltà, e non contando che sopra i suoi uomini d' armi, affetta-

va un gran disprezzo per la fanteria e per le truppe cittadine, che chiamava *piétaille.*

Nessuno conosceva l' arte di far sussistere un' esercito; i viveri ed i carri da trasporto erano irregolarmente somministrati dalla Nobiltà, dai Prelati, e dai borghesi più ricchi; ma tutto giungeva spesso troppo tardi. È vero che presso gli Inglesi si trovavano la stessa indisciplina, ed i medesimi disordini; ma il genio attivo e fermo di Edoardo vi portava qualche rimedio, mentre il carattere impetuoso, leggiero ed incostante di Filippo li raggravava. Il numeroso esercito del re di Francia fu a prima giunta considerabilmente ingrossato dai soccorsi stranieri. Il re di Boemia suocero di Giovanni Duca di Normandia gli condusse alcune truppe; egli ricevette anche quelle del re di Castiglia; finalmente i Genovesi armarono per la sua causa venti vascelli.

Con tali mezzi i Francesi avrebbero probabilmente trionfato dei loro nemici, e prevenuto anche il loro attacco, se uno spirito di discordia non avesse rallentati i loro sforzi; ma Filippo raffreddò il loro zelo cogli atti arbitrarii della sua amministrazione.

Si erano a prima giunta sottomessi senza mormorare alle prime imposte che egli aveva stabilite; ma progressivamente aggravò in siffatta guisa queste tasse, che in ogni parte si ribellarono. Essendosi uniti gli Stati di Normandia ordinarono che per lo innanzi nessuna gravezza dovesse essere stabilita se non col loro consen-

so, e dopo di averne riconosciuta la necessità per l'interesse generale.

Offrirono però al Re per combattere gli Inglesi quattromila uomini d'armi, e quarantamila fanti col patto che marcierebbero sotto gli ordini dell'erede del trono duca di Normandia, e che sulle tasse accordate si pagherebbero trenta soldi al giorno a ciascun cavaliere, quindici soldi ad un giovane gentiluomo che militasse in servigio di un'altro, e sette soldi e mezzo a ciascuno scudiero.

Pietro Ruggiero arcivescovo di Rouen, il qual poscia fu papa si era mostrato un de' più ardenti promotori di questa rivolta, e di quest'energica risoluzione.

In quasi tutta la Francia i prelati ed i nobili veggendo i loro privilegi violati dal governo si unirono ai Comuni per dichiarare che ormai nessuna imposta sarebbe levata se non col loro consenso, in vista del ben pubblico, e per una urgente necessità.

Già si era veduto Filippo V, il cui tesoro era esausto, esigere un'imposta generale del quinto delle rendite, e di un centesimo dei mobili in tutto il Regno senza eccettuare alcuno, onde applicarne il prodotto al riscatto del diritto delle monete ed al pagamento degli obblighi di dominio.

All'apparir di quest'ordine i prelati ed i baroni pieni di sdegno si sforzarono di provare ai Comuni, che il re voleva annientare i diritti, i privilegi di tutte le classi, e che non

v' aveva rimedio contro una tale impresa, se non si veniva alle associazioni, che si erano formate sette anni prima.

I Comuni abbracciarono questo consiglio, e si unirono. Il Monarca volle usar della forza per isciogliere queste assemblee; esse gli opposero una viva resistenza, e se ne appellarono alla decisione degli Stati-Generali, soli competenti per accordare le imposte. Questi furono convocati nel 1321; ma senza verun risultamento, perchè il Clero voleva prima d' ogni altra cosa consultare tutti i Vescovi uniti.

Questi fatti si trovano in una istruzione data da Filippo il Lungo al consigliere Aubert de Roye per assistere nella sua qualità di commissario all' assemblea provinciale di Sens. Una tale istruzione conservata nel tesoro delle carte è il solo monumento che ci sia rimasto su quest' assemblea degli Stati.

Poco tempo dopo alcune nuove e moltiplicate società sforzarono il Re a confermare le promesse fatte, e le guarentigie accordate ai Francesi da Luigi l'Hutin.

Siccome le stesse cause producono quasi sempre gli stessi effetti, Filippo di Valois incontrò una resistenza generale alle sue misure fiscali ed arbitrarie: e cedendo finalmente alle brame de' suoi sudditi convocò gli Stati (1338). Ne risultò una dichiarazione solenne, la quale stabilivà; « che il re non potrebbe imporre nè levar taglie in Francia sul popolo, se una urgente necessità, o un evidente vantaggio non lo richiedeva, e senza la concessione degli Stati-Generali ».

Mentre questi tumulti agitavano il regno, cominciarono le ostilità tra i due Re rivali, le cui posizioni non erano somiglianti più di quel che lo fossero i caratteri. Il Delfinato e la Provenza non appartenevano ancora a Filippo; la Borgogna, l'Artois, l'Hainaut, la Guienna, la Fiandra, e la Brettagna erano possedute da vassalli quasi independenti.

Edoardo, l'avversario del re di Francia, sotto il titolo di suo vassallo gli opponeva una potenza più reale della sua; giacchè nessuno de' suoi vassalli non poteva sottrarsi alla sua obbedienza, se si eccettuino i re di Scozia, i quali non riconoscevano ancora la sua sovranità.

Filippo aveva per lungo tempo spregiata la giovinezza di Edoardo; giacchè questo principe aveva passata la sua infanzia nell' oscurità sotto la tutela di una madre orgogliosa, corrotta, e crudele: egli non aveva potuto disviluppare il suo ingegno, e far risplendere il suo genio, se non allorquando si sottrasse alla dipendenza di Isabella.

Il primo atto della scena sanguinosa che si apriva sarebbe stato un tempo riguardato come un presagio sinistro. Guy bastardo di Fiandra che comandava le truppe Francesi nell' isola di Cadsant all' imboccatura della Schelda vi fu battuto e preso. Quest' istesso Guy prigioniero di Edoardo si lasciò sedurre da questo principe, ed abbandonò il partito di Filippo.

Il solo vantaggio che ai nostri giorni si sia persistito a riconoscere nella cavalleria si è di aver fatto dell' onore e della fedeltà altrettante

virtù, e quasi istituzioni; è però questo un grande errore, giacchè non si videro giammai come a quest' epoca tante rivoluzioni, tanti tradimenti, tanta mala fede; e defezioni, e fellonie, e saccheggi e concussioni.

Rinaldo di Normandia, cui il Re aveva affidata la guardia di una fortezza nella Santongia, la diede in preda agli Inglesi, e tradì Filippo, che essendosi poscia impadronito della sua persona gli fè recidere il capo.

I rigori esercitati fin dal principio di questa guerra dai due Re annunciavano bastantemente l' eccesso della loro animosità. Edoardo prese e confiscò nell' Inghilterra tutte le proprietà Francesi. Il monarca Inglese cominciò fin d' allora, se noi lo crediamo a Rymer, a prendere il titolo di re di Francia, rimproverando i baroni francesi di averlo spogliato della corona, che doveva appartenergli come ad erede del suo zio Carlo IV. « Abusando della mia minore età, diceva egli, i signori francesi hanno agito meno da giudici, che da briganti ».

Il Papa gli spedì vanamente due cardinali per farlo decidere alla pace. La fortuna parve un istante favorevole a Filippo: una flotta francese incendiò Portsmouth, e diede in preda alle fiamme tanto i campi che i villaggi dell' isola di Guernesey. Nei paesi Bassi e nella Santongia gli eserciti di Filippo presero molte castella, e fecero grandi guasti.

Essendosi abbandonato ogni disegno di crociata, Genova spedì in Francia i suoi vascelli. Le truppe imbarcate su questa flotta, e coman-

date da due ammiragli, Nicola Bahuchet ed Hue Kiriet, discesero nell' Inghilterra; ma la loro spedizione si ridusse a dare il sacco.

Un altro esercito Francese sotto gli ordini del conte di Guines, Contestabile, entrò nella Guienna secondato dal conte di Foix, e si impadronì di molte piazze.

I Comuni della Fiandra esitavano a dichiararsi; ma avendo gli Inglesi battuta una delle loro flotte, e vietata l' uscita delle loro lane, cedettero ai consigli d' Artevelle, guadagnato da Edoardo, e presero le armi contro la Francia. Il re d'Inghilterra volle fare uno sbarco a Boulogne; ma la sua flotta mal secondata dai Fiamminghi fu sorpresa e battuta.

Essendosi alcuni emissarii d' Artevelle portati in Francia sotto il pretesto di missioni religiose, ma, dice Nangis, col disegno di avvelenare il Re e molti Grandi della sua corte, furono arrestati, e gittati in prigione nel momento in cui meditavano di eseguire il lor delitto.

Intanto violenti tempeste (1339) agitavano il mare; un eclissi oscurava il cielo; la frequenza delle tempeste, il rimbombo del tuono, e l' apparizione di una cometa empierono di spavento il popolo superstizioso, che credette di vedere in questi fenomeni il presagio delle più gravi sventure.

Dopo alcuni successi, ed alcuni danni reciproci, gli alleati unendo le loro forze le diressero contro Cambrai, di cui speravano impadronirsi per sorpresa; ma la trovarono ben custodita dalla previdenza del Vescovo, che vi

aveva introdotte le truppe di Giovanni duca di Normandia figliuolo del Re.

Gli alleati intanto assediano questa città, e la attaccano per ben tre mesi senza successo. Gli Inglesi, abbandonando quest' impresa, diedero il sacco alla Picardia: le religiose di una badia furono da loro esposte ai più grandi oltraggi. Essi vollero dappoi sorprendere la città di Hennecourt; ma un bellicoso Abate, che risiedeva nelle sue mura, li confuse colla sua ostinata resistenza. « L'Abate Damp, dice Froissard, aveva armate le sue genti, barricate le contrade, ed erasi provveduto di pietre, di calce, e di macchine da guerra. Alle porte della città egli lanciossi sopra Enrico di Fiandra; gli prese fortemente il braccio e la spada; lottò con quelli che lo volevano ritenere; e feritolo gli tolse il brando, che per molti anni conservò nella sala di Hennecourt ». Si mostrò questa spada a Froissard nell'epoca in cui questo cronista scriveva il suo libro.

Si scorge che in questo tempo gli Abati, unendo e confondendo insieme i doveri di sacerdoti e di signori, portavano con uno zelo uguale il pastorale e la spada senza prendersi troppa briga di sapere se questo miscuglio di ufficii era compatibile collo spirito pacifico del Vangelo.

I guerrieri laici si mostravano allora animati da due sentimenti sacri per essi, che professavano come una specie di culto religioso, cioè il punto d'onor militare, e l'amor delle donne. Mauny cavaliere inglese aveva giurato alla sua dama, che la sua spada farebbe in Francia la prima conquista; egli mantenne la promessa, sor-

prese e pigliò d'assalto il Castello di Mortagne.

Altri cavalieri nei due eserciti si coprivano un occhio con una benda nera, giurando alla loro dama, che non lo scoprirebbero se non dopo di aver fatte grandi prodezze.

Probabilmente non fu per mantenere un simile giuramento, che Giovanni di Hainaut diede alle fiamme la città di Guisa, i suoi mulini, i villaggi dei dintorni, e che il re d' Inghilterra devastò i campi ed i borghi della Picardia: strano mezzo di conciliarsi l'affetto dei popoli sui quali egli pretendeva di regnare!

Questo principe era entrato in Francia col consiglio de' suoi baroni ed alleati, che lo avevan fatto decidere a levar l'assedio di Cambrai, ed a penetrare negli Stati del suo rivale: egli assumeva apertamente il titolo di re di Francia, portava lo scudo ed i sigilli seminati di gigli, e non dava più a Filippo che il nome di conte di Valois.

I Fiamminghi ricadendo nelle loro antiche irresoluzioni, avevan proposto al Monarca francese di confederarsi con lui, se voleva loro restituire le città di Lilla, di Douai, e d'Orchies: questo principe orgoglioso non vi consentì.

Siccome essi erano ancora arrestati dal timore di commettere un peccato violando il giuramento, che essi avevano dato recentemente di non portar più le armi contro il re di Francia, Artevelle con un sutterfugio tolse i loro scrupoli di concerto con Edoardo, loro persuadendo, che il principe Inglese avendo assunto il titolo di re di Francia, essi potevano ormai combattere il conte di Valois senza violare il loro giuramento.

Assicurati così abbracciarono il partito di Edoardo, e gli rendettero omaggio. Dal suo canto, giusta il racconto di Froissard, il monarca Inglese promise di far loro ricuperare le città di Lilla, di Douai, e di Bethune.

Filippo aspettando che tutte le sue forze fossero riunite occupò la Contea di Ponthieu, e fortificò le piazze poste sulle frontiere della Picardia. I Normanni gli mostrarono molto zelo; gli spedirono un gran numero di uomini d'armi e di soldati. Il Duca del Brabante, fu il solo de' suoi alleati che deluse gli impegni contratti con lui.

Bentosto il re unì sotto le sue bandiere più di centomila combattenti, alla testa dei quali egli marciò contro il nemico. Il suo nobile corteggio era composto dei re di Scozia, di Boemia, e di Navarra, dei Duchi di Normandia, di Brettagna, di Borgogna, di Lorena e d'Atene, dei Conti di Fiandra, d' Hainaut, di Bar, di Foix, d' Armagnac, d' Auvergne, di Vendôme, d' Harcourt, di Saint-Pol, di Dammartin, di Valentinois, di Ginevra, e d'una folla di signori. Froissard dopo di aver detto, che questa era la più bella assemblea di signori che vi fosse, aggiunge « che vennero dalla Guascogna e dalla Linguadocca tanti Conti e Visconti, che sarebbe troppo lungo l'enumerarli ».

Edoardo era allora appostato con tutte le sue forze a Cambresis. I due Monarchi non tardarono a trovarsi in presenza l' uno dell' altro. Filippo stabilì il suo campo a Viron-Fosse; una palude separava i due eserciti.

Il monarca Inglese spedì un araldo a Filippo, e

gli chiese di fissare un giorno per dar la battaglia come diceva egli. *potere contro potere*. Il re di Francia accettò la proposizione : la battaglia fu decisa pel giovedì , poscia pel sabbato venturo.

Dalle due parti i principi , gli uffiziali ed i soldati si confessarono senza alcun dubbio per espiare i guasti che avevano già commessi , benchè promettessero probabilmente a se medesimi di darsi in preda ancora ai medesimi eccessi. Dopo quest' atto religioso Edoardo e Filippo , percorrendo le loro linee , gli aringarono per infiammare il lor coraggio.

Credeva ciascuno che dovesse aver luogo un combattimento sanguinoso e decisivo ; ma non si venne alle mani ; i due eserciti si separarono e si dispersero con quella celerità con cui una procella minacciosa è dissipata da un rapido vento.

I Francesi erano ordinati in tre corpi , ossia , come allor si diceva , in tre grosse battaglie , composta ciascuna di quindicimila uomini d'armi , e di ventimila fanti. I Capi nel momento in cui dovevano agire perdettero il tempo a deliberare: gli uni dicevano che sarebbe stata una grande vergogna pel Re il non combattere i nemici che erano entrati nelle sue terre ; gli altri , che una battaglia metterebbe in forse la salute del regno , mentre temporeggiando il re d' Inghilterra per mancanza di viveri si vedrebbe costretto ad allontanarsi.

Il primo giorno tutti rimasero immobili , perchè si diceva non doversi combattere in venerdì per rispetto a Gesù Cristo , che in quel giorno era morto. Il sabbato molti Capi rappresen-

tarono al Re che la cavalleria affaticata da una troppa lunga marcia aveva bisogno di riposo. Alla domane essendo mancati i foraggi bisognò aspettarli per dar qualche forza ai cavalli; finalmente il quarto giorno si perdette il tempo nel riconoscere una gola stretta ed assai difficile a superarsi, che divideva l'esercito Francese dal nemico.

La stessa incertezza regnava nel campo degli Inglesi: essi esitavano a passar quella gola onde attaccar Filippo, e cominciavano a soffrire il difetto dei viveri. In questo mentre Filippo ricevette una lettera del re di Sicilia: questo Monarca, che era allora riguardato come un grande astrologo, scongiurava il re di Francia a non combattere in un' epoca in cui la osservazione degli astri lo minacciava di gravi danni.

Il duca di Borbone per motivi più saggi appoggiava questo consiglio rappresentando nuovamente, che la stagione diventava rigida, che gli Inglesi privati dei viveri non potrebbero tener lungo tempo la campagna, e che era ben meglio il cacciarli così senza spargere sangue, che dare in preda il destino del regno ai casi di una battaglia, di cui incerto era il successo.

Si credette ciò nullameno per un istante, che questo sanguinoso conflitto avesse principio: essendosi levata una lepre fra le due vanguardie, queste la inseguirono innalzando alte grida, e le truppe che stavano di dietro si immaginarono che si desse il segno della battaglia: ma i Capi arrestarono i lor movimenti, e l' esercito ricadde nella sua inazione.

Filippo non si occupò durante questa gior-

nata, che di creare o di accogliere molti cavalieri, che il popolo chiamò ironicamente *i cavalieri della lepre.*

Ciò nullameno la previdenza del duca di Borbone fu giustificata; giacchè essendo passato senza ostilità il giorno destinato per combattere, Edoardo, il qual sapeva che era giunto un novello rinforzo al suo avversario, diede l'ordine della ritirata, e si portò ad Avesnes. Dal suo canto il re di Francia si ritirò sopra San Quintino; e *così*, dice Froissard, *si ruppe questa grossa cavalcata.*

Ma l'autore anonimo della Cronaca di Fiandra dice che Filippo superò col suo esercito la palude che lo divideva da Edoardo, e che egli occupò due giorni il campo abbandonato dal monarca Inglese.

Questo racconto è assai concorde con una lettera di Edoardo che ci venne conservata, ed in cui questo principe racconta il passaggio della palude, e parla di molti cavalieri Francesi che corsero pericolo di perire.

Edoardo si portò in Fiandra: egli vi conchiuse un'alleanza coi Fiamminghi, e corse poscia nell'Inghilterra per ottenere dal suo Parlamento nuovo danaro, e nuove leve.

Filippo allora assai malcontento dell'esitare del Conte di Hainaut non ascoltò secondo il consueto che il suo sdegno, e fece devastare dalle sue truppe gli Stati di questo principe. Il Conte spedì un cartello al Monarca; e secondo i costumi del tempo questo cartello fu portato da un abate di Crespi, appellato Tibaldo.

A questa dichiarazione di guerra Filippo rispose in questi termini: « il Conte mio nipote è un folle, che si espone a far bentosto ardere tutto il suo paese ». Ma questo folle provò, che egli era pericoloso, giacchè si vendicò di quest' insulto colla presa di alcune città appartenenti al re, e col saccheggio delle sue provincie.

Il Papa abbracciando con zelo la causa di Filippo scomunicò i Fiamminghi, e gittò l' interdetto sul loro paese. « Questa scomunica, dice Froissard, fu sì orrenda, che non v' avea sacerdote il quale osasse celebrare, nè attendere al divino servigio ».

Questa cessazione di culto in tutte le chiese colpiva di terrore i Comuni della Fiandra; ma Edoardo calmò il loro spavento promettendo di condur loro alcuni preti, che direbbero la messa a dispetto delle folgori della Chiesa. Secondato da questa promessa Artevelle giunse a ritenere i suoi popoli nella rivolta; e devastò il Tournaisis.

Dal suo canto il duca Giovanni figliuolo del Re esercitava spaventosi guasti nell' Hainaut, e nel Cambresis, e siccome aveva formato il disegno di attaccar molte piazze, essendosi portato a Cambrai ed a Douai, chiese ad esse un gran numero di macchine da guerra appellate allora *engins*. Da qui ne vennero i nomi di *ingegnere*, e di *corpo del genio*. Queste macchine coll' ajuto di molle fortissime lanciavano enormi pietre alla distanza di dugento passi.

Dall' una parte e dall' altra si continuò per qualche tempo la guerra alla spicciolata, ed i due partiti operavano non da guerrieri, ma

da briganti. Il misero popolo, sempre vittima di queste contese, si vedeva dappertutto ridotto alle più dure estremità.

I Francesi avevano formato l'assedio della città di Thin-l'Evêque. Quivi eglino ridussero ad esecuzione un' idea atroce lanciando colle loro macchine sulla città i corpi e le membra degli animali morti nel loro campo. Una spaventosa pestilenza determinò la guarnigione a capitolare; essa promise di arrendersi fra quindici giorni, se non era soccorsa prima di questo termine.

Già i Brabantesi, le truppe della Gueldria, e sessantamila Fiamminghi accorrevano per liberarla. Il conte di Hainaut loro capo spedì il signore di Maubuisson ad offrir la battaglia al duca di Normandia; ma Filippo giunto in ajuto del suo figliuolo rispose alla disfida del Conte, che lo batterebbe quando lo volessero egli ed i suoi alleati, e penetrerebbe da due parti nel lor territorio. I nemici non poterono sforzare i passi, e s' arrestarono trovando inespugnabile il campo Francese. La guarnigione di Thin si arrendette, e sgombrò la fortezza.

I successi poco decisivi del re di Francia non furono che troppo bilanciati da una sconfitta sanguinosa, cui andò soggetto in una battaglia navale, che ebbe luogo presso al porto dell' Ecluse (1340). In quest' epoca i combattimenti sul mare erano ben lontani dal somigliare a quelli dei nostri tempi; le navi non erano altro che *galee*: si combatteva da presso: le ciurme si sforzavano di lacerare le vele del nemico con lunghe falci, e larghe freece, men-

tre i marangoni traforavano sott' acqua i vascelli. La destrezza delle mosse consisteva nello spingere i suoi avversarii sulle coste per infrangerli contro gli scogli.

Edoardo si era imbarcato sulla sua flotta, la quale non era composta che di dugento quaranta vascelli mentre la flotta navale Francese ne contava quattrocento. Ma gli ammiragli Francesi Kiriet e Bahuchet divisi da una funesta gelosia non potevano accordarsi, e ciascuno dava ordini opposti; ciò che distruggeva l'unità delle mosse. Edoardo al contrario conduceva solo la sua flotta, la quale obbediva senza ritardo e senza esitare a' suoi cenni.

Gli arcieri cominciarono l'attacco: Edoardo ferito da una freccia continuò a pugnare intrepidamente: alla fine dai due lati i vascelli si avvicinarono, e si uncinarono: la mischia fu lunga, la vittoria ostinatamente disputata. La fortuna era ancora indecisa, quando la flotta dei Fiamminghi, uscendo dal suo porto, piombò improvvisamente sui Francesi, e li mise in rotta.

L'ammiraglio Kiriet perì colle armi in pugno: Bahuchet fu preso ed appiccato dagli Inglesi. Se si crede al racconto di Rymer, ed alla cronica di San-Dionigi, i Francesi perdettero in questo combattimento dugento trenta navi, e trentamila uomini: altri storici portano la nostra perdita a ventimila.

In questo secolo la guerra non permetteva alcuna tregua alla galanteria, e si videro sulla flotta di Edoardo, al dir delle cronache, molte Contesse, Baronesse, e Cavalleresse che furo-

no spettatrici di questo tremendo combattimento.

Il re d'Inghilterra trionfante fu accolto con entusiasmo a Gand. Quivi egli unì intorno a se gli alleati, ed alla testa di centoventimila uomini andò ad assediare Tournai. La difesa di questa città affidata al Contestabile, ed a due marescialli di Francia, fu ostinata e gloriosa. Filippo per affrontare la tempesta che lo minacciava, aveva unite tutte le sue truppe: esse si accamparono tra Lilla e Douai.

Il perfido Roberto d'Artois, uno de' più ardenti promotori di questa disastrosa guerra, avendo fatto un tentativo contro Saint-Omer scontrò il Duca di Borgogna, che lo battè, e tagliò le sue truppe a pezzi. Roberto vinto e ferito si vide in procinto di essere preso, e fuggì vergognosamente nell' Inghilterra.

Questo principe ribelle prima di attaccare Saint-Omer aveva detto ai Fiamminghi che lo seguivano, e di cui voleva accendere il coraggio, che gli abitanti di questa città si arrenderebbero alla prima intimazione. « Credetemi, aggiungeva egli, noi berremo ancora di quel buon vino di Saint-Omer ».

Quest' aneddoto tratto dalla cronica di San Dionigi potrebbe far credere, che il clima di questa regione fosse allora assai diverso da quello che vi si trova al presente, giacchè ora non vi si può coltivare la vite.

L'esercito inglese era privo di uno de' suoi più valenti cavalieri, Giles de Mauny. Durante l'assenza di Edoardo, e prima del combattimento dell' Ecluse questo capitano era rimasto

in Fiandra sotto gli ordini del Conte di Salisbury. Le milizie di Cambrai uscirono dalle loro mura per attaccare gli Inglesi: nella mischia il capo di queste milizie nominato Guglielmo Marchand colpì sì duramente colla sua lancia Mauny, che infranse la sua armatura, trapassò il suo corpo, e lo gittò in terra mortalmente ferito.

Il duca di Normandia accompagnato dal Conte di Fiandra, e dai signori di Coucy e di Craon tentò di impadronirsi di Quesnoy; ma fu respinto con perdita dagli abitanti di questa piazza, che gli tirarono colpi di cannone e di bombarda.

L'invenzione della polvere era recente; ma siccome si ignorava l'arte di far muovere i cannoni, non se ne erano ancora serviti che dall'alto dei baluardi di alcune città assediate. Sembra che se ne sia fatto uso fin dall'anno 1338 per la difesa delle piazze, giacchè si vede nei registri di un tesoriere di guerra, nomato Bartolomeo di Drac, che gli si sborsò una certa somma per pagare l'acquisto delle polveri, e d'altre munizioni necessarie pei cannoni, che si trovavano a Puy-Guillaume.

Edoardo sembrava deciso ad impadronirsi di Tournai. Filippo marciò contro di lui per costringerlo a levar l'assedio di questa città importante: onde per la seconda volta i re d'Inghilterra, e di Francia coi loro numerosi e formidabili eserciti si trovarono a fronte l'uno dell'altro. La corona era il premio destinato al vincitore.

Dall'una parte e dall'altra si facevano i preparativi per una lotta sanguinosa. Edoardo volendo schivare un sì grande spargimento di

sangue mandò un cartello di disfida a Filippo, in cui gli diceva, che essendo la contesa loro particolare dovevano deciderla corpo a corpo, onde schivare la strage dei cristiani. Che se non piacesse questo partito proponeva un combattimento di cento contro cento dei più fedeli. Il cartello aveva la data di Chayn sui campi di Tournai il 26 luglio del 1340: *anno primo del nostro regno in Francia*, *e nell' Inghilterra decimo quarto.*

Filippo rispose, che non essendo scritto nella lettera che il nome di Filippo di Valois, e non il titolo di re di Francia, non era probabilmente a lui diretta, e che per ciò egli non era debitore di alcuna risposta. Ma rimproverò ad Edoardo di essere entrato armata mano nel suo regno senz'alcuna ragione, e di aver mancato alla fedeltà, che un uomo *ligio* dee al suo Signore. Gli rammenta anche con premura l'omaggio renduto con tanta solennità, di cui egli teneva in sua mano il diploma.

Quanto a ciò che concerne il cartello Filippo si esprime in questa sentenza: « nostro divisamento è di gittarvi fuori del regno quando ci sembrerà ad onore di noi e del nostro reame, ed a profitto del nostro popolo: il che speriamo in Gesù Cristo, da cui ci viene ogni possanza ».

La battaglia non ebbe luogo: ci furono solo alcune mischie parziali tra i Fiamminghi, le truppe di Hainaut, e la guarnigione di Tournai: dall'una parte e dall'altra si devastarono, e si posero a fuoco le campagne, vittime sempre delle contese dei loro principi.

I Fiamminghi si credettero giunti al momento di impadronirsi della Badia di Vicogne: ma l'Abate corse rapidamente a Valenciennes, e ne condusse dei balestrieri che sforzarono i nemici ad allontanarsi.

Filippo si era ancora avvicinato a Tournai: vive scaramuccie intorno a questa piazza tornarono più utili alla rinomanza dei cavalieri che alla contesa dei due Re. Il conte di Hainaut diede alle fiamme le Abbazie di Saint-Amand, e di Marchiennes: finalmente le truppe della Germania, ed alcuni corpi Fiamminghi tentarono un' impresa molto più seria; sorpresero il campo, ed attaccarono il quartiere del Re.

In questo giorno il signore di Montmorenci era di guardia: allorchè vide i padiglioni in fiamme, chiamò alle armi i cavalieri, respinse il nemico, e lo inseguì assai da lungi; ma ascoltando troppo l' impetuoso suo ardore, fu circondato e bentosto assalito dal Signore di Scoiuevorst, il quale lo rovesciò, e malgrado della sua lunga resistenza lo fece prigioniero.

Ciascuno era persuaso che dopo tanti indugi i due grandi eserciti dovevano necessariamente dar la battaglia nei campi di Tournai; ma una pia principessa, Giovanna di Valois, sorella del re Filippo, zia di Edoardo, e religiosa nel convento di Fontenelle, fremette per la strage che si preparava; lanciossi tra i due eserciti, si gittò ai piedi dei due Monarchi, invocò l' assistenza dei grandi che li circondavano, li scongiurò in nome del cielo a risparmiare il sangue cristiano, e ad accordare la pace ai loro popoli,

Si vuol farle resistenza; ella insiste, scuote, commuove, trascina coloro che l'ascoltano, ed ottiene un pieno successo: l'odio e l'orgoglio cedono alle preghiere della virtù; il grido delle armi cessa, e le conferenze pacifiche si aprono.

Coloro i quali trattarono per la Francia furono il conte d'Alençon fratello del Re, Giovanni di Luxembourg re di Boemia, il Vescovo principe di Liegi, il duca di Lorena, i conti di Savoia, di Fiandra, e d'Armagnac. Dal suo canto Edoardo confidò i suoi pieni poteri ai duchi del Brabante, e della Gueldria.

Gli interessi dei due Monarchi erano troppo opposti perchè fosse possibile di conciliarli interamente; ma si conchiuse una tregua di un anno durante la quale, dice Froissard, ciascuno doveva conservare ciò che aveva occupato.

Gli abitanti di Tournai meritavano una ricompensa pel loro coraggio; Filippo loro restituì le franchigie ed i privilegi che si erano loro tolti già da lungo tempo.

L'Imperatore in quest'epoca abbandonò l'alleanza del re d'Inghilterra; il Papa offrì la sua mediazione per conchiudere una pace durevole: ma non potè ottenere che la prolungazione della tregua, il cui termine fu portato a due anni.

Edoardo si allontanò, e Filippo diede il concedo al suo esercito. Ciascuno di questi due principi si attribuì l'onore della campagna, ed i due popoli gemettero per le gravezze, e per le calamità, che questa guerra senza risultamento aveva tirate addosso a loro.

Il re d'Inghilterra, il quale non poteva real-

mente inorgoglirsi che della sua vittoria navale all' Ecluse, trovò i grandi del suo regno agitati e malcontenti. Essi invocarono di nuovo la gran carta, e posero molte restrizioni alla prerogativa reale. Questi alteri Baroni si arrogarono anche la nomina alle più grandi cariche.

Edoardo destro politico del pari che ardito soldato cedette momentaneamente ai lor riclami, e con questa prudenza ottenne da essi soccorsi di danaro. Ma dacchè essi li ebbero accordati, protestò contro queste concessioni, e ripigliò audacemente il potere di cui si erano illegalmente impadroniti.

Un' altra lotta era scoppiata due anni prima nella Germania tra due potenze rivali. La dieta di Francfort nel 1338, con un atto appellato la *Prammatica-Sanzione* decise che la pluralità dei suffragi degli Elettori conferiva l' Impero senza che facesse d' uopo di ottenere il consenso della Santa-Sede, e che il Papa non poteva arrogarsi veruna superiorità sull' Imperadore, nè alcun diritto, chè gli desse autorità di confermare, o di rigettare le elezioni. Essa aggiungeva che coloro i quali sostenessero la opinione contraria sarebbero giudicati come colpevoli di Lesa-Maestà.

Ma Luigi di Baviera cancellò questa Prammatica. Gli Alemanni irritati resistettero alla sua volontà, non potendo soffrire che l'Impero fosse riguardato come un feudo della Santa-Sede. Luigi morì, e gli Elettori diedero la corona a Carlo IV.

FINE DEL TOMO UNDECIMO
DELLA STORIA DI FRANCIA.

TAVOLA DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.

STORIA DI FRANCIA

TOMO XI.

CONTINUAZIONE DE' CAPETI.

RAMO DE' VALOIS

FINE DELLA TAVOLA DELLE MATERIE.